



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Filologia e letteratura italiana

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

La scrittura di Gian Antonio Stella tra giornalismo, storia e inchiesta

Relatrice

Prof.ssa Ricciarda Ricorda

Laureanda

Beatrice Franzon

Matricola 845556

Anno Accademico

2014 / 2015

Indice

I. Il “Corriere della Sera”: dagli inizi del giornale all’arrivo di Gian Antonio Stella.....	5
II. Gian Antonio Stella: biografia, modelli, linguaggio.....	19
2.1 Biografia.....	19
2.2 Miti del giornalismo.....	21
2.3 Considerazioni sul linguaggio giornalistico.....	31
III. Il razzismo: tema ricorrente in saggi e romanzi di Stella.....	45
3.1 Introduzione.....	45
3.2 <i>L’Orda. Quando gli albanesi eravamo noi</i>	50
3.3 <i>Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore</i>	59
3.4 <i>Il maestro magro</i> , il primo romanzo.....	63
3.5 <i>Negri Froci Giudei & co. L’eterna guerra contro l’altro</i>	71
3.5.1 I riferimenti storici di Stella.....	72
3.5.2 Pregiudizi razziali in Italia.....	76
3.5.3 Il saggio <i>Negri Froci Giudei & co.</i>	81
IV. I saggi e la <i>non-fiction</i> : riferimenti e confronti.....	97
4.1 Dal romanzo storico alla <i>non-fiction novel</i> : un’evoluzione.....	97
4.2 Analisi stilistica e lessicale dei testi esaminati.....	107
Conclusione.....	113
Appendici.....	115
Intervista a Gian Antonio Stella.....	116
Articoli citati:	

▪ <i>Noi italiani senza memoria</i> di Gian Antonio Stella.....	128
▪ <i>Quando sono i “penultimi” a vietare l’ingresso agli ultimi</i> di Gian Antonio Stella.....	129
▪ <i>I 3,9 miliardi che i migranti danno all’economia italiana</i> di Gian Antonio Stella.....	131
▪ <i>Vent’anni dopo</i> di Indro Montanelli.....	134
▪ <i>Ecco perché ho scelto questo strano mestiere</i> di Giorgio Bocca.....	135
▪ <i>Se scoppia il razzismo</i> di Giorgio Bocca.....	136
▪ <i>Perché la nostra società ha condannato i giovani</i> di Giorgio Bocca.....	139
 Bibliografia.....	 142

Capitolo I
Il Corriere della Sera: dagli inizi del giornale
all'arrivo di Gian Antonio Stella

Il compito del giornalista è arduo: selezionare i fatti, interpretare la realtà, cercare gli strumenti per far comprendere ai lettori quello che accade intorno a loro. I migliori riescono a suscitare emozioni e stati d'animo contrastanti, con un loro articolo possono riuscire a scatenare lunghi dibattiti, creare punti di vista nuovi, differenti, alle volte addirittura vere e proprie correnti d'opinione. Alberto Papuzzi – giornalista de “La Stampa” e professore all'Università di Torino – sostiene che di questa figura professionale sia complesso delineare un profilo:

Il giornalista può apparire un testimone imparziale, un osservatore cinico, un interprete partigiano, uno smaliziato travisatore, un paladino o un corruttore, un ribelle o un servitore, e suscitare contemporaneamente ammirazione e diffidenza, chi lo immagina onesto e disinteressato, chi lo giudica avido e intrallazzatore. [...] la condizione del giornalista è realmente contraddittoria: a colloquio con uomini potenti o a mendicare un'informazione in questura. Ci sono giornalisti che viaggiano da un capo all'altro del mondo e ci sono giornalisti che vanno avanti e indietro dall'ufficio. Alcuni affrontano ogni giorno un argomento diverso, altri si occupano per anni della stessa pagina di giornale. Pochi sono pagati fior di quattrini, i più hanno il reddito di un funzionario d'azienda. Si pensa che tutti scrivano articoli, mentre molti non scrivono mai, perché i loro compiti riguardano l'organizzazione del giornale.¹

È la notizia la vera protagonista, quella che deve colpire, destare attenzione. Fin dal Rinascimento si può definire come un “ processo informativo che prende in considerazione l'universo degli avvenimenti”²; essa “non nasce dunque con l'invenzione del giornale, che affonda le radici nei libri di notizie del Cinquecento e

¹ A. Papuzzi, *Professione giornalista*, Roma, Donzelli 1998, p. VIII.

² Ivi, p. 9.

nelle gazzette di avvisi del Seicento, ma solo dopo lo sviluppo di una tecnologia e un'industria"³.

Il paradosso, il fatto imprevedibile, la difformità: questi sono i caratteri che hanno sempre fatto e continuano tutt'oggi a far notizia e perciò le cattive notizie come ad esempio omicidi, rapine o catastrofi naturali esercitano, in genere, più attenzione di quelle buone.

Di ogni avvenimento, qualsiasi sia la sua entità, si possono dare versioni diverse, addirittura opposte, la notizia in quanto tale implica sempre discrezionalità: è il giornalista che, di fatto, deve attenersi a un codice etico e deontologicamente corretto e cercare fatti e risposte da fonti selezionate. Anche le fonti forniscono una loro verità, parziale e limitata, sono solamente uno sguardo gettato su un frammento di realtà; Papuzzi le definisce come

le persone e i documenti che forniscono informazioni sugli avvenimenti oggetto di notizia, quando il giornalista non è testimone diretto [...] egli deve stabilire preliminarmente il quadro delle fonti disponibili (quali persone avvicinare e quali documenti consultare, a quali istituzioni e uffici rivolgersi), verificando i rapporti delle fonti con l'avvenimento, controllando cioè le posizioni di parte e i reciproci condizionamenti, rintracciando e vagliando i precedenti storici. [...] L'obiettivo del giornalista dovrebbe essere quello di avere un numero di fonti sufficiente a garantire la più ampia conoscenza dei fatti⁴.

È d'obbligo notare anche che le fonti hanno una gerarchia molto importante da rispettare poiché la raccolta delle fonti ha un limite temporale: il giornalista ha sempre un tempo determinato per raccogliere le informazioni, perciò è obbligato a decidere chi sentire prima e chi dopo.

³ Ibidem.

⁴ Ivi, p. 29.

Detto questo si può affermare che, in un certo senso, il giornalista sia lo storico del presente: la sua missione è la ricerca della verità attraverso le inchieste ossia accurate indagini, ricostruzioni di oscure e controverse vicende o interpretazioni di fatti politici ed economici. Per queste caratteristiche le grandi inchieste vengono spesso commissionate a grandi firme, giornalisti esperti che hanno dalla loro parte anni di esperienza e quindi una certa lungimiranza.

L' autore dell'inchiesta sceglie gli argomenti, la loro suddivisione, come trattarli, con quale taglio, con quale scrittura, tenendo conto che una prerogativa dell'inchiesta è collegare apertamente notizie e commenti sulle stesse, fatti e interpretazione dei fatti. Per condurre una buona inchiesta bisogna possedere una padronanza di tutti gli altri generi giornalistici: non per niente è considerata il banco di prova del giornalista maturo⁵.

Dalla fine degli anni Novanta l'ingresso massiccio dell'utilizzo di internet nella vita quotidiana delle persone ha modificato anche l'approccio all'informazione e al quotidiano – e non certo soltanto perché si può leggere il giornale in formato digitale. La società globale e la rapidissima diffusione delle informazioni consente di avere notizie di avvenimenti che accadono in ogni parte del mondo quasi in tempo reale attraverso vari dispositivi elettronici: non solo personal computer, ma anche *tablet* e *smartphone*, con cui siamo costantemente connessi.

L'innovazione tecnologica ha modificato molto rapidamente anche la fruizione del giornale stesso, che non viene più letto per aggiornarsi sulla cronaca immediata degli avvenimenti, ma per approfondire la notizia stessa. Ovviamente ciò ha trasformato la struttura del giornale medesimo perché deve rispondere alle nuove esigenze di analisi tramite giornalisti che siano in grado di offrire al lettore, accanto alla cronaca dettagliata – che comunque rimane, accompagnata da un incremento di immagini –

⁵ Ivi, p. 68.

ulteriori analisi frutto di fonti aggiuntive, commenti, riflessioni e interviste di firme importanti del giornalismo per rendere maggiormente interessanti le pagine.

Spesso la redazione si serve inoltre di interventi di autorevoli personaggi del mondo culturale, economico o politico per proporre ai lettori ulteriori punti di vista e letture della realtà. Oltre a ciò compaiono nel giornale cosiddetto tradizionale diverse rubriche tenute da giornalisti di spicco che non si possono trovare nel sito web del giornale stesso. Ormai tutte le testate giornalistiche possiedono un sito internet che viene aggiornato costantemente nel corso della giornata. A seconda dei giornali il sito risulta più o meno corposo e arricchito quotidianamente. In esso tutti i quotidiani inseriscono le notizie delle diverse agenzie d'informazione più o meno elaborate; quasi sempre vengono inclusi commenti e riflessioni, articoli di fondo presenti nel giornale cartaceo. Nel sito web spesso sono presenti alcuni blog riguardanti svariate tematiche, a cui il lettore stesso può aggiungere commenti o ulteriori informazioni. Nell'era digitale l'informazione può essere anche fornita dai cittadini che assistono ad un avvenimento e lo raccontano anche attraverso fotografie e video da loro stessi prodotti: è quella che viene definita *citizen journalism* o giornalismo partecipativo.

Fucina di maestri del giornalismo italiano e di intellettuali di prim'ordine è stato ed è tutt'ora il "Corriere della Sera"; nel corso della sua storia non si è limitato solamente a raccontare i fatti, ma ha anche contribuito a scrivere la storia dell'Italia per più di un secolo e ad accompagnare lo sviluppo del paese.

Il "Corriere" nasce a Milano nel 1876, periodo ideale per lo sviluppo del quotidiano: la capitale lombarda è nominata in quegli anni come cuore pulsante della cultura per i suoi circoli e i suoi salotti intellettuali, per la musica con la messa in scena di

spettacoli di lirica e balletto di grandi maestri come Giuseppe Verdi o Giacomo Puccini, è considerata inoltre centro nevralgico del progresso umanistico e scientifico. L'ideatore e il fondatore del "Corriere della sera" è Eugenio Torelli Viollier, napoletano, nato da Francesco Torelli e da Giuseppina Viollier il 26 marzo 1842. La madre era francese e, come il marito Francesco, era al secondo matrimonio. Dopo una figlia (Luisa) dal primo, ebbe dal secondo altri tre figli, di cui Eugenio fu il primo. Il padre partecipò alla rivoluzione napoletana del 1848, ma morì presto, e fu la moglie allora a provvedere ai figli, finché, morta anche lei, se ne incaricò la primogenita Luisa. La giovinezza di Eugenio fu travagliata a causa di questi lutti familiari.

Nel 1860 si arruola fra i volontari con Garibaldi e i suoi Mille: "L'ideale liberale gli era stato trasmesso dal padre ma [...] Eugenio Torelli era ancora più avanti, perché vagheggiava, oltre che la libertà, l'unità nazionale, ossia la fine del Regno di Napoli"⁶. Decisivo è per lui l'incontro con Alessandro Dumas, che lo assunse come redattore a "L'indipendente", che diventa la prima palestra giornalistica di Torelli, ma la svolta avviene nel febbraio del 1876 quando con tre finanziatori e un capitale alquanto esiguo riesce a mettere insieme un nuovo quotidiano: tre pagine e un nome innovativo, " 'Corriere', ossia portatore di notizie, era un termine che cominciava a ricorrere nell'onomastica del giornalismo, soppiantando i vari 'gazzetta', 'avvisatore', 'monitore', 'eco'. La specificazione 'della sera', perché come quasi tutti i quotidiani di allora usciva nel tardo pomeriggio."⁷

Pubblico, vogliamo parlarci chiaro. In diciassette anni di regime libero tu hai imparato di molte cose. Oramai non ti lasci gabbare dalle frasi. Sai leggere fra le righe e conosci il valore delle gonfie

⁶ G. Licata, *Storia del "Corriere della Sera"*, Milano, Rizzoli, 1976, p. 12.

⁷ Ivi, p. 20.

dichiarazioni e delle declamazioni solenni d'altri tempi. La tua educazione politica è matura. L'arguzia, l'*esprit* ti affascina ancora, ma l'enfasi ti lascia freddo e la violenza ti dà fastidio. Vuoi che si dica pane al pane e non si faccia un trave d'una fessura. Sai che un fatto è un fatto ed una parola non è che una parola, e sai che in politica, più che nelle altre cose di questo mondo, dalla parola al fatto, come dice il proverbio, v'ha un gran tratto. Noi dunque lasciamo da parte la rettorica e veniamo a parlarti chiaro⁸.

In pochi anni raggiunge una grande diffusione e conquista autorevolezza e prestigio: già nel 1885 tocca le 30.000 copie. La forza del giornale stava anche nell'alleanza tra Torelli Viollier e il nuovo socio, Benigno Crespi, membro di una famiglia di ricchissimi industriali del cotone: Crespi gestisce attentamente i bilanci, ma è anche sensibile ad effettuare investimenti, talora cospicui, per mantenere il giornale competitivo. L'ingresso di Crespi quale proprietario e finanziatore del giornale aveva portato all'acquisto di una seconda macchina di stampa - che aveva permesso un miglioramento della struttura delle pagine e un aumento consistente delle copie stampate - all'incremento dei servizi telegrafici e all'assunzione di nuovi collaboratori, scelti da Torelli in completa indipendenza. Quest'ultimo sceglie anche il suo successore e dà inizio all'era Albertini, direttore dal 13 luglio 1900; un'epoca di grande rinnovamento per il "Corriere della Sera": nascono l'edizione domenicale "La Domenica del Corriere" e gli inserti "La Lettura" e "Il Corriere dei Piccoli", periodico a fumetti per bambini. Nel 1904 la sede del giornale si sposta nella storica sede di via Solferino 28, a Milano. Inoltre giungono dall'estero notizie - per la prima volta in modo più consistente e veloce grazie all'invenzione del telegrafo - provenienti, in particolare dalla Gran Bretagna e dalla Francia.

Il "Corriere" si afferma su posizioni liberal-conservatrici e si schiera contro la politica di Giovanni Giolitti; è il principale sostenitore della Campagna di

⁸ E. Torelli Viollier, *Al pubblico*, ne "Il Corriere della Sera" n. 1, articolo di fondo, 5 marzo 1876.

Libia (1911-12) ed un accanito difensore dell'interventismo italiano nella prima guerra mondiale. Durante la direzione di Albertini, il Corriere conosce un crescendo continuo: 400.000 copie nel 1918, grazie all'interesse per la prima guerra mondiale, per toccare quota 600.000 nel 1920. In quel momento storico scrivono per la Terza pagina del quotidiano milanese molteplici firme fra le più prestigiose della cultura italiana, come Gabriele D'Annunzio, Giosuè Carducci, Ada Negri, Luigi Pirandello, Benedetto Croce, Grazia Deledda, Luigi Capuana. Albertini riesce ad ottenere un contratto d'assoluta esclusiva con questi prestigiosi collaboratori, accorgimento che permise al giornale di realizzare pagine culturali di altissimo livello.

A partire dal '22 la testata cerca di mantenere l'indipendenza politica nonostante l'insofferenza del regime fascista e i richiami di Benito Mussolini al direttore. Dopo il 10 giugno 1924, giorno del delitto Matteotti, il "Corriere", nonostante i numerosi e pesanti tentativi di intimidazione, riesce nell'intento di rappresentare la voce indipendente più autorevole contro il regime. La tiratura toccò alte vette: ottocentomila copie al giorno ed un milione la domenica. A causa di ciò furono effettuati centinaia di sequestri di copie del giornale in varie parti d'Italia. Nel '25 i magistrati milanesi arrivarono a minacciare la definitiva soppressione del giornale, Albertini si dimise dopo innumerevoli diffide ed intimidazioni e iniziò il processo di fascistizzazione della testata: la pagina politica veniva scritta a Roma da un giornalista fedele al regime scelto appositamente, Aldo Valori.

Finita la guerra, dopo un periodo di sospensione dettato dal CLN per la riorganizzazione del quotidiano, il 21 maggio 1945 esce come edizione del mattino il "Nuovo Corriere della Sera" a cui si aggiunge un'edizione pomeridiana chiamata il

“Corriere dell’informazione”. Fino agli anni ’60 si può dire che il giornale mantenga una linea moderata e liberale con uno sguardo attento alla politica di centro sinistra. Tuttavia, sul finire del decennio la testata fu etichettata dagli esponenti della contestazione studentesca come il simbolo della stampa borghese, nonostante in quegli anni fosse direttore Giovanni Spadolini, uomo di cultura, professore universitario, che s’impegnò ad ampliare la terza pagina ottenendo collaborazioni con i maggiori intellettuali italiani del momento - come Goffredo Parise, Leonardo Sciascia, Guido Piovene, Alberto Arbasino - e promuovendo quelle prestigiose, che duravano già da qualche tempo, come con il grande poeta Eugenio Montale.

Negli anni successivi l’importanza e il prestigio della testata crebbero, ma la tiratura rimase pressoché stazionaria: il Sessantotto - con le sue manifestazioni studentesche, i contrasti generazionali e le conseguenti e radicali trasformazioni sociali – aveva contribuito a cambiare il profilo del potenziale lettore del quotidiano.

Malgrado l’opposizione crescente verso il giornale - ritenuto il simbolo del potere forte, del capitalismo e degli industriali (considerato l’ingresso, qualche anno più tardi, nella proprietà del giornale di Gianni Agnelli e Angelo Moratti) – da parte degli estremisti sia di sinistra sia di destra, con la strage di piazza Fontana il “Corriere della Sera” mantiene prudentemente una linea legalitaria, dando credibilità alla versione della polizia, tuttavia esorta la magistratura ad andare fino in fondo. Questa scelta rende Spadolini ancor più impopolare, tanto da costringerlo a dare le dimissioni, nonostante le proteste della redazione che indice addirittura uno sciopero: è il primo atto rivoluzionario nella storia del giornalismo italiano. Al suo posto la proprietà decide di affidare la direzione a Piero Ottone. La base ideologica della testata vira verso sinistra e il nuovo direttore opta per un decentramento del potere

decisionale, istituendo tre vicedirettori che si occupavano soprattutto delle nuove edizioni regionali. Vennero anche chiamati a lavorare al giornale Giampaolo Pansa e Pier Paolo Pasolini, a cui era stata affidata la celeberrima rubrica *Scritti corsari*, tenuta fino alla sua morte, nel 1975. Molti dei giornalisti più conservatori non furono d'accordo con questo nuovo assetto lavorativo, primo fra tutti Indro Montanelli che, oltre a non condividere la linea politica del giornale, riteneva eccessive le richieste di potere espresse dal Comitato di redazione.

La tesi di Montanelli era che il "Corriere" di Ottone (o meglio, della Crespi) balzando bruscamente troppo a sinistra aveva scontentato la fascia tradizionale dei suoi lettori e rischiava di perderne parecchi per strada. Cosa del resto confermata dal sempre crescente ostruzionismo della maggioranza silenziosa. [...] Irritato per l'inedito ruolo di profeta inascoltato, Indro Montanelli partì allo sbaraglio rilasciando due interviste al "Mondo" e a "Panorama", [...] non si limitò a "divulgare" il suo dissenso con pesanti critiche al "Corriere" di Ottone ("Non discuto la linea politica, anche perché non si capisce quale sia. Discuto lo stile, disordinato e demagogico"), ma espresse addirittura il desiderio che sorgesse un anti-"Corriere", ossia un giornale che mandasse a picco il quotidiano di via Solferino⁹.

Poco dopo queste dichiarazioni Montanelli venne licenziato e fondò "Il Giornale": scelse come direttore editoriale Eugenio Cefis, presidente di Montedison, il quale gli propose di fondare un giornale a struttura cooperativa: i giornalisti sarebbero stati i proprietari e la Montedison avrebbe garantito la copertura finanziaria. Sembrava la soluzione ideale per il progetto che Montanelli aveva in mente, ovvero un quotidiano che non risentisse delle pressioni dei finanziatori. Divenne infatti una vera e propria "società di redattori": le azioni della società appartenevano interamente ai sette fondatori ossia a Guido Piovene, che divenne il presidente, Gianni Granzotto, amministratore delegato, Indro Montanelli, Enzo Bettiza, Cesare Zappulli, Gian Galeazzo Biazzi Vergani, Renzo Trionfera. Il primo numero uscì il 25 giugno 1974.

⁹ G. Licata, *Storia de Corriere della Sera*, cit., p. 504 – 505.

[Chi sarà il nostro lettore] noi non lo sappiamo perché non siamo un giornale di parte, e tanto meno di partito, e nemmeno di classi o di ceti. In compenso, sappiamo benissimo chi non lo sarà. Non lo sarà chi dal giornale vuole soltanto la "sensazione" [...] Non lo sarà chi crede che un gol di Riva sia più importante di una crisi di governo. E infine non lo sarà chi concepisce il giornale come una fonte inesauribile di scandali fine a se stessi. Di scandali purtroppo la vita del nostro Paese è gremita, e noi non mancheremo di denunciarli [...] Ma non lo faremo per metterci al rimorchio di quella insensata e cupa frenesia di dissoluzione in cui si sfoga un certo qualunque, non importa se di destra o di sinistra [...] Vogliamo creare, o ricreare, un certo costume giornalistico di serietà e di rigore. E soprattutto aspiriamo al grande onore di venire riconosciuti come il volto e la voce di quell'Italia laboriosa e produttiva che non è soltanto Milano e la Lombardia, ma che in Milano e nella Lombardia ha la sua roccaforte e la sua guida¹⁰.

Il 1975 fu inoltre l'anno in cui Gian Antonio Stella fece il suo ingresso al "Corriere dell'informazione".

Nel 1977 il nuovo direttore Franco Di Bella, proveniente dal "Resto del Carlino" di Bologna, riesce a portare una ventata di novità e vivacità inserendo un inserto sull'economia, la corrispondenza da Pechino e le interviste schiette ed irriverenti di Oriana Fallaci. Con il pretesto della legge sul divorzio nel '78, il "Corriere" è il primo che inserisce in un quotidiano una lettera di una lettrice e incalza un "botta e risposta" tra quest'ultima e il cronista di punta dell'epoca (Luca Goldoni). L'iniziativa avrà una vasta eco e anche le altre testate ne parleranno a lungo. Il "Corriere della Sera" toccherà le 770.000 copie vendute.

Seguono anni burrascosi: dopo l'attacco terroristico da parte delle Brigate Rosse a Walter Tobagi, in cui perse la vita, scoppia lo scandalo della loggia massonica denominata P2, nel quale viene coinvolto il direttore Di Bella e viene reso noto che i veri proprietari della testata, che quindi decidevano la linea editoriale, erano proprio i maggiori esponenti della loggia P2: Licio Gelli e Roberto Calvi. È un duro colpo per

¹⁰ I. Montanelli, *Al lettore editoriale*, "Il Giornale Nuovo" 25 giugno 1974.

il quotidiano, il direttore si dimette, il “Corriere” ne esce fortemente screditato e la tiratura scende di 100.000 copie. Viene superato dalla “Gazzetta dello Sport” e per la prima volta anche da un quotidiano nato a Roma pochi anni prima, ma destinato a diventare il suo maggiore rivale: “La Repubblica” di Eugenio Scalfari. Edito dal gruppo editoriale “L’Espresso”, nasce il 14 gennaio 1976 ed è il primo giornale dichiaratamente progressista e di centro-sinistra. La redazione vuole fortemente che sia un quotidiano di approfondimento, per un pubblico che ha già letto altrove i fatti del giorno. È presentato al pubblico in “formato berlinese”, ovvero di dimensioni più piccole di quelle usualmente adottate all'epoca dagli altri giornali nazionali: venti pagine composte da sei colonne invece delle tradizionali nove. Al posto dell’usuale terza pagina, la cultura è collocata nel paginone centrale, il quale sarà destinato ad espandersi nel corso del tempo.

Un superamento temporaneo, ma sostanzioso del “Corriere della Sera” avviene nel 1987 quando “La Repubblica” lancia un gioco a premi che si chiama *Portfolio*: una sorta di lotteria che si basa sulla Borsa. Pertanto i lettori sono invogliati a comprare il giornale tutti i giorni per controllare i valori delle azioni. Quest’idea del gioco si rivela molto più redditizia dei supplementi, i quali riescono ad aumentare le vendite solo per uno o due giorni alla settimana: il quotidiano romano sfiora le 700.000 copie: è il primo giornale d'Italia. Un primato che non durerà a lungo, l’acerrimo testa a testa con il “Corriere” è senza esclusione di colpi: “La Repubblica” esce con un rotocalco con guida tv, il “Venerdì”, e poco dopo il quotidiano milanese ne offre un altro, “Sette”, in omaggio il sabato; lo stesso accade per l’inserito settimanale femminile, “IO donna” del “Corriere”, che troverà in “D - la Repubblica delle donne” il suo diretto concorrente.

La competizione tra le due testate ebbe tra gli aspetti positivi la ricerca di innovazione che si tradusse, in aggiunta ai nuovi inserti, nel reclutamento di nuovi promettenti giornalisti, ma anche di firme sempre più autorevoli, talora provenienti da mondi diversi da quello giornalistico. Gian Antonio Stella visse compiutamente questo clima di rinnovamento continuo e fu in questo momento che gli furono affidate numerose interviste ai personaggi più disparati, appartenenti al mondo dello spettacolo, a quello politico, della cultura o delle professioni.

Per battere il suo *competitor*, il quotidiano milanese dal 1992 attua un ricambio generazionale sotto la direzione di Paolo Mieli e un “alleggerimento” nei contenuti, dando più spazio alle pagine sportive, a quelle dello spettacolo e all’economia; dopo più di un secolo di presenza costante sopprime la terza pagina, nella quale avevano scritto le penne italiane e straniere più illustri. Dopo ventidue anni d’assenza torna al “Corriere” Indro Montanelli, ma tiene soltanto la corrispondenza con i lettori pochi mesi, per poi fondare di nuovo un altro giornale, “La Voce”, sostenendo che non esisteva in quel momento, in Italia, un quotidiano che rappresentasse lui e le persone di orientamento politico liberale: “Noi volevamo fare, da uomini di destra, il quotidiano di una destra veramente liberale, di una destra che si sente oltraggiata dall’abuso che ne fanno gli attuali contraffattori.”¹¹

Tutti gli anni Novanta sono caratterizzati dalla battaglia tra i due giornali concorrenti. Il “Corriere” mantiene in questi anni un orientamento politico generalmente equidistante; fa eccezione la scelta di Mieli che nel 1996 scrive un editoriale a favore della coalizione dell’ Ulivo, nel momento in cui in Italia entra in vigore una legge elettorale parzialmente maggioritaria.

¹¹ Indro Montanelli, nell’editoriale dell’ultimo numero de “La Voce” del 12 aprile 1995.

Dal 1997 al 2003 assume la carica di direttore Ferruccio De Bortoli; gli subentrò al quotidiano Stefano Folli per un anno soltanto. Nel 2004 si assistette al ritorno di Paolo Mieli come direttore, il quale vi rimase ancora per cinque anni. Quest'ultimo, per adeguarsi al formato del giornale antagonista e dei maggiori quotidiani europei, modificherà il "formato lenzuolo" in quello maggiormente ridotto 50x35, avvicinandosi al "berlinese". Dal 2009 torna in carica De Bortoli facendosi affiancare da un vicedirettore per la prima volta di sesso femminile, Barbara Stefanelli; ciò aprì la strada a maggiori collaborazioni femminili, ma soprattutto all'affidamento di importanti ruoli di responsabilità a donne all'interno del giornale. Nel 2011 il "Corriere", con un' importante operazione culturale, ripristina lo storico inserto domenicale "La Lettura".

Dal 1° maggio 2015 De Bortoli lascia al condirettore Luciano Fontana la direzione della testata.

Capitolo II

Gian Antonio Stella: biografia, modelli, linguaggio

2.1 Biografia

Gian Antonio Stella è un brillante editorialista del “Corriere della Sera” e uno scrittore affermato nella saggistica, ma anche nella narrativa italiana. La sua famiglia è originaria di Asiago (Vi), tuttavia il giornalista è nato ad Asolo (Tv) il 15 marzo 1953 e ha vissuto la sua infanzia e adolescenza a Vicenza dove il padre, professore di filosofia, e la madre, maestra elementare, insegnavano. Ha frequentato il liceo classico *A. Pigafetta* nella stessa classe dei colleghi Paolo Coltro (“Il mattino di Padova”), Antonio Trentin (“Il giornale di Vicenza”) e del politologo Ilvo Diamanti (“La Repubblica”).

Dopo la maturità e un paio d’anni di università, inizia la gavetta al “Corriere dell’informazione” nell’estate del 1975, grazie a Camilla Cederna, con la quale aveva iniziato a collaborare da qualche tempo:

del mio primo giorno al Corriere, nel luglio del 1975, quando venni provato con un contratto a termine all’Informazione che del giornale era l’edizione pomeridiana, ma anche il pollaio dove tiravano su i “pulcini” come me, ricordo solo la vergogna. Il panico che mi prese, incendiandomi il viso, alla scoperta che l’amabile pensioncina che venendo dalla provincia avevo scelto per una prima sistemazione, in via Pontaccio, era uno storico albergo a ore. Mi misero allo sport, ma non conservo nella memoria nulla: ero troppo impegnato a sopravvivere in quel mondo troppo grande per me e a imparare più in fretta possibile.¹²

La sua carriera giornalistica prende il via al “Corriere della Sera”, al quale collabora come inviato, sia nel Nord Est sia a Roma, e in qualità di editorialista, ruolo che ricopre tutt’ora. Ancor oggi, infatti, scrive per il noto quotidiano sia di cronaca e costume sia di politica ed economia.

¹² G. Dell’Arti, Gian Antonio Stella, <http://cinquantamila.corriere.it> , 19 Settembre 2014. Consultato il 12/02/2015.

Il nome di Gian Antonio Stella è legato a prestigiosi premi giornalistici dei quali è stato insignito nella sua ormai lunga e brillante carriera, per citarne qualcuno, il *Premio Internazionale Ischia* nel 1997, assegnato ai giornalisti che, nell'arco della propria carriera, si sono distinti per professionalità e deontologia, il premio *È giornalismo*, conferito da Montanelli, Biagi e Bocca nel 1998, il *Premio Barzini* all'inviato speciale nel 2001, e quello più recente, il *Premio giornalistico Funtana Elighe*, sezione *Peppino Fiori* per il giornalismo d'inchiesta, nel 2014.

Stella si distingue inoltre come saggista, tra i suoi libri più famosi: *Schei* (1996), un reportage sul mitico Nordest degli anni d'oro, di come quest'area ed in particolare il Veneto si sia trasformata in pochi decenni da zona più povera d'Italia ad una delle più ricche. Sullo stesso filone si pone *Chic. Viaggio tra gli italiani che hanno fatto i soldi*, (2000). Diventerà famoso presso il grande pubblico dopo l'uscita nel 2003 de *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi* - saggio sulla xenofobia sofferta dagli emigrati italiani, che racconta questo fenomeno, più vicino e recente di quanto si pensi eppure spesso dimenticato, in modo vivido e ricco di testimonianze. Il saggista approfondisce nuovamente l'argomento nel 2004, con *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, e nel 2006, con *La nave della Sila*, una guida al museo narrante dell'emigrazione. Nel 2007 pubblica il *bestseller* *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, scritto a quattro mani con Sergio Rizzo, che, con oltre un milione e trecentomila copie vendute, è stato uno dei saggi più venduti di sempre proprio per la tematica trattata:

appena uscito, *La casta* è diventato un caso: politico ed editoriale. Raccontando privilegi e sprechi della classe dirigente del Paese; scalando le classifiche dei libri più venduti (dopo la prima settimana subito in vetta). Le ristampe si sono susseguite, prima 5 mila alla volta, poi 10 e 20 mila, quindi 50 mila, fino a 150 mila copie. L'inchiesta, frutto di un'approfondita ricerca durata mesi, fa i conti in

tasca a tutti i livelli delle istituzioni, a cominciare dal Quirinale per arrivare agli enti locali, passando attraverso il Parlamento, ma raccontando anche le spese, ad esempio, delle comunità montane.¹³

L'anno successivo pubblica un altro libro di grande successo sempre con Rizzo, *La Deriva. Perché l'Italia rischia il naufragio*, sulla decadenza di un paese che da troppo tempo non crede più in se stesso, nel futuro e nei giovani. Nel 2009 esce *Negri, froci, giudei & co. L'eterna guerra contro l'altro*, un saggio sulla storia del razzismo, sulle sue tipologie.

Stella si cimenta anche con la narrativa, ottenendo un discreto successo: per la prima volta nel 2005, con *Il maestro magro*, romanzo nel quale l'autore dimostra buone doti di romanziere, ritornando ai temi già in parte affrontati in precedenza in forma saggistica, quali l'Italia del dopoguerra ed il boom economico. Successivamente scrive *La bambina, il pugile, il canguro* (2007), racconto di un nonno e della sua nipotina affetta dalla sindrome Down, e *Carminè pascià, (che nacque buttero e morì beduino)* (2008), in cui, attraverso la storia di un soldato italiano in Libia, descrive alcune delle pagine più nere del colonialismo italiano. L'ultimo romanzo dell'autore *I misteri di via dell'Amorino* (2012) tratta, attingendo ai documenti originali, dello scandalo della Regia dei Tabacchi: il primo scandalo dell'Italia unita.

2.2 Miti del giornalismo

Camilla Cederna ha creduto in lui fin dall'inizio: era una giornalista, una scrittrice e una saggista, una donna appartenente a quella borghesia milanese formata da editori e cronisti, nata in un'epoca in cui la figura della donna era ancora legata ad un ruolo passivo che trovava la sua realizzazione tra le mura domestiche; il giornalismo era un

¹³ Ivi, 22 Luglio 2014.

ambiente maschile e maschilista, ma per lei, pare, non sia mai stato un problema:

Stilografica e taccuino. E scrivere, scrivere, scrivere: il virgolettato per le frasi originali ascoltate sul posto, gli appunti comprensibili solo a lei perché lasciati a metà nella fretta, gli aggettivi rari nella sobrietà professionale, i testi brevi quanto necessario. E poi copiare a macchina, certo, sulla Olivetti Ico nera. E poi usare il telefono di bachelite, anch'esso nero, per fare e ricevere telefonate: tante.¹⁴

Per lungo tempo si occupa di moda e di costume: per il suo primo articolo, *La moda nera* - pubblicato sul quotidiano milanese "L'Ambrosiano" nel 1939 - viene condannata a undici anni di carcere, anche se poi sconterà solo due mesi. Aveva preso in giro il modo di abbigliarsi dei fascisti. Fino alla fine degli anni Sessanta cerca di raccontare attraverso articoli, che agli occhi di qualcuno potevano sembrare di argomento leggero, ogni evoluzione sociale, economica, ideologica e culturale del paese:

Che scrivesse - o parlasse - di dame e damazze, di vezzi, tic, manie e capricci della bella società oppure di trame rosse e nere, di processi e scandali politici, Camilla Cederna non indulse mai alla *gravitas*, compiendo così il miracolo di farsi ascoltare - e leggere - da tutti, dalle signore - le sciure, come le chiamava lei - come dai politici. Forse la prima, grande, giornalista moderna del nostro Paese, Camilla non fu mai la donna in carriera, la severa fustigatrice di costumi, l'eventualmente sgradevole professionista arrivata al top, che volentieri bacchetta, predica o stigmatizza intorno a sé.¹⁵

Successivamente dalla strage di Piazza Fontana del '69 tutto cambiò: l'inchiesta sulla morte dell'anarchico Pinelli - diventata poi un libro di grande successo *Pinelli. Una finestra sulla strage* - i dubbi, le incertezze e le bugie la fecero indignare a tal punto che gli articoli e i saggi che cominciò a scrivere da quel momento le procurarono un repentino allontanamento dalle persone e dai salotti milanesi che l'avevano sempre accolta con calore. Si spinse oltre con *Giovanni Leone - La carriera di un presidente*,

¹⁴ C. Stampa, *Camilla Cederna*, ne L'enciclopedia delle donne, www.enciclopediadelledonne.it

¹⁵ G. Vergani, I. Bossi Fedrigotti, M. Caprara, *Camilla Cederna donna coraggio - Un'apripista senza paura in un mondo che allora era riservato ai soli uomini*, in "La Repubblica", 10 novembre 1997.

libro condannato per diffamazione. Ottenne il suo scopo, vendette settecentomila copie e costrinse il presidente Leone a dimettersi. Il suo intento era chiaro: reagire all'intangibilità dei potenti. Infine lei e il suo giornale, "L'Espresso", vennero condannati in tutti e tre i gradi di giudizio, dovettero pagare una multa salata e fu decretato che tutte le copie del suo libro dovessero essere distrutte.

Tuttavia non è l'unica ad essere considerata una maestra da Stella, ci sono altri illustri nomi del giornalismo dai quali egli ha potuto ricavare insegnamento ed ispirazione e che quindi, per la sua formazione, reputa di fondamentale importanza.

Uno di questi è Tommaso Besozzi, il giornalista che nel 1950 scoprì la verità sulla morte del bandito Salvatore Giuliano. Era un cronista del settimanale "L'Europeo" che ascoltava molto, ma parlava poco. Studiava a fondo documenti e materiali raccolti durante le sue ricerche: doveva riuscire a scrivere un buon articolo cercando attentamente il termine giusto, in modo da togliere alla prosa ogni sorta di ridondanza. Oltre che giornalista d'inchiesta, era anche un autore di racconti e reportage, pubblicati già dagli anni Trenta sulla "Lettura", e un grande conoscitore di Goethe, Dostoevskij e Conrad, ma era stato sempre e soprattutto giornalista, da quando poco più che ventenne entrò nella cronaca milanese del "Corriere della Sera". Nelle redazioni si diceva che, in un colloquio con Enrico Emanuelli, Ernest Hemingway, rispondendo alla domanda se esistesse un Hemingway italiano, avrebbe affermato: "Si chiama Besozzi".

Amy Bernardy invece era un'americana nata a Firenze nel 1880 dal console americano della città e da un'italiana di origine savoiarda. Fu la prima donna ad occuparsi dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti, compiendo innumerevoli studi

e ricerche e dedicandosi all'analisi della condizione degli immigrati italiani. Nel 1908 il Commissariato Generale dell'emigrazione, organo del Ministero degli Affari esteri del governo italiano, le affidò l'incarico di condurre un'inchiesta sulle condizioni delle donne e dei fanciulli italiani. La giornalista descriveva con toni assolutamente crudi, ma anche con un lessico attento e preciso, i milioni di migranti che lasciarono l'Italia.

Docks interi a Boston e a New York mareggiavano di folle aspettanti.

Che siete in colonia lo sentite immediatamente dai tipi, dagli accenti, dall'intonazione generale dell'ambiente in cui la faccia e la voce americana è una eccezione; da certe linee o da certi atteggiamenti di razza non ancora dimenticati, forse impossibili a dimenticare, che staccano sullo sfondo lacrimevolmente americano con una evidenza latina che dà gioia e pena al tempo stesso, come un'armoniosa frase musicale che tenti sollevarsi imprudentemente sulla discordia di un accompagnamento disadatto[...]

Troppo autentici brillano ancora al collo di qualche giovane sposa d'Abruzzo o di Calabria i monili ereditari che presto, ahimè, essa deporrà in omaggio alla moda locale volontariamente, o peggio rivenderà a qualche rigattiere di North o di Salem St. per comprare petrolio e carbone americano.¹⁶

Anche Matilde Serao è annoverata tra i miti del giornalista: prima donna in Italia a fondare e dirigere un quotidiano - "Il Mattino" e successivamente "Il Giorno". Accanto a questa attività giornalistica, che tuttavia fu conosciuta prevalentemente nel sud Italia, com'è noto la Serao è stata una grande scrittrice; la sua opera comprende oltre quaranta volumi fra romanzi e novelle.

Prendendo poi in considerazione l'età contemporanea, le figure fondamentali per la formazione di Stella sono state Indro Montanelli, Marco Nozza, Gianpaolo Pansa e Giorgio Bocca.

Montanelli, notissimo giornalista eclettico nel panorama italiano, per circa quarant'anni fu la bandiera del "Corriere della Sera"; con la sua prosa secca e

¹⁶ Amy A. Bernardy, *America Vissuta*, Torino, Bocca, 1911, pp. 306-307.

asciutta era in grado di spaziare, con naturale maestria, dall' editoriale al reportage. Non si limitò a scrivere solo articoli di giornale, diventò anche uno scrittore di successo - soprattutto di saggi (*Storia di Roma*) e romanzi a sfondo storico (*Il generale della Rovere*) – e sceneggiatore di una decina di commedie messe in scena in vari teatri tra Milano, Roma e Torino fra il 1937 e il 1965.

Nel 1973, in seguito alla pubblicazione sul Corriere di articoli che mostravano la sua presa di distanza dall'editore, fu costretto a lasciare il giornale. Gli venne subito offerto allora di scrivere su “La Stampa”, in cui rimase soltanto pochi mesi, quando fondò e diresse anche un quotidiano d'opinione che negli anni ebbe largo seguito, “Il Giornale”. Per tutto il periodo della sua conduzione, Montanelli curò una rubrica quotidiana, intitolata "Controcorrente", in cui commentava in modo sarcastico fatti e personaggi d'attualità. Lo lasciò per incompatibilità con l'editore Berlusconi. L'ultimo articolo che il giornalista scrisse dopo aver dato le dimissioni è una chiara testimonianza della sua dirittura morale e della sua totale indisponibilità dirigere un organo di stampa che non fosse assolutamente libero nelle sue scelte e nei giudizi espressi.

Questo è l'ultimo articolo che compare a mia firma sul giornale da me fondato e diretto per vent'anni. Per vent'anni esso è stato - i miei compagni di lavoro possono testimoniarlo - la mia passione, il mio orgoglio, il mio tormento, la mia vita. Ma ciò che provo a lasciarlo riguarda solo me: i toni patetici non sono nelle mie corde e nulla mi riesce più insopportabile del piagnisteo. Sento però di dovere una spiegazione ai lettori coi quali mi ero impegnato a restare al mio posto "finché morte non sopravvenga" come dicevano i boia inglesi nell'annodare la corda al collo degl' impiccandi. Sia chiara una cosa: nessuno mi ha scacciato. Sono io che mi ritiro per una dei quelle situazioni d'incompatibilità di cui i lettori avranno preso atto dallo scambio di lettere, da noi pubblicate ieri, fra me e l'editore. [...]¹⁷

¹⁷ I. Montanelli, Editoriale, “Il Giornale”, 23 dicembre 1994.

Fondò quindi un nuovo giornale, “La Voce”, che dicesse fino alla sua morte “in ricordo non di quella di Sinatra. Ma di quella del mio vecchio maestro - maestro soprattutto di libertà e indipendenza – Prezzolini”¹⁸.

La sua prosa aliena da emozioni e sentimentalismi, ironica e brillante, i suoi giudizi secchi e sferzanti, espressi con un linguaggio chiaro ed efficace che lasciava scarso spazio alla descrizione per il racconto scarno dei fatti, ne hanno fatto un esempio di onestà intellettuale e di grande giornalismo del secondo dopoguerra.

Montesquieu diceva che le leggi, per godere il rispetto del cittadino, devono essere “poche e chiare”. Ma Montesquieu, in questo nostro paese che si qualifica “culla del diritto”, non è passato neanche di striscio. Azzecagarbugli, che di leggi ne vuole moltissime e incomprensibili, gli ha sbarrato il passo.¹⁹

Marco Nozza era stato partigiano nel suo paese, Caprino Bergamasco. Aveva insegnato storia al collegio di Celana per sei anni e successivamente aveva lavorato come cronista all’ “Eco di Bergamo”; dopo poco tempo fu chiamato all’ “Europeo” e poi al “Giorno” di Italo Pietra. Nozza, come i grandi giornalisti sopra citati, aveva il culto del dettaglio, l’ossessione del particolare, una scrittura incisiva e diretta. Era estremamente rigoroso nelle sue ricerche ed è questa caratteristica che lo ha fatto diventare, agli occhi di Stella, un esempio da imitare.

Riporta in un suo articolo il giornalista Gianni Barbacetto de “Il Fatto Quotidiano”, intitolato *Marco Nozza, la grande lezione del ‘pistarolo’*:

Quando morì l’anarchico Pinelli, scrisse: “Controllare qualsiasi notizia, personalmente, mi veniva naturale, così come controllare le veline. Anche la velina è una notizia, indipendentemente dal suo contenuto. L’importante è scoprire come nasce, la velina. E chi la fa nascere. E perché. E a chi è destinata. Che giornalista è uno se non tenta di vedere cosa c’è dietro (anche dietro una velina)?”²⁰.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ I. Montanelli, *Controcorrente*, “Il Giornale”, 28 settembre 1985.

²⁰ G. Barbacetto, *Marco Nozza, la grande lezione del ‘pistarolo’*, ne “il Fatto Quotidiano”, 29 maggio 2014.

Seguì meticolosamente i processi su piazza Fontana e sulle stragi degli anni Settanta, riportando giorno per giorno gli imbarazzi, i silenzi, le bugie del potere. Raccontò anche delle Brigate rosse, mettendo in pericolo la propria incolumità: “con il risultato che lo volevano uccidere i ‘neri’ e che scampò per caso a un attentato dei ‘rossi’ ”²¹.

Gianpaolo Pansa, anch’egli giornalista notorio, laureato in scienze politiche a Torino, incomincia la sua carriera nel 1961 a “La Stampa” quando Giulio De Benedetti era direttore. Scriverà successivamente per “il Giorno”, “Il Messaggero”, “Il Corriere della Sera” e “La Repubblica” fino al 1991. Tenne a lungo una rubrica sul settimanale “L’Espresso”, “il Bestiario”. Nel 2003 pubblica “Il sangue dei Vinti”, saggio storico che racconta le esecuzioni e i crimini compiuti dai partigiani dopo il 25 aprile 1945. Il testo, parte di una serie che ha riscosso un certo successo, racconta la Resistenza da un punto di vista differente, per non dire opposto a quanto fin a quel momento era stato analizzato e scritto. Pansa è stato perciò oggetto di numerose polemiche in quanto, a detta di alcuni, avrebbe travisato i fatti storici, utilizzando addirittura fonti revisioniste di derivazione fascista. Il giornalista ha sempre respinto queste accuse con decisione; nel 2009, trovandosi in una posizione di forte contrasto, lasciò il gruppo editoriale “L’Espresso” e approdò a “Liberò” nel quale tuttora pubblica articoli. Qualcuno sostenne fosse diventato “un pazzo, un mascalzone, un falsario, un mentitore”²² e che *Il sangue dei vinti* fosse un libro “vergognoso di un voltagabbana”²³.

Colui che lo apostrofava con così tanto sdegno era Giorgio Bocca.

Si può affermare che quest'ultimo sia il modello per eccellenza di Gian Antonio

²¹ Ibidem.

²² B. Lopez, *Pansa, una menzogna lunga 35 anni*, ne “il Fatto Quotidiano”, 11 febbraio 2013.

²³ Ibidem.

Stella: il maestro da cui ha imparato tutto sulla scrittura giornalistica - come lui stesso ha affermato - e con il quale ha instaurato, nel corso del tempo, una solida amicizia. Alla fine della guerra Bocca scrisse per il giornale di Giustizia e Libertà finché fu chiamato alla “Gazzetta del popolo” e poco dopo all’ “Europeo”. Negli anni sessanta lavorò come inviato speciale per il “Giorno” di Italo Pietra e nel 1975 fu tra i fondatori, assieme ad Eugenio Scalfari, del quotidiano “La Repubblica”.

La nostra professione è stata spesso guardata con sospetto. E ancora adesso per la pubblica opinione siamo gente che è disposta a tutto pur di vendere il giornale. Ma in questi sessanta anni da giornalista non mi sono mai pentito di aver scelto questo lavoro per una ragione molto semplice e molto chiara: il sapere che senza la mediazione dei giornali la società sarebbe sempre più segmentata in tanti orti specialistici non comunicanti [...] Non sono pentito di avere scelto questo mestiere perché nei sessant'anni in cui l'ho conosciuto mi è parso molto migliore della sua cattiva fama.²⁴

Tenne per lungo tempo una rubrica di opinioni sul settimanale “L’Espresso” dal titolo *L’antitaliano*, divenuta nel tempo assai famosa, che sospese solo un mese prima della sua morte.

Bocca affiancò alla sua carriera di giornalista anche quella di scrittore: il suo interesse verteva principalmente sulla crisi sociale, sul divario geografico e socio-economico in Italia; affrontò la questione meridionale e l’avvento del fenomeno leghista all’inizio degli anni ’90. Scrisse inoltre importanti opere storiche, molte incentrate sulla sua esperienza di partigiano durante la Resistenza, al cui interno aveva contribuito a fondare dopo l’armistizio le formazioni di Giustizia e Libertà.

Sono proprio la sua esperienza partigiana e i valori a cui essa si ispirava, a guidare la passione civile con cui ha raccontato la storia italiana del dopoguerra, passione che spesso si trasformava in indignazione verso la deriva di un’Italia che aveva tradito le sue aspettative.

²⁴ G. Bocca, *Ecco perché ho scelto questo mestiere*, in “La Repubblica”, 29 febbraio 2012.

[il giornalista] È quello che ha fatto per tutta la sua seconda vita, mai dimenticando quella prima da partigiano che l'aveva formato per sempre. La sua unica, sbrigativa lezione, risale sempre a quegli anni: "Il mestiere del giornalista è molte cose che si imparano: scrivere chiaro e in fretta, avere capacità di sintesi, non perdersi nei dubbi e nelle esitazioni, ma anche essere colto, aperto al mondo e alle sue lezioni, capace di emozioni, di solidarietà umana": E ai giovani che gli chiedevano quale fosse il segreto Bocca riservava una piccola rivelazione: "Non preoccupatevi, se un segreto c'è, è quello che avete già in testa, il segreto di chi ha orecchio per i suoni del creato, di chi ha occhio per la caccia, dello schermidore che sa parare e tirare."²⁵

Giorgio Bocca, annoverato tra i grandi giornalisti italiani del ventesimo secolo, è stato il maestro di una scrittura cristallina, efficace per sintesi, ma nel contempo capace di andare ad analizzare da vicino i fatti per non trascurare i dettagli che rendono con realismo il racconto. I suoi giudizi decisi erano frutto di un pensiero anticonformista, controcorrente - *L'antitaliano*, appunto - capace di leggere gli accadimenti inquadrandoli agevolmente in un contesto socioculturale, ma anche in grado di coglierne le radici e le motivazioni storiche.

È questa forse la ragione per cui, anche rileggendoli a distanza di tempo, essi si sono rivelati spesso lungimiranti. Cito come esempio due suoi articoli, le cui critiche possono essere applicate alla realtà attuale.

Ci soccorre, per assurdo, il fatto che facciamo le leggi e poi non le osserviamo. Se avessimo osservato la vecchia legge sull'immigrazione extracomunitaria, la 943, avremmo dovuto espellere in massa i settecentomila o ottocentomila arrivati clandestinamente e se osservassimo la nuova legge, di recente approvazione parlamentare, dovremmo, in breve, legalizzarli e sistemarli anche se tutti, Parlamento compreso, sappiamo che la cosa è impossibile. Se davvero volessimo una immigrazione civile, invece di quella selvaggia che ci ritroviamo, dovremmo prima chiudere le frontiere, mettere ordine nel caos esistente, preparare le scuole, gli uffici, le case per gli esistenti e per quelli che arriveranno. Stiamo facendo l' esatto contrario: apriamo le frontiere senza aver ordinato niente, predisposto niente. Salvo i preti niente.²⁶

²⁵F. Ravelli, *Giorgio Bocca, cronista dell'Italia liberata dalla Resistenza al nuovo millennio*, in "La Repubblica", 25 dicembre 2011.

²⁶G. Bocca, *Se scoppia il razzismo...*, "La Repubblica", 3 marzo 1990.

I giovani sono assenti dallo scontro elettorale, cantano, danzano e fanno all' amore, ma la politica non gli interessa, il protagonismo giovanile in politica è cosa passata. Nella storia recente l' Italia ha assistito a quattro alluvioni giovaniliste, a quattro periodi in cui i giovani hanno dominato la scena politica: l'arditismo della Prima Guerra Mondiale, poi trasformatosi in squadristo, la Resistenza all' occupante nazista, il '68, il terrorismo di massa. Più o meno tutti e quattro partoriti dalle guerre insensate della vecchia Europa. [...]La storia delle quattro alluvioni giovanilistiche può confermarci nell' impressione che tutta la storia sia un va e vieni privo di senso. Ci sono stati secoli filosofici come il '700, in cui sembrava possibile il primato della ragione, normale rispondere alle domande sull' esistenza: «Chi sono? Che devo fare? Che cosa sono i diritti? Cosa sono le leggi?» e altri secoli in cui, nella scomparsa di Dio tutto è diventato possibile, in cui nessuno sa più rispondere alle domande più semplici, in cui le risposte dei nostri strumenti più avanzati come i computer sono ancora quelli dei robot che per dire «non sappiamo», dicono «non esiste». [...] La storia ha un senso? Lo storicismo è una nostra invenzione di comodo? Ci sono stagioni in cui ai giovani tutto è proibito, controllato. Altre in cui tutte le porte si aprono, in cui Alessandro il macedone adolescente può partire alla conquista del mondo, Napoleone ventunenne comandare l' armata d'Italia, Scipione il giovane dai capelli inanellati sbarcare in Africa per sconfiggere Annibale. Il tempo presente non sembra favorevole ai giovani.²⁷

²⁷ G. Bocca, *Perché la nostra società ha condannato i giovani*, “La Repubblica”, 28 febbraio 2008.

2.3 Considerazioni sul linguaggio giornalistico

Gian Antonio Stella è un giornalista di punta del “Corriere della Sera” da un numero di anni non trascurabile, ha scritto articoli di ogni genere fino ad arrivare a specializzarsi in quelli riguardanti interni, politica, inchieste e infine editoriali.

Durante una lezione tenuta qualche anno fa all’Università di Padova ha illustrato in modo chiaro la sua idea di giornalismo e l’etica con cui questa professione dovrebbe essere svolta:

si dice che il buon giornalista debba essere orfano, scapolo e bastardo. Ma è una battuta falsa, ingiusta e stupida. Il buon giornalista non deve essere orfano, perché deve tener presente sempre quali sono i suoi ‘avi’, da dove viene, quale è la sua storia, quale è la storia del suo paese, quale è storia del suo giornale. Non deve essere scapolo, nel senso che deve sempre rapportarsi alla propria «famiglia», al proprio contesto, alla propria comunità ed essere insomma inserito nella società per avere la misura di ciò che vi accade. [...] Non deve essere orfano, non deve essere scapolo, non deve essere soprattutto bastardo. Questo punto è fondamentale. Il giornalismo è un mestiere bellissimo, ma è come la dinamite: ci dovrebbe essere scritto «maneggiare con cura». In realtà è molto facile fare del male, basta un aggettivo e rovini una persona per tutta la vita.²⁸

Una volta c’erano dei colleghi che erano famosi e considerati bravissimi perché riuscivano a scrivere a velocità supersonica. Oggi arrivare primo non serve a niente, arrivi primo alle ore undici, trentuno minuti e otto secondi e dieci secondi dopo c’è già un sito che la rilancia, non serve a niente. Invece sono convinto, questo sì, assolutamente, che cambierà il modo di leggere, già oggi per me è raro leggere un giornale di carta, lo leggo ormai solo sul tablet, il giornale di carta lo leggo ormai soltanto in aereo quando devi tenere spenti gli strumenti elettronici. Non cambia nulla, non ho nessun feticismo per la carta, Tolstoj resta Tolstoj sia su carta sia su ebook e Moccia resta Moccia sia su carta sia su ebook.²⁹

L’ autore sostiene che i giornali, e soprattutto i giornalisti, siano cambiati profondamente in qualche decennio; gli articoli che venivano scritti anche solo negli anni ’50 appaiono oggi superati, con il loro linguaggio obsoleto e ridondante, e lo stesso modo di fare giornalismo non deve essere più una corsa contro il tempo: il

²⁸ G. A. Stella, *Parola di giornalista*, trascrizione della lezione tenuta a Padova, 11 dicembre 2006.

²⁹ Intervista a Gian Antonio Stella, 22 marzo 2015, Vicenza.

cronista deve cercare di approfondire ed interpretare la notizia in modo da riuscire ad interessare più lettori possibili.

Nel giornalismo moderno è cambiato tutto. Ora la notizia, in prima battuta, viene comunicata da altre fonti, come tv, radio e Internet, e bisogna quindi puntare su altro: la possibilità di avere un mercato, per un quotidiano, dipende dalla capacità di fornire al lettore un valore aggiunto. Ad esempio proporre inchieste particolari, che non compaiono in televisione, oppure suggerire una propria interpretazione allo stesso avvenimento che altri hanno già reso noto. [...] L'abilità consiste nel proporre qualcosa che hai solo tu: può essere l'originalità della scrittura, una propria chiave di lettura, una storia inconsueta.³⁰

Oggi tutto è rapido, spesso addirittura immediato, perciò al di là dell'interpretazione, del taglio, dell'esposizione della notizia da un punto di vista originale l'autore si sofferma a puntualizzare quanto il lettore moderno si annoi facilmente: il peggior nemico di un giornalista è la noia ed è per questo che la scrittura di un pezzo deve essere chiara, diretta, tuttavia precisa, leggera, ma anche forte ed aggressiva e soprattutto contro il potere.

Il lettore di oggi è abituato allo zapping davanti al televisore e lo devi tenere inchiodato: non ti puoi permettere di scrivere una pagina intera per descrivere un bicchiere, come fa Thomas Mann ne *La montagna incantata*, perché, dopo cinque, sei righe, rischi che il lettore ti sfugga. Invece devi tenerlo lì, aggrappato a quello che stai scrivendo. E quindi la scrittura deve essere fatalmente più aggressiva, più rapida, in qualche caso più forte e in altri più leggera. Devi tenere agganciato il lettore. [...] Il vero nemico di chi fa questo mestiere è la palpebra abbassata, l'abbiocco, la noia. E lì gioca molto la precisione, la capacità di mostrare agli altri un'immagine inedita ed attraente. Questo è un mestiere che va fatto nel rispetto per tutti tranne che per il potere. Quando fondò *La voce* Montanelli disse: «Chiunque vinca, noi saremo all'opposizione». Questo è l'atteggiamento corretto che deve avere il giornalista. Non basta essere equidistanti, o peggio "equivicini". Ci vuole di più: occorre avere il coraggio di essere più duri ed esigenti nei confronti di chi vince. Troppo facile prendersela con chi ha perso...³¹

Stella è parte di quel gruppo di giornalisti e saggisti che hanno introdotto nella lingua italiana mutamenti e trasformazioni, neologismi e tecnicismi, per mezzo dei

³⁰ Ivi, p. 2.

³¹ Ivi, p. 4.

quotidiani e della carta stampata. Il suo modo di scrivere con molteplici sfaccettature è ricco di rimandi ricercati, nonostante l'apparente disinvoltura e l'apertura all'oralità. Come sottolinea la linguista Valentina Ciprian, l'autore, "riferendosi al sottocodice attualmente in uso, ha accentuato l'importanza di tre fattori: l'espansione del discorso diretto, la scarsa separazione tra notizia e commento, la tensione verso l'espressività".³²

Di seguito esempi di tali elementi:

Anzi, alla domanda se "si può non essere razzisti?" rispondeva: "No, almeno in una società evoluta. Per non esserlo bisognerebbe non avere radici"³³.

Mariano Rabino che [...] ha rivelato: "Giorni fa, durante l'elezione del capo dello Stato, Monti mi ha confessato: la politica non è pane per i miei denti." Di più: "Credo sia stato un grande presidente del Consiglio chiamato dalle circostanze. Dopodiché ha manifestato nella politica qualche difficoltà, così come io proverei difficoltà ad esercitarmi magari nell'ippica o nella botanica."³⁴

Fiorello La Guardia, che dopo essersi fatto la scorza dura in Arizona [...] diventò il più popolare dei sindaci di New York. Quelli sì, li ricordiamo. Quelli che ci hanno dato lustro, che ci hanno inorgoglito, che grazie alla serenità guadagnata col raggiungimento del benessere non ci hanno fatto pesare l'ottuso e indecente silenzio dal quale sono sempre stati accompagnati. Gli altri no³⁵.

Il giornalista predilige un attacco volto a suscitare curiosità, interesse o addirittura stupore nel lettore: "è proprio la stranezza degli elementi presentati all'inizio a determinare il coinvolgimento dell'interlocutore, il quale viene invogliato a proseguire nella lettura alla ricerca dei particolari che forniscano il quadro completo

³² V. Ciprian, *Parole di giornalista in numeri: analisi qualitativa e lessicostatica della scrittura di Gian Antonio Stella*, in *I mestieri della parola. Gli esperti, la ricerca*. A cura di M.A. Cortelazzo, Padova, Cleup, 2008, p. 32.

³³ G.A. Stella, *Negri froci giudei & co.- L'eterna guerra contro l'altro*, Milano, Rizzoli, 2009, p.69.

³⁴ G.A. Stella, *Il lungo tramonto di scelta civica e l'atomo si frantumò*, "il Corriere della Sera", 10 febbraio 2015.

³⁵ G. A. Stella, *L'Orda quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 9.

della situazione”.³⁶ Il suo obiettivo è quindi spiazzare il lettore, meglio se con effetto sorpresa, per mezzo di trovate originali che hanno la prerogativa di invogliare a proseguire nella lettura. Per far questo, può cominciare l’articolo con una domanda oppure si avvale del metodo della *quote-story*

ossia la citazione iniziale del discorso diretto: spesso frammentaria e priva di nessi introduttivi, può servire da un lato a catapultare il lettore direttamente sul teatro dell’evento e dall’altro a creare associazioni inaspettate. La *quote-story* ha la funzione di anticipare l’argomento fondamentale, assunto nei termini essenziali, senza preamboli, e spesso quindi non facilmente afferrabile proprio perché privo di contestualizzazione. Gli attori appaiono soltanto in un secondo momento, introdotti dalla consueta ripresa, che costituisce una delle soluzioni portanti della moderna cronaca giornalistica.³⁷

«Povero orango!» Il giorno dopo l’indegno paragone scagliato da Roberto Calderoli contro Cécile Kyenge, la «pancia» leghista vomita sul web spiritosaggini in tema.³⁸

«E intritt für Italiener verboten!». Quel famosissimo cartello appiccicato all’entrata d’ un ristorante di Saarbrücken, tradotto e rafforzato nella nostra lingua («Proibito "rigorosamente" l’ ingresso agli italiani!») perché tutti capissero, è una ferita che sanguina ancora tra i nostri emigrati in Germania.³⁹

Il risultato deve essere un ribaltamento dell’aspettativa consolidata, seguito dalla successiva ricomposizione dell’ordine mediante l’alternanza di elementi insoliti e contenuti seri, con l’utilizzo di un registro brillante e uno stile accattivante e ricco, composto da frammenti di discorso diretto a sua volta formato da citazioni colte e frammenti di parlato.

La trama è intessuta di inserti aneddotici: un’accurata documentazione (dati statistici, stralci di documenti antichi, citazioni da opere letterarie) ed un accorto uso

³⁶ V. Ciprian, *Parole di giornalista in numeri: analisi qualitativa e lessicostatica della scrittura di Gian Antonio Stella*, cit. pag. 34.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Gian Antonio Stella, *Identità e volgarità - Quella deriva etnica dell’Assessore Crociato. La miopia del crociato anti immigrati lacrime per i veneti, mitra per gli altri*, “Corriere della Sera”, 16 luglio 2013, p.1-5

³⁹ Gian Antonio Stella, *Quando sono i «penultimi» a vietare l’ ingresso agli ultimi*, “Corriere della Sera”, 23 febbraio 2012, p.31

delle fonti, danno vita a quello che la Ciprian chiama un “collage citazionale”. Degna di nota è la struttura circolare di alcuni articoli, nei quali una citazione inaspettata iniziale costituisce il filo logico del discorso e viene recuperata nella conclusione del pezzo. Il collegamento tra le varie parti del testo è messo in atto dall’utilizzo di connettivi che facilitano la concatenazione logica del discorso, come i pronomi dimostrativi o mediante la reiterazione anaforica della parola collocata all’inizio di ogni frase. Altre volte, invece di ripetere il medesimo termine, l’autore lo sostituisce con un sinonimo o un termine più generico che lo comprende.

Un’ altra caratteristica comune negli articoli, ma anche nei saggi di Stella è la spiccata ironia di cui sono intrisi:

[...] talvolta graffiante, talaltra sorniona. La vena beffarda e mordace che accompagna lo sviluppo dei testi come un sottile filo rosso si palesa spesso fin dall’attacco, il tono canzonatorio rende evidente come quanto affermato letteralmente voglia in realtà far intendere l’esatto contrario.⁴⁰

Per quanto riguarda la sintassi, l’autore predilige la semplificazione e la nominalizzazione ossia frasi brevi senza predicato - peculiarità della scrittura giornalistica contemporanea - tuttavia

tali soluzioni non pregiudicano però l’impiego di costrutti sintattici più articolati: monoproposizionalità e periodo elaborato si bilanciano, risultando compresenti, anche se il peso della semplificazione sembra assumere consistenza sempre più significativa. La tendenza alla frammentazione frasale, comunque, si inserisce in un’architettura periodale nel complesso ricercata.⁴¹

Molto frequenti sono le frasi che iniziano con le congiunzioni coordinanti *e* e *ma* e l’utilizzo della spezzatura mediante il punto fermo serve a dare maggior enfasi mettendo in risalto la frase. I periodi dei suoi scritti danno spesso un’ impressione di colloquialità e vicinanza al parlato, le scelte linguistiche sono dosate attentamente, il

⁴⁰ Ivi, p. 5

⁴¹ Ibidem.

lessico è variegato, talora ricercato, con il ricorso, non di rado, a una terminologia burocratica, mentre talaltra lo scrittore attinge direttamente al parlato; per rendere meglio l'espressività si serve del discorso diretto con i suoi termini colloquiali, i dialettismi, un gergo a volte triviale. Il massiccio utilizzo del dialogo spiega la preferenza accordata a queste soluzioni lessicali. Sono presenti anche, occasionalmente, anche alcuni stranierismi, opportunamente riportati tra virgolette.

Per quanto Stella sia aperto alle innovazioni e alle modificazioni della lingua, in tutti i suoi testi si riscontra il rispetto della norma grammaticale: “la lingua giornalistica, infatti, per quanto plasmabile e vicina al parlato ed alle innovazioni introdotte nel neo-standard, si mostra restia ad accogliere soluzioni eccessivamente disinvolte che invece si registrano nell'italiano parlato, come l'uso dell'indicativo in luogo del congiuntivo o del condizionale”⁴².

Un indice di complessità della sua scrittura risiede nel rapporto tra le parole piene, ossia i sostantivi, gli aggettivi, gli avverbi e i verbi, e le parole vuote, ovvero le congiunzioni, gli articoli, i numerali, le preposizioni, i pronomi. Si può notare la preponderanza delle prime sul totale delle parole adoperate, il che è sintomo della densità e della ricercatezza dello scritto. Le parole vuote, al contrario, indicherebbero la leggerezza del testo e la vicinanza al parlato.

Se ad una prima lettura i testi del giornalista risultano affini al parlato, sono in realtà il prodotto di un progetto stilistico preciso e ponderato.

Concludendo pertanto l'analisi linguistica della scrittura dei suoi articoli

si può affermare che la scrittura giornalistica di Stella sia solo apparentemente spontanea e incline all'oralità: l'impressione di leggerezza e vivacità risponde ad un preciso progetto stilistico, evidentemente ben riuscito. Si tratta infatti di un connubio misurato di parlato e scritto, realizzato sempre all'interno di un impianto linguistico controllato. Ciò che si discosta eccessivamente dalla

⁴² Ivi, p. 6.

norma tradizionale, non trova riscontro nel *corpus*: se presenti, queste componenti marginali rispetto allo standard sono impiegate deliberatamente con l'intento di rendere sulla pagina un tocco di disinvoltura, ovviamente calate in contesti adatti e non casuali. Si segnala invece l'ampio ricorso a vari costrutti tesi a rendere l'impressione di vicinanza alla colloquialità, pur non risultando mai eversivi nei riguardi delle regole grammaticali: Stella sfrutta soluzioni dotate di un forte valore connotativo, pur rientrando negli usi consentiti dalla lingua.⁴³

Analizzando i suoi testi si può notare come il giornalista abbia appreso e assimilato i concetti che Italo Calvino ha voluto spiegare nelle sue *Lezioni americane*, sei conferenze che lo scrittore aveva preparato per le Charles Eliot Norton Poetry Lectures dell'Università di Harvard tra il 1984 e il 1985, poco prima della sua morte. Le conferenze avrebbero dovuto delineare le trasformazioni che la letteratura e la scrittura stavano subendo sul finire del secolo scorso e di come l'innovazione tecnologica, l'avvento dell'informatica, cominciavano a far percepire un radicale cambiamento.

L'idea di leggerezza come sottrazione di peso al pensiero, al testo scritto, ma attraverso delle regole date dalla precisione e dalla determinazione, nulla è da lasciare alla vaghezza e all'abbandono. Per Calvino la letteratura ha una funzione esistenziale ed in essa la ricerca della leggerezza è la necessaria reazione al peso di vivere. La esemplifica in tre accezioni diverse:

1) un alleggerimento del linguaggio per cui i significati vengono convogliati su un tessuto verbale come senza peso, fino ad assumere la stessa rarefatta consistenza. [...] 2) la narrazione d'un ragionamento o d'un processo psicologico in cui agiscono elementi sottili e impercettibili, o qualunque descrizione che comporti un alto grado d'astrazione. [...] 3) una immagine figurale di leggerezza che assuma un valore emblematico, come, nella novella di Boccaccio, Cavalcanti che volteggia con le sue smilze gambe sopra la pietra tombale. Ci sono invenzioni letterarie che s'impongono alla memoria per la loro suggestione verbale più che per le parole. La scena di Don Quijote che infilza con la lancia una pala del mulino a vento e viene trasportato in aria occupa poche righe del romanzo di Cervantes; si può dire che in essa l'autore non ha investito che in minima misura le risorse della sua scrittura;

⁴³ *ivi*, p. 16.

ciononostante essa resta uno dei luoghi più famosi della letteratura di tutti i tempi⁴⁴.

Stella ha come obiettivo quello di trasmettere concetti duri, argomenti talvolta scomodi o complessi in modo chiaro e semplice per riuscire a suscitare l'attenzione del lettore più annoiato, perciò ha bisogno della leggerezza di cui parla Calvino: “esiste una leggerezza della pensosità, così come tutti sappiamo che esiste una leggerezza della frivolezza; anzi, la leggerezza pensosa può far apparire la frivolezza come pesante e opaca”⁴⁵, Stella fa sua questa lezione e la applica alla scrittura dei suoi testi. Esempi significativi di questo concetto di leggerezza si possono ritrovare nel primo romanzo dell'autore, *Il maestro magro*:

Piaceva, al piccolo, quella figura alta e magra che si era appostata con discrezione accanto a sua madre. Gli piaceva come la guardava, gli piaceva come le parlava. Gli piaceva, quando andavano al mercato, il modo in cui lo afferrava per metterselo in groppa così che potesse vedere tutto e tutti dall'alto. E le continue scoperte che ogni giorno gli regalava. Una domenica di sole e di vento, su una spiaggia della foce, stesi con il naso all'insù dopo una gran pedalata in bicicletta tra i papaveri con lui sul sellino che contava le oche che schizzavano rumorosamente via al transito battendo le ali, Osto gli aveva spiegato tutto sulle nuvole. Gli aveva detto come sono fatti i cirri e i cumuli e i nubi e gli aveva mostrato nuvole a forma di cuore, di tartaruga, di drago e avevano seguito insieme la corsa di una nuvoletta solitaria e avevano concordato insieme che doveva chiamarsi Betta la Nuvoletta e che scappava da Mamma Nuvola perché per gioco aveva fatto piovere su un bambino che non se lo meritava⁴⁶.

Questa comunque non è l'unica lezione calviniana presa a modello, lo scrittore vicentino cita ad esempio anche l'argomentazione sulla rapidità. Come si diceva in precedenza, Stella si è reso conto da tempo che il mondo contemporaneo va veloce, più veloce di qualsiasi zelante cronista. Le notizie dei fatti che accadono vengono date in tempo reale da post e video caricati sul Web.

⁴⁴ I. Calvino, *Lezioni americane*, Milano, Oscar Mondadori, 2014, pp.19-21.

⁴⁵ Ivi, p. 14.

⁴⁶ G. A Stella, *Il maestro magro*, Milano, Rizzoli, 2005, p. 67.

Il compito del giornalista o dello scrittore non si limita solamente alla mera informazione, ma alla rielaborazione, all'interpretazione dei fatti. Scrive Calvino: “il secolo della motorizzazione ha imposto la velocità come un valore misurabile, i cui records segnano la storia del progresso delle macchine e degli uomini. Ma la velocità mentale non può essere misurata e non permette confronti o gare, né può disporre i propri risultati in una prospettiva storica”⁴⁷, per questo in un mondo dove tutto è rapido, c'è bisogno che coloro che raccontano ciò che accade non siano lenti, ma riescano ad interpretare i fatti in modo semplice e diretto e allo stesso tempo profondo, senza tralasciare i dettagli né dilungarsi in discorsi lunghi e prolissi.

Altra caratteristica fondamentale nei testi e negli articoli, dopo leggerezza e rapidità, è quindi la concisione: la densità della narrazione può essere certamente raggiunta con descrizioni lunghe e dettagliate, ma può essere raggiunta anche nella singola pagina con un ponderato lavoro e una solida costruzione precedente: “mi limiterò a dirvi che sogno immense cosmologie, saghe ed epopee racchiuse nelle dimensioni d'un epigramma. Nei tempi sempre più congestionati che ci attendono, il bisogno di letteratura dovrà puntare sulla massima concentrazione della poesia e del pensiero”⁴⁸.

Il libro *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore* racchiude molteplici dimostrazioni di questo concetto:

[...] il “Corriere della Sera”, che stava vivendo i travagliati anni di passaggio dal giornale liberale dei fratelli Albertini al giornale legato al fascismo (con qualche licenza) di Aldo Borelli, trattò la catastrofe obbedendo alle raccomandazioni che arrivano dall'alto. Grande enfasi nel raccontare dei gesti eroici, dei sopravvissuti, degli interventi del governo. Minimo spazio agli aspetti più negativi, preoccupanti, controversi. Ordine: non turbare i lettori⁴⁹.

⁴⁷ Ivi, p. 47.

⁴⁸ Ivi, p. 52.

⁴⁹ Gian Antonio Stella, *Odissee italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Milano, Corriere della Sera, 2004, p.95.

Per non rendere vana la rapidità e quindi la concisione, il testo, il linguaggio utilizzato, devono presentare un'altra fondamentale caratteristica: l'esattezza, tema centrale che Calvino avrebbe presentato e discusso durante la sua terza conferenza ad Harvard. Nei suoi appunti scrive:

Esattezza vuol dire per me soprattutto tre cose: 1) un disegno dell'opera ben definito e ben calcolato; 2) l'evocazione d'immagini virtuali nitide, incisive, memorabili; in italiano abbiamo un aggettivo che non esiste in inglese, «icastico», dal greco eikastikòs; 3) un linguaggio il più preciso possibile come lessico e come resa delle sfumature del pensiero e dell'immaginazione.

Cito a titolo esemplificativo: “[...] eppure, quei ‘barboni’ che oggi danno tanto fastidio ad una società spesso indecente, ma ringhiosa custode del feticcio della ‘decenza’, sono una parte della nostra vita. Da sempre”.⁵⁰

Se si confrontano gli articoli e i saggi di Stella, si comprende come i secondi siano la naturale evoluzione di un giornalismo che assume come valori deontologici, oltre a quelli più chiaramente riferibili alla correttezza, alla trasparenza e alla completezza dell'informazione, in primo luogo il rispetto della Costituzione, dei diritti delle persone e in particolare dei più deboli, e, nel caso del razzismo e dell'emigrazione, di volontà di denunciare la paura del diverso, la carenza di memoria del loro passato da parte degli italiani, la difesa dei diritti dei più poveri. L'evoluzione concerne quindi la necessità di approfondire l'argomento, scavando nella storia o indagando le radici di un avvenimento.

[...] Così come non può stupire che il cartello piazzato in una vetrina di Vicenza con scritto «Vietato entrare ai zingari» sia stato messo lì da Fatima Mechal, un'immigrata marocchina. È andata quasi

⁵⁰ G.A. Stella, *Negri froci giudei & co. - L'eterna guerra contro l'altro*, cit., p.263.

sempre così, nella storia delle emigrazioni: quelli che stavano all'ultimo gradino della scala sociale, appena riescono a salire sul penultimo si voltano e sputano su chi ha preso il loro posto⁵¹.

Un Paese che, lasciandosi alle spalle secoli di povertà, violenza e degrado che ancora a metà dell'Ottocento spinsero Charles Dickens a scrivere pagine cupe in *Visioni d' Italia*, ha vissuto tra mille contraddizioni decenni di recupero e sviluppo fino al formidabile boom che ci portò ai primissimi posti nel mondo. Un Paese dai paesaggi bellissimi e insieme sfregiato da orrori urbanistici. Traboccante di intelligenze, ma il più delle volte sprecate. Ricco come nessun altro di opere e città d'arte ma incapace di sfruttare questo immenso patrimonio. Un Paese nel quale la burocrazia soffoca le imprese, dove le tasse sono fra le più alte del pianeta, dove la classe dirigente, anziana e aggrappata al potere, ostacola il ricambio. E dove il razzismo strisciante avvilisce la nostra storia di emigranti. Un Paese pieno di energia ma anche impaurito, capace di straordinari slanci di solidarietà come dopo il terremoto a l'Aquila ma anche esposto alle tentazioni di barricarsi, dal Nord al Sud, in egoismi sovente gretti e suicidi che rischiano di portare alla disgregazione. Un Paese spaesato. Che fa sempre più fatica a riconoscere le ragioni dello stare insieme⁵².

Ecco allora l'abbondanza dei dati che suffragano le opinioni dell'autore, non tanto aridamente inclusi in tabelle, bensì inseriti all'interno del discorso per renderli più accessibili e farli "parlare" al lettore più di qualsiasi ragionamento, anche il più convincente.

Creano anche un mucchio di problemi? Sì. Portano a volte malattie che da noi erano ormai sconfitte? Sì. Affollano le nostre carceri soprattutto per alcuni tipi di reati? Sì. Vanno ad arroccarsi in fortini etnici facendo esplodere vere e proprie guerre di quartiere? Sì. E questi problemi vanno presi di petto. Con fermezza. C'è dell'altro, però. E non possiamo ignorarlo. [...] Ripartendo il volume di spesa per la popolazione straniera nel 2012 (4,39 milioni), si ottiene un valore pro capite di 2.870 euro». Risultato: confrontando entrate e uscite, «emerge come il saldo finale sia in attivo di 3,9 miliardi». Per capirci: quasi quanto il peso dell'Imu sulla prima casa. Poi, per carità, restano tutti i problemi, i disagi e le emergenze che abbiamo detto. Che vanno affrontati, quando serve, anche con estrema durezza. Ma si può sostenere, davanti a questi dati, che mantenere l'estensione della social card ai cittadini nati all'estero ma col permesso di soggiorno è «un'istigazione al razzismo»? ⁵³

⁵¹ G.A. Stella, *Quando sono i "penultimi" a vietare l'ingresso agli ultimi*, "Corriere della Sera", 23 febbraio 2012.

⁵² G.A. Stella, *Noi italiani senza memoria*, "Corriere della Sera", 12 febbraio 2010.

⁵³ G. A. Stella, *I 3,9 miliardi che i migranti danno all'economia italiana*, "Corriere della Sera", 23 novembre 2014.

Stella non è ovviamente l'unico giornalista che partendo dagli articoli d'inchiesta e dai reportage si sia trasformato in uno scrittore di saggi e romanzi di successo. Nel panorama italiano attuale coloro che si occupano di emigrazione, razzismo ed emarginazione sono Gad Lerner, Lily Gruber, Mauro Valeri, solo per citarne alcuni.

Un'analisi dei testi scritti da Gad Lerner, anch'egli giornalista e saggista contemporaneo di Stella, mostra evidenti diversità tra i due dal punto di vista stilistico e linguistico. Se anche per Lerner si può parlare in qualche modo di ibridismo dei registri linguistici utilizzati – cifra caratteristica del giornalismo e anche di tanta saggistica contemporanea – Lerner fa largo uso di un lessico colto, ricercato, studiato per colpire il lettore, di un periodo complesso, fatto di coordinate e subordinate, per sostenere le sue argomentazioni, con lo scopo di suscitare l'interesse di chi legge. Le idee espresse palesano una vasta retroterra culturale, frutto di studi filosofici, sociologici, storico-critici. Sono invece meno utilizzati il registro parlato-informale e le frasi monoproposizionali.

Noi sappiamo, caro Franco, che questa lettura del Corano e della Sunna è inautentica, proprio perché – rifiutando ogni possibile contestualizzazione entro una prospettiva storica data – ne contraddice i valori spirituali e li riduce a mera ideologia. Così l'islamismo si trasforma in totalitarismo universalistico, cioè in fenomeno tristemente moderno. La dimensione religiosa viene stravolta e infine negata dalla prepotenza della politica rivoluzionaria.⁵⁴

Un premio Nobel, che è contemporaneamente tante cose diverse perché è economista ma anche filosofo, importante professore di Oxford, ma indiano, un signore che si chiama Amartya Sen, ha scritto un bellissimo libro su questa ambiguità che è dentro ciascuno di noi, sul fatto che siamo tante cose: ciascuno di noi è tante cose insieme, ed è impossibile, violento, schiacciarsi su una soltanto di

⁵⁴ F.Cardini – G. Lerner, *Martiri e assassini*, Milano, Rizzoli 2001, p.155.

esse.[...] Invece c'è una tendenza, in un mondo che affronta grandi migrazioni, crisi economiche, incertezze forti, a semplificare.⁵⁵

Nel caos di questo Medioevo contemporaneo, denso di presagi apocalittici, dilaga la nostalgia. C'è forse uno stato d'animo più in voga della nostalgia? Idolatrare il passato si rivela così la nevrosi degli sbandati: mitizzare gli errori degli antenati, sentendoci noi incentivati da un destino ineluttabile a rinnovarne i disastri. Non è certo un caso se il luogo comune imperante sia quello della *tutela*, o meglio della preservazione intesa come suprema virtù: certo preservare i diritti delle minoranze, l'ambiente e i beni culturali. Ma innanzitutto preservare la nostra *diversità culturale* minacciata. Sembra essere il nostro bene supremo, questa nostra diversità culturale minacciata.⁵⁶

Riecheggiano nelle sue parole gli argomenti contro il “mondialismo” tipici *della nouvelle droite*, la nuova destra che trova nel francese Alain de Benoist il suo pensiero più lucido. Dismesso il razzismo novecentesco, non rivendica più la superiorità della propria etnia sulle “razze inferiori”. Si limita a rivendicare che ciascuno resti padrone in casa propria, accusando semmai di totalitarismo “l’dea assimilazionista e omologante” fondata sui diritti universali dell’uomo”.⁵⁷

In Stella invece la sintassi, più semplice e scorrevole, con un fraseggio talvolta vicino al parlato, le frasi brevi con abbondante punteggiatura, talvolta nominali, hanno lo scopo di avvicinare il lettore all’argomento trattato, facendolo quasi sentire parte del contesto in cui si situa la problematica sviluppata. L’argomentazione viene comunque sorretta da citazioni colte – tratte da testi storici, critici, memorialistici - in grado di suffragare le tesi sostenute.

⁵⁵ G. Lerner, *Identità plurali*, Pavia, Aliberti, 2010, p.15.

⁵⁶ Ivi, p. 151.

⁵⁷ G. Lerner, *Tu sei un bastardo*, Milano Feltrinelli 2005, p.180.

Capitolo III

Il razzismo: tema ricorrente in saggi e romanzi di Gian Antonio Stella

3.1 Introduzione al tema

Di fronte all'immane tragedia del secondo conflitto mondiale e del genocidio perpetrato nei campi di sterminio, l'Assemblea generale dell'Onu adottò il 10 dicembre 1948, il giorno successivo all'approvazione della *Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di Genocidio*, la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*. Tale comunicazione, pur non essendo vincolante per gli stati membri, segna a livello giuridico un cambiamento essenziale di prospettiva nel riconoscimento dei diritti della persona. In particolare, relativamente ai temi oggetto di studio l'art.2 recita:

Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità.

Il 1 gennaio 1948 l'Italia aveva emanato, con chiari riferimenti alla *Dichiarazione Universale*, la *Costituzione della Repubblica Italiana*, nella quale, all'art.3, si afferma: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Dalla *Dichiarazione Universale* sono scaturite nel 1965 la *Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale*, nel 1981 la *Dichiarazione sull'eliminazione di tutte le forme d'intolleranza e di discriminazione fondate sulla religione o il credo*, nel 1992 la

Dichiarazione sui diritti delle persone appartenenti alle minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche, solo per citare quelle più importanti sul tema.

Sebbene tutti gli stati, nel momento in cui hanno aderito all'ONU, abbiamo sottoscritto la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* impegnandosi a rispettarla e a promuoverne i diritti in essa contenuti, l'intolleranza, le discriminazioni, il razzismo e l'antisemitismo sono aumentati nelle società europee e in molte parti del mondo. Ciò è dovuto a diverse ragioni, ma quelle di seguito indicate sono da ritenersi degne di nota per comprendere la situazione attuale.

La riduzione delle distanze, la moltiplicazione della possibilità di scambi, comunicazioni, informazioni favoriti dal progresso tecnologico, la rapidità di movimento di persone, merci, beni dovuta al processo di globalizzazione hanno accresciuto enormemente le possibilità di incontri/scontri tra le diverse culture, mettendo nel contempo in discussione i concetti di identità, quale condivisione di un sistema di valori, fondati sulla nascita in un determinato territorio, e di appartenenza ad un gruppo familiare e a un preciso contesto sociale.

Da ciò deriva un forte senso di smarrimento e di insicurezza, che il sociologo polacco Zigmund Bauman definisce e descrive ampiamente nei suoi scritti⁵⁸. La storia degli ultimi anni ha chiaramente reso evidente come siano i gruppi sociali meno attrezzati culturalmente e con minore abitudine al confronto e alla riflessione i meno capaci di rispondere a tali sfide della modernità. A ciò si aggiunge che, in paesi caratterizzati da regimi antidemocratici nel corso del secolo precedente, si è assistito ad un aumento del nazionalismo, del razzismo e dell'antisemitismo, del rifiuto del diverso e dello straniero.

⁵⁸ Bauman, Z., *Modernità liquida*, Bari Laterza 2006 .

La storia mostra come in tutte le epoche siano avvenute migrazioni di gruppi più o meno numerosi di persone per ragioni diverse, economiche, politiche, lavorative, di conquista, alla ricerca di un futuro migliore, a causa di guerre o persecuzioni.

Oggi con il progresso tecnologico il fenomeno si è accentuato. Fondamentalmente coloro che lasciano il loro paese sono principalmente persone che fuggono da una miseria senza possibilità di futuro, da guerre, persecuzioni, violenze etniche frutto di guerre locali che purtroppo costellano il mondo odierno.

Meta di queste migrazioni sono stati e continuano ad essere i paesi ricchi. Il nostro paese, dal cosiddetto boom economico in poi, è divenuto progressivamente – pur con i dovuti distinguo relativi alle differenti aree - un paese avanzato e benestante; in particolar modo, dalla fine degli anni Ottanta ad oggi si è trasformato per tali ragioni da paese di emigrazione a meta da raggiungere, perché risulta al centro del Mediterraneo, dove transitano rotte che arrivano da est, dal Medio Oriente e dall’Africa.

Ecco allora che da alcuni anni l’emigrazione dei popoli e il razzismo sono diventati temi popolarissimi nella nostra società, trovando il loro apice nel primo decennio degli anni 2000. L’immagine dell’Italia che arrivava attraverso i media ai paesi più poveri era di un paese ricco, emergente, di successo, in cui i posti di lavoro erano numerosi e le occasioni per una vita migliore a portata di mano. Perciò il nostro paese si è trovato ad affrontare, dopo che altri paesi europei avevano dovuto risolvere la questione, la nuova emergenza dei continui arrivi di immigrati. Da qui l’incontro con lo straniero, l’emigrato povero che per necessità lavora da noi, accettando spesso lavori più umili, o che gli italiani rifiutano indipendentemente dalle competenze e dal titolo di studio acquisiti nel proprio paese. L’avvicinarsi del “diverso” ad un popolo

che si è sempre professato accogliente e tollerante ha innescato i medesimi, antichi meccanismi di paura, diffidenza e chiusura, che, come la storia insegna, hanno caratterizzato molti popoli. Ma gli Italiani hanno la memoria corta, cortissima, o forse conoscono poco la storia del loro paese. Per lungo tempo e fino agli anni Settanta dall'Italia emigravano in tantissimi, verso ogni parte del mondo.

Non infrequentemente, infatti, negli ultimi decenni si tende a dimenticare quanto l'emigrazione all'estero abbia profondamente inciso sulla storia economica, sociale e demografica italiana. E ancora oggi in qualche modo la influenza: basti pensare che l'emigrazione ha portato all'estero quasi 27 milioni di italiani tra il 1876 (prima rilevazione ufficiale degli espatriati) e il 1988 (anno in cui si era praticamente esaurita).⁵⁹

Tutto ciò sembra caduto nel dimenticatoio, nell'oblio della storia. Tuttavia Gian Antonio Stella, con un lavoro ricco di documentazione, riprende questi temi in tre dei suoi saggi più famosi e in un romanzo, *L'Orda – Quando gli albanesi eravamo noi*, pubblicato nel 2002, e *Odissee* nel 2004, l'argomento principe dei quali è l'emigrazione italiana; *Il maestro magro*, romanzo edito nel 2005 che racconta una storia d'amore, emigrazione ed intolleranza, sviluppando gli argomenti dei due saggi precedenti; il libro *Negri froci giudei & Co.* del 2009 ripercorre la storia del razzismo dalle origini antichissime fino a descriverne le nuove caratteristiche nel mondo di oggi. Il giornalista tratta gli argomenti con occhio attentissimo alla realtà, alle prove, analizza accuratamente molteplici fonti giornalistiche e testimonianze letterarie, inoltre spiega a chiare lettere come la totalità del popolo italiano sia stato abile in passato, ma lo sia tuttora, a rimuovere i ricordi di fatti scomodi, non lusinghieri e vergognosi al fine di costruire un'immagine sempre positiva dell'italiano agli occhi del resto del mondo. Ravvivare la memoria del passato, riscoprire certe storie andate

⁵⁹ Golini, A.- Amato, F., *Uno sguardo a un mezzo secolo di emigrazione italiana*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. 1, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma, Donzelli 2001 p.48.

perdute ha una funzione didascalica per i problemi del presente, poiché al lettore offre la possibilità di ritrovarsi in un duplice ruolo: immedesimarsi nell'italiano migrante di ieri e riconoscere nei racconti l'immigrato di oggi che viene a cercare fortuna in Italia.

3.2 *L'Orda* quando gli albanesi eravamo noi

L'Orda non è un libro sull'emigrazione, ma sul razzismo anti-italiano, tanto è vero che sono sfiorati grandi personaggi che hanno dato lustro all'Italia, ma non ci sono tante storie di successo in realtà, non vengono raccontate le storie ad esempio di Amedeo Obici, Mr. Peanuts, un signore di Oderzo che intuì che si potevano sbucciare le noccioline, tostarle, metterle sotto sale e incellofanarle. Fu proprio l'inventore e diventò immensamente ricco. [...] Il testo verte principalmente sull'odio, sulla diffidenza, sul razzismo verso gli italiani, è nato per quello, l'ho scritto per quello, era un modo per parlare di razzismo guardandolo dall'altra parte, come dire: "guardate che noi stiamo facendo a coloro che stanno arrivando quello che hanno fatto a noi"⁶⁰.

Il saggio *L'Orda* quando gli albanesi eravamo noi è un insieme di racconti, esperienze, documenti storici, vecchi articoli di giornale e testimonianze letterarie che descrivono meticolosamente la storia del popolo italiano migrante, senza falsi buonismi, giustificando per bene perché nel resto d'Europa e in America si dicesse "Italia: bel paese, brutta gente". Stella sottolinea come l'immaginario collettivo italiano ricordi soltanto i pochi italiani che fecero fortuna e cercarono di contribuire a costruire una rappresentazione positiva dell'italiano nel mondo e non tutti gli altri, egli, infatti,

[..] mette in luce la bestialità dei razzisti, le guerriglie tra poveri – irlandesi contro italiani – l'assoggettamento dei minori a uno sfruttamento bieco. Ma non tace la gravità del fenomeno bieco. Ma non tace la gravità del fenomeno delinquenziale tra gli emigrati italiani, né il fatto che i più avidi sfruttatori di italiani – e di bambini italiani – fossero italiani. Non sempre chi li disprezzava aveva torto. Non era solo per caso, o per cattiveria di polizie e giudici prevenuti, che nelle carceri americane e australiane il numero dei reclusi italiani era esorbitante⁶¹.

I sedici capitoli che compongono l'opera seguono un percorso diacronico che parte dalla seconda metà dell'Ottocento e arriva alla fine degli anni Settanta del secolo scorso. Il racconto viaggia attraverso numerosi episodi avvenuti in diverse parti del

⁶⁰ Intervista a Gian Antonio Stella, 22 marzo 2015, Vicenza.

⁶¹ M. Cervi, *Storie perdute di italiani con la valigia*, "Il Giornale", 22 Ottobre 2002.

mondo, con una maggiore concentrazione di vicende emblematiche di razzismo negli Stati Uniti, in Australia e in Europa, in particolare in Francia, in Svizzera e in Germania. Solo per fornire alcuni esempi, nei primi tre capitoli, spaziando nel tempo e in luoghi diversi, si racconta come nel 1899, alcuni siciliani furono linciati dagli abitanti di un piccolo paese della Louisiana per contese di cortile, o in Australia, negli anni '20, si emanarono leggi per impedire la conquista italiana delle aree della canna da zucchero; qui poi l'italiano non era considerato bianco e il sangue australiano non doveva mescolarsi con le "pelli-oliva". Anche i grandi autori della letteratura europea, tra cui Montesquieu, il marchese De Sade, Dickens, Bizet, Lord Byron e successivamente Goethe e Sartre, ebbero la responsabilità di alimentare, se non il colonialismo, l'avvicinamento al diverso, all'orientalismo, all'esotico, contribuendo con la letteratura di viaggio a creare, non sempre erroneamente, stereotipi e pregiudizi. Questi ultimi spesso erano prettamente anti – italiani:

Un paese di puttane, ladri, mendicanti, preti, sozzoni, beghine e accoltellatori. Tutto: dalle Alpi alla Sicilia. Basti leggere quello che, nei diari dei loro viaggi, scrissero di Piacenza, la nostra splendida, civile, colta Piacenza, due grandissimi scrittori quali Sade e Dickens. Il primo: "Piacenza è la prima piazzaforte degli Stati di Parma. [...] I suoi abitanti sono imbroglioni e devoti, come dappertutto in Italia. [...] Il miglior albergo [...] è il San Marco, che è però nelle mani di furfanti matricolati. Tutti, perfino i domestici del luogo offerti agli stranieri per il loro servizio, si accordano con la gente della casa per derubarvi. Il mio consiglio è dunque di evitare questo posto di tagliagole". Il secondo: "Piacenza è una vecchia città decaduta e fosca. Luogo deserto e solitario, erboso, con bastioni in rovina, ha fossati semipieni che offrono un pascolo maleodorante alle magre vacche. [...] I più sudici bambini della terra si trastullano nei più esili rigagnoli con balocchi di fortuna: fango e porcellini; i più magri cani che mai si siano visti passano e ripassano trotterellando sotto i più cupi androni in perpetua ricerca di qualcosa da mangiare che pare non trovino mai". Donatien-Alphonse-François, marchese de Sade, ci arrivò nel 1772, Charles Dickens settant'anni dopo, nel 1844.⁶²

E ancora qualche pagina più avanti:

⁶² G. A. Stella, *L'Orda quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 46.

Per non parlare di Napoli che, dopo un paio di secoli di reportage di viaggio schifatissimi, vede arricchire perfino il naso, nel 1936, di Jean-Paul Sartre: "La carne delle napoletane aveva un aspetto di bollito sotto il sudiciume; il vicolo aveva consumato le loro guance: queste tenevano ancora, ma si sarebbe potuto staccare dei brandelli tirando con le dita. Vidi con sollievo le labbra baffute di una ragazza: se non altro sembravano crude". Il filosofo esistenzialista era sceso con Simone de Beauvoir sotto il Vesuvio proprio per quello. Per provare, scriverà Gaetano Afeltra, il massimo "degrado fisico e morale" e ritrovare le atmosfere bollenti, peccaminose, sudaticce di tanti racconti di viaggio: "Mi sentivo immerso in un'enorme esistenza carnivora: in un'esistenza sudicia e rosa". Per quella sua Napoli, l'autore de "La nausea" coniò una definizione ripugnante: "città sifilitica".⁶³

Per tutte le principali città italiane e non solo, l'autore porta un esempio di scrittore od intellettuale illustre che non ne parlò in termini certo lusinghieri e contribuì quindi, col peso del suo nome e della sua autorità, a creare un stereotipo duro a morire nel tempo. Nonostante questo cittadini, ma soprattutto politici smemorati o demagoghi di oggi si permettono di fare le stesse osservazioni razziste, di disprezzo e presunta superiorità che venivano rivolte un tempo agli immigrati italiani: "leghista Mario Borghesio sale oggi sui treni con le bombolette di disinfettante perché 'le nigeriane e i loro giganteschi gigolò spesso appoggiano i loro piedi nudi e maleodoranti sui sedili, fanno operazioni di toeletta personale anche podologica e divorano i cibi imbrattando i convogli' ”⁶⁴. Questo sottolinea quanto sia grave non sapere, non conoscere la storia, o ancor peggio conoscerla e pensare che sia lontana, passata. La storia tende a ripetersi, se non si presta attenzione si ripresenta sempre, anche se in forme leggermente diverse, perciò chi non la conosce o assume un comportamento di indifferenza sarà costretto a riviverla.

Dal quarto capitolo in poi l'autore procede per tematiche. Si sofferma a lungo su New York descrivendo "il degrado igienico, sanitario e morale, dei nostri compatrioti"⁶⁵

⁶³ Ivi, p. 51.

⁶⁴ Ivi, p. 76.

⁶⁵ Ivi, p. 63.

che vivevano in dieci in una stanza tre metri per tre. Gli italiani erano i più ignoranti, l'analfabetismo era dilagante:

Oltre alla miseria, il problema era culturale. Nessuno, in assoluto, era ignorante allora quanto l'emigrante italiano. [...] "Dal 1860 ci sono stati 33 ministri della Pubblica Istruzione, ciascuno desideroso di distinguersi rovesciando l'opera del predecessore. Il danaro è stato lesinato; e lo Stato e i Comuni, prodighi in ogni altra cosa, hanno fatta economia nel più fruttifero degli investimenti nazionali", scrivevano nel 1901 H. Bolton King e Thomas Okey in "L'Italia di oggi". [...] Risultato: "Fra gli emigranti italiani negli Stati Uniti la percentuale dell'analfabetismo è del 46, mentre quella dei tedeschi è minore del 3". Un distacco abissale. Che quasi automaticamente impediva ai nostri di rendersi conto fino in fondo delle condizioni di assoluto degrado igienico, sanitario e spesso perfino morale nel quale vivevano⁶⁶.

Questo stato di cose fece emergere quei connazionali che importarono la criminalità organizzata in America e nel mondo. Il *business* sfruttava alcol, droga, ma soprattutto prostituzione: ragazzine e giovani donne venivano condotte con la promessa di un lavoro e una vita migliore nei bordelli del Cairo e di Casablanca; l'adescamento, racconta Paulucci, avveniva allora nelle contrade italiane come in Ghana o in Moldavia oggi:

Erano avvisi pubblicati da giornali, promesse fatte a voce o per lettere, di posti di istitutrici, di cameriere, di bambinaie a condizioni particolarmente vantaggiose, e sempre a viaggio pagato. Nella rete tesa alla loro ingenuità cadevano le misere, che sciolte dai lacci erano gettate nelle cupide braccia della prostituzione. Alcuni grandi porti dell'Atlantico, del Baltico e del Mediterraneo assumevano il tragico aspetto che avevano al tempo di Erodoto i mercati della capitale della Caldea, dove convenivano da ogni paese convogli di capi di bestiame umano⁶⁷.

A legittimare pregiudizi e diffidenza verso gli italiani era anche la paura degli anarchici, che all'inizio del XX secolo imperversavano in Europa e negli Stati Uniti. Oltre all'uccisione di Umberto I, portano la firma italiana le aggressioni non riuscite a Napoleone III, a Franklin Delano Roosevelt, l'omicidio dell'imperatrice Elisabetta

⁶⁶ Ivi, pp. 68 – 69.

⁶⁷ G. A. Stella, *L'Orda quando gli albanesi eravamo noi*, cit., p.85.

d'Austria, il primo attacco a Wall Street, solo per citare gli esempi più famosi. Cesare Lombroso, psichiatra e antropologo italiano molto noto tra la seconda metà dell'800 e i primi anni del Novecento, soprattutto in quanto fondatore dell'antropologia criminale, ne fa addirittura un modello antropologico: "italiano e anarchico: un mostro"⁶⁸.

In Francia, invece, i lavoratori italiani riuscivano a lavorare di più e meglio degli autoctoni, perciò erano colpiti dallo slogan molto familiare (perché tuttora utilizzato, in questo caso da noi verso i nuovi immigrati) "ci rubano il lavoro a casa nostra". Inoltre, opportunamente viene fatto notare che arrivare al di là delle Alpi clandestinamente non era più semplice che arrivare oggi in Sicilia stipati nei barconi. Tante persone scivolavano nei crepacci delle montagne, a volte persino spinti dalle stesse guide che dovevano accompagnarli nel versante francese. Tuttavia l'autore ribatte: "Non hanno scampo, oggi, quei poveretti che non sanno nuotare e vengono scaraventati in acqua dagli scafisti albanesi o turchi a cento metri dalla riva. Non avevano scampo, allora, quelli che venivano portati su al Pont Saint-Louis e con un gesto della mano incoraggiati a proseguire nella notte lungo quello che era chiamato il "cammino della speranza" e portava verso il Picco del Diavolo"⁶⁹.

Poco più avanti Stella passa in rassegna i film hollywoodiani che hanno maggiormente sfruttato gli stereotipi degli italiani, spaghetti, mafia e gangsters, religione, mamma e mandolino:

Citazione obbligatoria: "Il Padrino" è il massimo esempio, per valore artistico e successo commerciale, di quegli "autoritratti di comunità" firmati da grandi registi cresciuti nelle Little Italy che secondo Carlos E. Cortes, autore di "Hollywood e gli italoamericani", "costituiscono la più grande minaccia all'immagine pubblica" dei nostri immigrati negli States. "Autoritratti" rischiosi proprio perché basati su una sensibilità e una competenza che hanno finito talora per confermare (insieme con molti film di

⁶⁸ Ivi, p.125.

⁶⁹ Ivi, p. 154.

produzione italiana) certi insopportabili luoghi comuni. Il capolavoro di Francis Ford Coppola, grazie ai favolosi incassi e alla penetrazione nella lingua parlata di tutto il mondo ("L'onore lo mantenne", "Ti farò una proposta che non puoi rifiutare...", "Teneva una voce all'olio d'oliva"), è anche uno spartiacque. Di tutti i film americani che ruotano intorno alla mafia, 108 sono stati fatti prima, 314 dopo.⁷⁰

I dati delle carceri americane per reati di sangue, tuttavia, testimoniano l'altissima presenza di detenuti di origine italiana, che da soli colmavano la somma di tutti i detenuti delle altre nazionalità. Questo certo non ha giovato all'integrazione e all'accettazione degli emigrati italiani, anzi ha contribuito al dilagare di vignette satiriche, propaganda cinematografica e stampa zeppa di pregiudizi qualunque: "non ne trovi uno di onesto".

Un'ampia sezione è dedicata al tema dell'infanzia, a come le famiglie vendevano dodicenni alle vetrerie francesi: "furono migliaia i genitori che vendettero i figli ai "novelli negrieri", i quali a loro volta affittavano ai vetrai questi schiavi bambini incassando lo stipendio di tutti".⁷¹

Questi ultimi li facevano lavorare davanti a forni con temperature superiori ai 1000 gradi. Altri bambini più piccoli venivano venduti in Olanda per essere utilizzati come spazzacamini ed era dato loro poco da mangiare affinché non crescessero, riuscendo quindi a passare attraverso i camini per un tempo più lungo:

Le famiglie li vendevano quando avevano sei o sette anni, racconta Benito Mazzi nel libro "Fam, fum, frecc" [Fame, fumo, freddo] ricco di agghiaccianti fotografie di spettrali bambini tutti neri, alcuni dei quali nati negli anni Trenta del Novecento: 'Erano i più minuti i maggiormente richiesti poiché con la loro esile statura si avvitavano meglio sulle gole strette, arrampicavano più agili in mezzo alla fuliggine' [...] 'Non hanno che un pezzo di pane secco, il quale non basta a saziare la loro fame. Ma il padrone li tiene a dieta, non vuole che ingrassino perché allora non potrebbero entrare nelle strette gole dei camini', denunciava la scrittrice Virginia Tedeschi Treves. 'Li ha pagati e per la stagione appartengono a lui come schiavi e non hanno diritto di fiatare.'⁷²

⁷⁰ Ivi, pp. 166 – 167.

⁷¹ Ivi, p. 91.

⁷² Ivi, pp. 100 – 101.

In aggiunta a questi, una volta, ma non troppo tempo fa, esistevano i casi dei bambini tenuti rinchiusi nelle case in Svizzera dai genitori stessi, che erano lavoratori stagionali senza permesso di portare la famiglia, cresciuti nel silenzio, nel gioco dell'invisibilità, con il divieto tassativo di avvicinarsi alle finestre, o solo di uscire in terrazzo, o ascoltare il Carosello con il suono. Veniva trasmesso questo programma – diventato negli anni un vero e proprio *cult* della televisione italiana - perché erano gli anni Settanta del Novecento, poco più di quarant'anni fa:

migliaia di bambini italiani nascosti in casa dai genitori che non avevano il diritto, secondo le rigidissime leggi svizzere, di portare la famiglia a Berna o a Ginevra. Piccoli fatti entrare di straforo e costretti a vivere come Anna Frank. Sepolti vivi, per anni, in un appartamento di periferia. Senza poter ridere, giocare, piangere. Senza poter uscire, andare ai giardini, farsi qualche amichetto. Lucia, una delle protagoniste dell'inchiesta, viveva con i genitori in una stanza di un appartamento abitato anche da altre famiglie. Quando il padre e la madre andavano al lavoro, la chiudevano dentro a chiave. Uscì fuori per la prima volta quando aveva tredici anni. Anna restò sepolta quattro anni: 'Di giorno resta chiusa in casa. Le rare volte che può scendere in cortile non deve parlare con nessuno: sa solo l'italiano e i vicini possono accorgersi della diversità. Per spaventarla, la madre le racconta che basta una parola, una sola e arriva la polizia a punirla. [...] Non sa cos'è l'altalena. Non ha mai sfiorato la sabbia con le dita. Non riesce a correre perché le manca il fiato. Quando esce dal nascondiglio e può andare a scuola, ha otto anni. La maestra la descrive assente, spesso impaurita. Disegna animali minacciosi di fronte a una piccola bambina'. Erano trentamila quei nostri bambini nascosti verso la metà degli anni Settanta: 'Erano così tanti che qua e là, protette in genere da qualche parrocchia o qualche comunità religiosa, esistevano perfino delle scuole clandestine. Elementari. Anche medie. E sono andate avanti fino agli anni Ottanta'.⁷³

Il *fil rouge* di tutto il saggio è, come afferma Anna Erminia Briguglio nella sua recensione per i "Quaderni di Intercultura", "la ricerca della sottile distinzione tra l'odio razziale della comunità d'accoglienza e gli atteggiamenti degli immigrati italiani troppo spesso causa o conferma di pregiudizi".⁷⁴

⁷³ Ivi, pp. 235 – 236.

⁷⁴ Anna Erminia Briguglio, *Recensione a: Gian Antonio Stella, L'Orda quando gli albanesi eravamo noi*, in "Quaderni di Intercultura", anno III/2011, p. 3.

Mostrare la non perfezione dei nostri immigrati, rompere per la prima volta il cliché dei “poveri ma belli” ha creato nel lettore contemporaneo una buona dose di sorpresa, per la presa d’atto di queste realtà sconosciute, forse volutamente taciute a causa di questo passato imbarazzante e doloroso. L’intento del libro è cercare di portare il lettore ad immedesimarsi negli immigrati di oggi e in tutte le problematiche che ne derivano ricordando i connazionali di ieri, un ieri non troppo lontano.

Qualche anno dopo, nel 2005, un altro autore protagonista di diversi spettacoli, Mario Perrotta, ha realizzato un progetto biennale scritto a quattro mani con Nicola Bonazzi e diretto ed interpretato da Perrotta stesso, *Cincali*. L’intento è abbastanza simile a quello di Stella, l’obiettivo del lavoro di ricerca e delle rappresentazioni successive è stata l’emigrazione, in questo caso verso i paesi del nord Europa, con una peculiarità: chi andava in Svizzera o in Belgio espatriava per restare un periodo determinato, al contrario di coloro che migravano verso le Americhe o il nord Italia che partivano per costruirsi una nuova vita.

In particolare la seconda pièce *La turnàta* mette in scena il ritorno; l’autore pone in evidenza la differenza tra le “venute”, ossia ritorni temporanei al paese natale, in cui si arrivava mettendo in mostra l’automobile accessoriata e possibilmente anche una moglie - “...ché chi partiva scapolo, tornava con la femmina, sennò che ci era andato a fare... ma sempre di “venute” si trattava, per poi ripartire e dimenticare.”⁷⁵ - e le *turnàte*, che invece erano poche e costituivano sempre un’avventura, talvolta con esito positivo, altre volte concluse da perdente.

Chiudere una vita passata all’estero in un camion – armadio, letti, corredo, servizi di piatti, pentole, quadri, foto, lettere, lettere di licenziamento, di assunzione, passaporto, visti sul passaporto, conto in

⁷⁵ Compagnia del Teatro dell’Argine *La Turnata, italiani cincali parte seconda*, di Nicola Bonazzi e Mario Perrotta, interpretato e diretto da Mario Perrotta.
http://www.marioperrotta.com/dettaglio_spettacoli.

banca, cassa malattia, visite mediche alla frontiera, viaggi in treno, compagni di viaggio, amici, nemici, mangianastri, mangiadischi, dischi italiani, ricordi, belli, brutti, la Germania, il Belgio, la Svizzera, cincali, umiliazioni, riscatti, la prima macchina, la seconda... - e guardarlo partire quel camion. E poi accendere la macchina e seguirlo. Passare la frontiera. Arrivare sino a Bologna dove finisce l'autostrada. Arrivare nel Salento dove finisce l'asfalto. Arrivare a casa dove finisce tutto. Allora vuole dire che ti sei sistemato...

Da Zurigo a Lecce i chilometri sono 1400. Un'avventura. Soprattutto se non hai un camion; soprattutto se non hai armadio, letti, corredo, servizi di piatti, pentole... soprattutto se la turnata la fai non perché ti sei sistemato ma perché - ...gli svizzeri ti hanno fottuto! -; soprattutto se in macchina ci sono un nonno morto, un sindacalista e un bambino che ha vissuto cinque anni murato in una stanza. Un'avventura.⁷⁶

Il progetto *Cincali*, finalista al premio *Ubu*, ha ricevuto una menzione dalla Camera dei Deputati per "l'alto valore civile del testo e per la straordinaria interpretazione".

In maniera analoga a Stella gli autori, attraverso una lunga ricerca mediante materiali, lettere, registrazioni di memorie, mettono in scena le vite che verrebbero dimenticate nei testi storici per dare maggiore spazio all'analisi degli eventi, i sentimenti di questi migranti, le loro delusioni, le paure, le ansie ed i loro desideri. Nel testo teatrale possiamo cogliere tutte le difficoltà che si trovano ad affrontare gli uomini, italiani o stranieri, che hanno dovuto affrontare storie di emigrazione.

⁷⁶ Ibidem.

3.3 *Odissee italiani sulle rotte del sogno e del dolore*

Odissee invece è nato come supplemento del Corriere [...] È uscito nel 2002, quando c'erano già imbarcazioni che affondavano nel Mediterraneo di questi poveracci che cercano di emigrare in Europa, quindi questa è la motivazione principale. È tutta una storia di viaggi e di naufragi, odissee appunto, in senso pieno.⁷⁷

“A quelli che non sono mai arrivati là dove sognavano” è la dedica del libro, il secondo in ordine di tempo sui temi dell'emigrazione. *Odissee* è una raccolta di testimonianze, ricordi, pezzi di diario, pubblicata nel 2004 dal “Corriere della Sera”. Racconta storie realmente accadute di vecchi vapori, che attraversavano l'Oceano col loro carico di speranze e delusioni. Dovrebbe riuscire a farci guardare con occhi diversi le carrette di oggi, che scaricano, quando non vanno a fondo, migliaia di disperati sulle nostre sponde. Un altro “per non dimenticare”, che il giornalista mette in evidenza nell'introduzione, dove, prendendo lo spunto dalla brutta avventura di “331 poveri cristi” finiti in angolo selvaggio del Brasile, ricalca queste verità: la gente era ignorante, non era informata, digiuna com'era di un minimo di nozioni geografiche, si lasciava perciò incantare e imbrogliare dagli “istrioni del Mondo Nuovo che giravano per le fiere”⁷⁸ e descrivevano Haiti “come una delle più ricche terre che si trovan nelle due Americhe”, il Venezuela come “uno dei paesi più sani che ci sia nel globo” e “la brasiliana San Paolo come una città dove la mortalità è molto inferiore a quella di Milano, Parigi, Lisbona, Madrid”.

Questa tragica ingenuità sarà all'origine di tante tragedie del mare. Già dalle prime pagine, si percepisce il rammarico dell'autore perché quella dei nostri migranti è “una storia che non conosciamo. Che abbiamo rimosso come se avessimo paura non

⁷⁷ Intervista a Gian Antonio Stella, 22 marzo 2015, Vicenza.

⁷⁸ Gian Antonio Stella, *Odissee italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Milano, Corriere della Sera, 2004, p.16.

solo di confrontarci con realtà ustionanti come la vendita dei nostri figli o la tratta delle bianche, ma anche con lo spettro di uno strazio antico: ah, no, basta, il dolore no!”⁷⁹ Ribadisce Stella: “abbiamo cancellato capitoli interi della nostra storia. Non solo la xenofobia anti-italiana. Non solo i linciaggi. Ma anche le avventurose, bellissime, spaventose, tragiche traversate che portarono i nostri nonni a solcare mari e oceani”⁸⁰. Si tratta di un vuoto che non è stato possibile colmare neppure con “gli straordinari lavori su questo o quel tema specifico condotti dai più appassionati studiosi”⁸¹, come Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Maria Susanna Garroni, Stefano Luconi, Salvatore Lupo, per citare i più famosi. C’è un vuoto soprattutto “intorno a quegli epici viaggi per mare” e il giornalista lo vuole riempire per tre ragioni: “per capire meglio le tragedie di oggi”, “per capire la nostra storia”, per “rendere onore a quei nostri nonni da troppo tempo dimenticati sul fondo di tanti mari e della nostra memoria collettiva”.⁸²

Di questo parla il libro, partendo con un primo capitolo dedicato a *L’Italia di allora: fame, miseria, malattie*, da cui la domanda retorica “Come potevamo restare?”. È un capitolo fitto di dati e tabelle sull’Italia malata di fine Ottocento. “Ma la domanda vera, la più dura e straziante, si sarebbe presentata nei porti di arrivo, nelle Americhe o in Australia: come potevano essere sani uomini e donne e bambini che venivano da un paese così malato?”⁸³. Poco più avanti si parla di questi “lazzaretti sull’oceano”: grandi imbarcazioni a vapore, a volte mercantili, altre militari riadattate alla meno peggio dato che la grande maggioranza dei passeggeri sarebbe stata di terza classe,

⁷⁹ Ivi, p. 20.

⁸⁰ Ivi, p. 21.

⁸¹ Ibidem.

⁸² Ivi, p. 23.

⁸³ Ivi, p. 41.

quindi senza grandi pretese. Spesso erano vecchie carrette del mare che non avrebbero dovuto certo avere il permesso di traversare l'Atlantico; infatti per primo affondò il *Sirio*, per “una colpevole fatalità”. Si scagliò contro gli scogli a tutto motore a causa dell'assenza delle carte nautiche. E affondò anche l' *Utopia* durante il Ventennio. Decine di naufraghi, mai un processo serio, solo ramanzine nonostante la decimazione dei passeggeri. Il fascismo si impegnò ad occultare la tragedia, così gli italiani del tempo non seppero nulla. Questi viaggi della speranza venivano chiamati il business delle “tonnellate umane”: uomini, donne e bambini stipati in camerate soffocanti in numero doppio o talvolta triplo alla capacità di queste ultime. Così accadeva che se si ammalava uno, s'ammalavano tutti. Come successe sul vapore *Carlo R.* che, nonostante il colera a bordo, tentò di arrivare in Sud America per non restituire i soldi dei biglietti e, respinto a cannonate, girò per due mesi prima di decidersi a fare ritorno in patria, perdendo quattro passeggeri al giorno: “All'arrivo all' Asinara, il 27 settembre 1894, stando alle parole dello stesso comandante nell'intervista autodifensiva col *Secolo*, aveva scaricato in mare 141 persone uccise dal colera e altre 70 ammazzate da malattie varie. Per un totale di 211 morti.”⁸⁴

I bambini sono un argomento molto caro all'autore, che ne tratta sia in alcuni dei suoi saggi, sia nei romanzi. Il capitolo di *Odissee* che parla di loro s'intitola *La strage degli innocenti*. Nessun gioco era permesso o meglio era possibile a bordo durante le traversate: troppo caldo, troppe persone stipate nelle camerate, troppo alti i letti (anche tre metri) per poter scendere da soli e i bambini erano i primi ad ammalarsi e a morire. Alcuni viaggiavano da soli per raggiungere familiari, altri - in

⁸⁴ Ivi, p. 79.

questo caso l'autore riprende e approfondisce un tema già trattato ne *L'Orda* - erano venduti dalle proprie famiglie a dei "padroni" che li schiavizzavano.

Chiude il libro un capitolo che racconta l'epopea di un gruppo di trevigiani che, dopo aver venduto tutto ciò che possedevano, partì per l'Australia da Treviso all'Oceania tra imbrogli e cannibali. Arrivarono a Sidney dopo essere sopravvissuti (in pochi) agli imbrogli di un marchese francese "megalomane, animato da uno spirito salgariano"⁸⁵, ai tagliatori di teste, al colera, al tormento di 368 giorni di viaggio, per fondare infine la nostalgica Cea Venessia.

L'Orda nasceva da un bisogno di chiarire attraverso un' inchiesta seria e circostanziata la questione razziale nel nostro paese, ricordando al pubblico che il nostro passato, non tanto lontano, è stato anche una storia di immigrazione, analogo quindi a quello dei tanti stranieri che continuano ad arrivare nel nostro paese. Odissee scaturisce dalla volontà di raccontare la storia dei bastimenti che partivano dall'Italia per raggiungere i paesi in cui gli emigranti sognavano una vita migliore, ma soprattutto le storie di tanti italiani le cui sofferenze sono state dimenticate.

⁸⁵ Ivi, p.141.

3.4 *Il maestro magro, il primo romanzo*

Nel 2005 Stella, da giornalista affermato e stimato saggista, pronto a gettarsi in una nuova avventura, decide di scrivere il suo primo romanzo e, considerata la gigantesca mole di dati e informazioni trovata negli anni precedenti per i due saggi di cui si è trattato poc'anzi, sarà ancora una volta una storia di emigrazione, intolleranza, ricerca della libertà: “una storia corale, quasi una foto di famiglia, quadretti che si presentano all’occhio del lettore come se si sfogliasse uno di quei rotocalchi in grande formato che c’erano allora. Li illustravano fotografie intrise di un senso mediato del tempo, cronaca sì ma anche ritratto di costume, con una loro implicita vena morale e infatti diventate, mezzo secolo dopo, segni distintivi del tempo”⁸⁶, così definisce questo racconto Corrado Augias, che sottolinea le qualità narrative dell’autore, la facilità con cui sviluppa il racconto e descrive anche i personaggi secondari: “si riconosce la mano di chi la realtà sa coglierla anche nei dettagli e anzi riesce spesso a dare un quadro d’insieme proprio illuminando un dettaglio. Lo aiuta la memoria, l’amore per la documentazione di cui tutti i suoi scritti testimoniano”.⁸⁷

Osto, diminutivo di Ariosto, il protagonista della vicenda, dalla Sicilia, la sua terra natia, decide di partire e trasferirsi nell’Italia settentrionale, prima in Polesine e successivamente a Torino. Il racconto è un viaggio attraverso l’Italia dal dopoguerra ai primi anni Sessanta, l’Italia della ricostruzione, della ricerca di riscatto, del boom economico, del mito del benessere simboleggiato dai primi elettrodomestici, dalla Seicento Fiat, dalla televisione. Un’Italia democristiana e clericale, bigotta e perbenista, che guarda con sospetto chiunque trasgredisca alle regole della morale

⁸⁶ C. Augias, *Il maestro magro*, “La Repubblica”, 3 Maggio 2005.

⁸⁷ Ibidem.

corrente, un paese con vaste sacche d'ignoranza e d'analfabetismo che pian piano cerca di risollevarsi. Osto Aliquò è figlio di Placido, un tappezziere-falegname siciliano e comunista, che la sera fa anche il puparo per passione e per questo conosce a memoria intere ottave dell'Ariosto. Per un involontario sgarro al boss locale gli incendiano il teatrino: da quel momento la famiglia cominciò a sgretolarsi e Osto, giovanissimo maestro, deciderà di prendere il treno diretto in Polesine, pieno di rabbia e di dolore per quella sua isola così bella, ma così compiacente con la criminalità:

La cosa che più lo turbava, in quella notte di viaggio verso il Nord, un viaggio senza ritorno che marcava come un taglio di cesoia il rifiuto rabbioso per quella sua isola che amava e odiava come si può amare e odiare solo una donna di sorridente crudeltà, era proprio quel passaggio senza tappe dalle ginestre al carpino, dal cannolo al Clinto, dal marzapane alla polenta⁸⁸.

Osto era stato cresciuto con una morale ed un senso della giustizia molto forti, il mondo per lui era solo di due colori, o bianco o nero:

Magro, lungo un po' meno del padre, gli stessi zigomi alti, gli occhi neri e vivissimi, una piccola cicatrice infantile all'angolo sinistro della bocca che ne accentuava l'espressione ironica, spalle strette, mani grandi, era stato tirato su nella convinzione che la vita, il mondo, gli uomini fossero ordinati come il vecchio Placido ordinava i pupi dietro il fondale: da una parte i buoni, dall'altra i cattivi. Di qua il bene, di là il male. Di qua l'onestà, di là il tradimento.⁸⁹

Dopo un lungo viaggio in treno arriva finalmente a destinazione: il Polesine, terra povera come, la sua Sicilia se non di più. Subito si trova ad avere qualche difficoltà con la lingua, un dialetto così diverso dal suo, ma anche con l'ignoranza e la diffidenza degli abitanti. L'autore, per dare una forte impronta realistica, utilizza il dialetto veneto, che poi è il suo, per tutto il romanzo.

⁸⁸ G. A. Stella, *Il maestro magro*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 35 – 36.

⁸⁹ Ivi, p.28.

In quel luogo isolato e lontano l'intenzione di Osto è quella di fare il "maestro magro": "se un maestro disoccupato riesce a mettere insieme una classe di persone adulte che non sanno leggere né scrivere, può chiedere di occuparsene e ha diritto a uno stipendio. Certo, non lo stipendio intero. Fatichi a mangiarci. Mica per altro la chiamavano "la legge dei maestri magri".⁹⁰ La legge a cui si riferisce è un decreto dei tempi del Fascismo, un modo, forse non molto convincente, per combattere l'analfabetismo ancora frequentissimo.

A poco a poco Osto riesce a farsi benvolere dai quei poveri contadini ignoranti, ma simpatici e dai paesani bigotti, tutti parecchio diffidenti perché abituati a esser sempre sfruttati, dimenticati dallo stato e dalla stampa, tranne quando non si tratti di riportare qualche notizia curiosa, come la vicenda della banda di ragazzini che, ammaliati da "Ombre rosse" di John Ford, decidono di assaltare, mascherati da pellerossa, un vecchissimo trenino, facendosi pagare in dolci e caramelle. Una stampa comunque sempre pronta ad accusare più che a capire. Sembra di leggere tra le righe, in questa vicenda come nell'episodio torinese, raccontato nella seconda parte del romanzo, del bidello, padre di sette figli, che finisce immediatamente in prima pagina e poi in galera per sei mesi per aver rubato per fame due scatolette di carne e mezzo litro d'olio al supermercato, una denuncia dell'ingiustizia sociale e soprattutto di un certo modo di fare informazione.

In Polesine Osto incontra Ines, una giovane madre nata in Istria, che ha sposato un veneto ma che dalla fine della guerra era sparito rifacendosi una vita in Danimarca.

⁹⁰ Ivi, p.44.

Ines e Osto si innamorano e avranno una figlia, ma non riusciranno mai a sposarsi per colpa di un'assurda legislazione arretrata e maschilista; diventeranno così bersaglio di pregiudizi sociali molto radicati, saranno sempre due diversi, guardati con sospetto, a volte umiliati, emarginati dalla chiesa, dal perbenismo sociale. Tutta la prima parte del romanzo ha il popolo come protagonista: pescatori e contadini per lo più analfabeti.

Lo sfondo della storia è ancora una volta la miseria, lo sfruttamento, la diffidenza verso il prossimo e lo straniero per bigotteria e pregiudizi. Il Polesine è una zona isolata dal mondo e la modernità fatica ad arrivare, la telefonata di un parente da una terra lontana come l'Australia diviene quindi un evento in grado di mettere in agitazione un'intera famiglia se non il paese al completo, al punto tale che due ore prima del preannunciato evento già tutti sono in fila di fronte all'unico telefono del circondario ossia quello dell'osteria. Qui, ma come in tutta l'Italia degli anni Cinquanta, la mentalità chiusa, clericale e bigotta non è minore dell'ottusità del Partito Comunista di cui Osto fa parte. La sua relazione con Ines, con la quale forma una cosiddetta "famiglia di contrabbando", suscita infatti non solo la condanna del parroco, ma anche quella dei compagni di partito: "Il partito lo sa, cosa è bene e cosa no"⁹¹ dice un funzionario locale. "La linea del partito è chiara. Noi siamo «per un sobrio comportamento eterosessuale, diverso da quello degli inetti rampolli della borghesia terriera che combinavano libertinaggio e oppressione sociale, disgustosi

⁹¹ Ivi, p. 96.

parassiti che concupivano vigliaccamente le figlie del popolo»⁹². Grazia sarà sempre una “figlia di contrabbando”⁹³

E se il popolo apparirà, nell’insieme, più permissivo e, alla fine, disponibile con Osto e la sua famiglia, il ceto borghese – il medico, il parroco, il farmacista – si rivelerà più ostile e perbenista: il dottore, sapendo della gravidanza di Ines, violerà il segreto professionale raccontandolo al prete, il quale le negherà la comunione durante la messa, umiliandola davanti a tutti. È un ritratto vero e crudo dell’Italia di allora che ha tanta strada da percorrere: Stella ne descrive le caratteristiche principali, realisticamente attraverso le parole di Osto, che ha tra l’altro l’abitudine di conservare vecchi ritagli di giornale con notizie strane: “Te l’ho detto: la verità è che certe volte il mondo reale offre delle storie che sembrano così impossibili che un operante o uno scrittore non oserebbe scriverle”⁹⁴.

Le approfondite ricerche di Stella sull’emigrazione e sui costumi degli italiani, condotte nei saggi precedentemente analizzati, costituiscono la solida base su cui poggia un romanzo dove le storie, gli aneddoti, le avventure sono maggiormente in risalto rispetto all’approfondimento dei personaggi. Il lettore si trova di fronte a figure semplici, senza troppi conflitti interiori, presi come sono dalla necessità di far quadrare i conti a fine mese, dal lavoro, dai figli. Gli stessi Osto e Ines sanno distinguere quasi per istinto bene e male, hanno i loro desideri, si sentono cattolici nonostante siano qualificati come pubblici concubini dalla chiesa ufficiale, vogliono una vita tranquilla e normale. A Stella interessa dare un quadro dell’Italia, mostrare la mentalità, le aspirazioni, la vita di quel periodo.

⁹² Ivi, p.97.

⁹³ Ivi, p. 93.

⁹⁴ Ivi, p.64.

La seconda parte del libro è ambientata a Torino una decina d'anni più tardi. La bambina dei due, Grazia, ha quattordici anni mentre Giacomo, il primo figlio di Ines, è quasi un uomo, che invece di proseguire con gli studi ha preferito andare a lavorare presto e guadagnare più soldi possibile.

Dopo un primo momento di difficoltà economiche, Osto e Ines vanno a vivere in un bel condominio; lui è di ruolo in una scuola elementare statale e ha una classe di ben trentasei bambini, mentre lei, che conosce tre lingue, ha trovato posto come impiegata presso l'ufficio di un presunto ingegnere "palazzinaro": "Un muratore è. Un muratore che ha fatto i soliti mettendo su un'impresa edile e andando a costruire palazzine dove non poteva. Palazzine orrende, dove la gente sta male. Polo d'inverno, tropici d'estate. E come se li è fatti dare, volta per volta, i permessi? Pagando. Dné! Dné."⁹⁵ dice di lui Osto. È proprio il ritratto dell'Italia del boom economico con la Vespa Piaggio, la Cinquecento Fiat, la paura della fine del mondo divulgata da qualche setta, con l'avvento dei fotoromanzi e degli sceneggiati televisivi, della pubblicità che orienta i desideri.

L'ignoranza è ancora radicata e persistente, la superstizione e il mito del lotto sono impersonati dalla madre di Osto, Agata, che si gioca sempre tutti i soldi che il figlio le dà per fare la spesa; sono gli anni dei primi acquisti a rate, delle prime speculazioni edilizie, che devasteranno interi territori e di cui farà le spese lo stesso Osto, costretto a vendere per poche lire alcuni terreni appartenuti al padre nella zona di Taormina.

⁹⁵ Ivi, p. 289.

Non mancano descrizioni accurate di sfruttatori, di maghi che speculano sulla credulità e l'ignoranza popolare, di arrampicatori sociali, e poi degne di nota sono talune figure di trasformisti che, per mantenere il potere, hanno mutato la camicia nera con un'altra uniforme e si sono riciclati. Questa seconda parte del romanzo è a tratti più leggera della prima, perché è costituita da un insieme di episodi che avvengono in una sorta di microcosmo condominiale nel quale non mancano liti, pettegolezzi e strani incontri. È presente anche il riferimento, chiaramente adattato all'intreccio del romanzo, dei bambini clandestini in Svizzera, di cui l'autore ha ampiamente parlato nell'ultimo capitolo de *L'Orda*:

“Allora? Cosa succede?” “Vi giuro su Rosetta che non oserei mai farlo, se non fossi disperato. Mai. Ma devo chiedervi un regalo grande.” “Cioè?” “È una storia lunga...” “Forza.” E raccontò davvero tutto. [...] “Insomma: è clandestina.” “Stai scherzando...” “Per niente.” “Clandestina?” “Ce ne sono almeno venti o trentamila, come lei. Forse di più. Un mio amico ne tiene quattro, in casa, di bambini. I tedeschi li chiamano Versteckte Kinder. Bambini nascosti. A Zurigo, come a Basilea e da altre parti, il consolato ha aperto perfino degli asili e delle elementari, per loro. Clandestini. Anche se molti preferiscono non rischiare. E tengono i figli sottochiave.” [...] “Ho trovato gli orfanotrofi pieni. Non me l'hanno presa.” “Orfanotrofi?” “Così fanno, quelli che devono liberarsi in fretta dei figli clandestini. Non puoi sgarrare, a Zurigo” “Ma gli orfanotrofi?” “Lo fanno in tanti, ti dicevo. Quando capiscono che un vicino li ha denunciati o che la portinaia ha fatto la spia, qualche volta non hanno il tempo di andare a portare i figli a casa, che ne so, a Trapani o a Gemona... Troppo lungo è il viaggio. Ad andare e venire ti giochi il posto. E allora fai quello che ho fatto io: pigli la macchina, corri giù verso la frontiera, entri in Italia, cerchi il primo orfanotrofo e lasci li la creatura.” [...] “Insomma: non me l'hanno presa, Rosetta. Tre orfanotrofi ho girato. Li ho pregati. Supplicati. Niente. Mi hanno detto che sono già pieni di orfani di frontiera.” [...] “Vi devo chiedere una cosa grande: vi devo chiedere se mi tenete la bambina”.⁹⁶

Verso la fine del romanzo si recepisce che il mondo intorno ai protagonisti della storia sta per cambiare, si percepiscono le prime avvisaglie della contestazione con la

⁹⁶ Ivi, pp. 186 – 188.

comparsa dei preti-operai, le chitarre in chiesa, l'inizio della liberazione sessuale con gli opuscoli sugli anticoncezionali.

L'autore da un lato racconta la miseria di una terra dimenticata come il Polesine, dall'altro traccia una fotografia precisa del boom economico (secondo i dati del 1960 il Pil al nord aumentava dell' 8% ogni giorno) e di un fenomeno migratorio relativamente nuovo: l'emigrazione interna da sud a nord. Stella è rigoroso per quanto riguarda i fatti storici, ma è anche capace, in quanto narratore onnisciente, di utilizzare il punto di vista dei suoi protagonisti per far entrare il lettore nel mondo che sta raccontando, quegli anni '60 così diversi dai nostri giorni, ma non troppo lontani.

Come sostiene Corrado Augias,

Stella sa raccontare con trattenuta passione sia le gioie sia le sconfitte, riporta episodi, situazioni, personaggi che sembrerebbero tratti da Gogol o da Courteline se non ci fossero i ringraziamenti e la citazione delle fonti a dire che le cose erano proprio così, quelle parole vennero davvero scritte o dette, quegli episodi davvero vissuti e dunque il romanziere non ha dimenticato il cronista, e certe pagine, certi personaggi, ancora una volta è il suo amore per la memoria, il documento, i segni lasciati dal tempo a rievocarli. Al di là del racconto, così fortemente evocatore, quale senso ha questo romanzo? Ognuno ovviamente vi troverà il suo. Quello che a me è sembrato di scorgere è un antidoto contro la nostalgia; di quel periodo della nostra vita c'è forse un solo elemento degno di un qualche rimpianto: la fiducia, lo slancio; oggi scomparsi.⁹⁷

⁹⁷ C. Augias, *Il maestro magro*, cit.,

3.5 **Negri froci giudei & co.** - *L'eterna guerra contro l'altro*

Per introdurre il saggio *Negri froci giudei & co. - L'eterna guerra contro l'altro* è utile riportare uno stralcio di un'intervista in cui Stella riassume i punti fondamentali dell'opera, analizzando anche la situazione europea e come anche la lingua possa assumere sfumature razziste più o meno offensive.

D. Chi sono allora i razzisti?

R. Il vero razzismo viene dall'ignoranza, i razzisti veri fanno fatica a rapportarsi con l'altro perché essendo una nullità hanno bisogno di odiare per essere qualcuno, non sanno nulla dell'altro e perciò lo rifiutano.

D. Dal libro emerge che ci sono vari tipi di razzismo...

R. Proprio così, e in più parti d'Europa. Alcuni sono più gravi, altri fisiologici. Nell'est europeo dove è caduto il comunismo, i più preoccupanti.

D. Come se lo spiega?

R. Probabilmente, fallita la feroce illusione comunista dell'uguaglianza, i più deboli fragili e ignoranti si sono aggrappati ad una identità nazionale che li porta ad avversare i rom e le minoranze. Il fenomeno è presente in modo particolare in Ungheria, dove agisce una sorta di guardia magiara di cultura e stile nazista-paramilitare, ma la situazione non è meno grave in Bulgaria o Cecoslovacchia.

D. Sono razzismi comuni a quelli che soffiano in Italia o Francia?

R. In realtà c'è una sostanziale differenza rispetto a noi: sono tutti fenomeni di movimenti all'opposizione.

D. Quale è allora la differenza tra noi e i principali paesi europei?

R. Una è determinante: i tedeschi hanno profondamente riflettuto sul loro passato e sui loro errori, e questo è un antidoto tant'è che la loro nazionale di calcio è la più multietnica d'Europa. Anche la Francia ha riflettuto sul suo colonialismo. Gli unici che continuano a ripetere, come stupidi pappagalli, che gli italiani non sono razzisti sono proprio gli italiani dimentichi di tutto l'antisemitismo e anti giudaismo coltivato anche da Santa Romana Chiesa. Sostenere che gli italiani non sono razzisti non solo è un errore, ma un falso e non aiuta a riflettere.

D. Ma è davvero in atto una deriva razzista in Europa?

R. C'è l'ossessione feticista dell'identità. Come dico nel mio libro c'è un dagli all'immigrato, dal Tamigi al Don. Partiti etnici, milizie, giustizieri in nome dei Savoia, del duce e del dio Po, ma gli italiani si autoassolvono: mai stati razzisti.

D. L'insopportabile puzza dell'altro, come la chiama lei nel libro, è anche pianificabile?

R. Ma certo! L'odio si costruisce per esempio andando a riscrivere la storia o rimuovendola. Sta accadendo ai bulgari come ai turchi, ma nel libro cito Nicomede di Amantea il quale inneggiava "...noi, in Arcadia, siamo gli unici, i veri abitanti..."

D. Anche Corano e Islam non sono da meno allora...

R. Altroché! Dall'induismo all'islam ci sono caste dichiarate e nascoste con l'effetto collaterale della cancellazione dell'Olocausto e la rinascita dell'antisemitismo. Dalla peste nera alla crisi di Wall Street è sempre colpa degli ebrei.

D. Quindi dal razzismo nessuno è indenne.

R. Esatto. La cosa fondamentale è capire che ogni razzismo è relativo: ognuno può essere vittima e carnefice. I Boeri ad esempio, furono i primi ad essere rinchiusi in un lager, ma poi furono carnefici dei negri.

D. Ma c'è anche un razzismo nel linguaggio? Dire ad esempio negri piuttosto che neri o viceversa?

R. Queste sono stupidaggini. Io ad esempio non sono razzista e i neri li chiamo negri. Vorrei ricordare un bellissimo testo di Orio Vergani che nel 1953 scrisse degli zingari alla fiera dei Gonzaga a Mantova in un articolo pieno di rispetto e di correttezza. Eppure non li chiamò mai rom, ma zingari che oggi suona quasi offensivo. Tuttavia, un conto è dire gay e un altro dire culattoni o froci.⁹⁸

3.5.1 I riferimenti storici di Stella per le teorie razziste

Per una breve excursus storico sul razzismo non è il caso di parlare del fenomeno nell'età antica perché il termine risulta sconosciuto alla classicità e alle culture primitive. Si può cominciare a parlare di razzismo in senso proprio per le forme

⁹⁸ Corona Perer, Razzismo e dintorni: parla Gian Antonio Stella, <http://www.giornalesentire.it/article/razzismo-immigrati-negri-froci-giudei-gianantonio-stella.html>, 26 aprile 2014.

dell'antisemitismo cattolico nella Spagna quattro – cinquecentesca, anticipatrice, per alcuni tratti, di teorie razzistiche ottocentesche. Come riportato anche da Gian Antonio Stella, la parola *razza* attribuita ad esseri umani compare nel secolo XVII, ma è solo nella prima metà del Settecento con C. Linneo (*Systema*, 1735) che la parola viene introdotta anche per designare le varietà umane. Nel contempo si stava sviluppando in quasi tutti i continenti il colonialismo.

L'incontro con etnie, culture, razze, forme di convivenza, religioni diverse suscitò un ampio dibattito anche per giustificare la volontà di conquista e di predominio da parte europea. Fin dalle prime occupazioni spagnole e portoghesi nel continente americano, le autorità della chiesa cattolica disquisirono sull'opportunità di considerare uomini gli indios; la cosa si ripropose con le stesse modalità per i neri del continente africano. Con l'evoluzionismo, particolarmente con C. Darwin, si affermarono l'ereditarietà dei caratteri acquisiti e la natura competitiva della selezione naturale. Con tale teoria veniva accreditata la convinzione che le diverse popolazioni umane fossero ordinate gerarchicamente a seconda della tappa da esse raggiunta nella scala dell'evoluzione che vedeva naturalmente i bianchi al primo posto.

Fu su questo sfondo che si svilupparono le prime idee razziste vere e proprie.

Gli studi antropologici dei numerosi studiosi e scienziati dell'epoca vanno di pari passo con quelli di craniometria e antropometria di Cesare Lombroso, ampiamente citato da Stella in tutti i suoi libri.

Cesare Lombroso, nato a Verona nel 1835, era psichiatra e antropologo oltreché professore universitario di igiene pubblica e medicina legale all'università di Torino (1876), di psichiatria (1896) e infine di antropologia criminale (1905), tuttavia gli studi che gli dettero una notorietà addirittura internazionale furono quelli di antropologia criminale, materia di cui è considerato l'iniziatore; nelle sue opere principali - *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alle discipline economiche* (1876), *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale e alla scienza di governo* (1890), *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893), *Gli anarchici* (1894) – Lombroso cercò di individuare e stabilire una serie di collegamenti tra le anomalie fisiche e psicosomatiche dell'uomo e la degenerazione morale del delinquente, giungendo a classificare i criminali secondo una rigida tipologia antropologica: delinquenti occasionali, d'abitudine, nati, passionali o infermi di mente. Aperto alle idee socialiste e fiducioso nel progresso delle scienze umane, Lombroso riuscì a far conoscere la propria opera in Europa, dove negli ultimi anni si era cominciato a inserire la psicologia e l'antropologia all'interno delle scienze sperimentali. Il suo tentativo è considerato storicamente datato e fallace per il suo esasperato biologismo. Sono state dimostrate l'infondatezza scientifica e le pericolose suggestioni razzistiche (non a caso riprese dal diritto penale razzista) della sua classificazione, tuttavia va riconosciuto allo studioso il merito di avere efficacemente contribuito a spostare l'oggetto del diritto penale dal reato al delinquente e alle cause personali e sociali del delitto.

come scrisse Giorgio Ieranò su 'il Giornale', andrebbe riscoperta 'la complessità di una figura che, nel bene e nel male, ha lasciato un segno nella cultura italiana'. Se non altro perché 'c'era il metodo nella follia di Lombroso. C'era l'illusione di poter offrire di ogni aspetto, anche minuto, dell'universo una

spiegazione scientifica, la ferma convinzione di poter misurare quantitativamente ogni fenomeno. Lombroso era un utopista che credeva nella missione redentrice della scienza'. Con Verdi e Garibaldi, fu probabilmente uno degli italiani più famosi del XIX secolo. Le sue opere erano tradotte e pubblicate in tutto il mondo, dall'Argentina fino al Giappone. I convegni scientifici se lo contendevano. Vittorio Emanuele III salutava in lui 'l'onore d' Italia' [...] questo cercava Cesare Lombroso, misurando crani e confrontando orecchie e calcolando pelosità: l'esattezza. Capire il perché delle cose. Così da migliorare la società.⁹⁹

Lo stesso Stella parlando di lui afferma:

A leggerlo oggi si ride, tuttavia aveva anche qualcosa di morbosamente affascinante che non può essere ignorato [...] è stato per alcuni anni lo scienziato italiano più famoso del mondo, era uno che andava a tenere congressi a Mosca, a New York, che aveva girato il mondo. Per quei tempi era un vero fuoriclasse. Inoltre io parto da un presupposto molto chiaro: ogni figura storica va collocata nel suo tempo, se tu non lo fai rischi facilmente di sbagliare¹⁰⁰.

L'incontro con le ideologie nazionali imperialistiche che dopo il 1870 domineranno il panorama politico europeo diede un rinnovato slancio alle teorie razziste.

È storia recente e quindi a tutti nota le vicende dell' *Action Francaise* e del caso Dreyfus, le quali ebbero numerosissime ripercussioni in Europa. Il razzismo d'oltreoceano invece si alimentò sia verso gli schiavi neri, nonostante l'abolizione della schiavitù del 1865, sia con il numero altissimo di immigrati che arrivavano in America, perciò si assistette alla proliferazione di una legislazione prevalentemente discriminatoria nei confronti della popolazione di colore o proveniente da altri stati. Nel periodo tra le due guerre mondiali il razzismo perse qualsiasi alibi scientifico. Teorizzato da Hitler in *Mein Kampf*, il razzismo permeò di sé l'intero progetto politico e statale del razzismo. Sono tristemente conosciute le politiche persecutorie attuate nella Germania nazista fin dal 1933, intensificate poi con le leggi di

⁹⁹ G.A. Stella, *Negri froci giudei & co.- L'eterna guerra contro l'altro*, cit. p. 257.

¹⁰⁰ Intervista a Gian Antonio Stella, 22 marzo 2015, Vicenza.

Norimberga. Esse trovarono ampia eco in Italia con l'emanazione delle leggi razziali del 1938. Fu tuttavia soltanto con la conferenza di Wannsee che si diede attuazione alla *soluzione finale*, ossia allo sterminio pianificato degli ebrei. Nel dopoguerra negli Stati Uniti l'azione dell'estremismo bianco (Ku Klux Klan) da un lato e dall'altro dell'estremismo nero (Black Panthers e Black Power) e del movimento per i diritti civili di Martin Luther King portarono progressivamente alla diminuzione della discriminazione nei confronti dei neri. In Sudafrica l'apartheid (separazione in lingua afrikans) fu abolito soltanto dopo numerosissime lotte, ad opera di Nelson Mandela e Roger De Clerck.

Negli anni recenti

come ha messo in luce una serie di studi di ispirazione psicoanalitica (W. Reich, Th. W. Adorno, E. Fromm) il pregiudizio razzista sarebbe la forma che prende l'aggressività di origine infantile quando viene rimossa dai suoi oggetti reali (genitori, maestri, ecc.) per essere deviata su figure socialmente consentite, dalle quali ci si attende l'odio che in realtà viene su di esse proiettato. Questa predisposizione psicologica sarebbe dunque propria di una personalità autoritaria, frutto di un'educazione dello stesso tipo.¹⁰¹

3.5.2 Pregiudizi razziali in Italia

Come ha messo in luce Stella in molti suoi articoli e saggi, dagli anni Novanta in Italia, ma anche in tutta Europa, si è assistito a una crescita di atteggiamenti, prese di posizione, nascita di organizzazioni di stampo razzistico. Gli individui meno attrezzati culturalmente, a disagio di fronte ai veloci cambiamenti e alle nuove competenze tecnologiche che la società richiede, e che spesso crea in loro insicurezza

¹⁰¹ Pola, Saavedra, Enciclopedia Europea vol. IX, Milano, Garzanti, 1986, p. 543.

sociale, sono coloro che rimangono più facilmente preda di ideologie e leader che a tali disvalori si ispirano. Ecco allora che spesso si attribuiscono ai diversi, siano essi stranieri, rom, omosessuali, portatori di handicap, ebrei, le cause di tale disagio. Nonostante negli ultimi vent'anni sia cresciuto costantemente il numero di arrivi di immigrati che si sono integrati nella società – nel mondo del lavoro, nella scuola e nei quartieri – risulta estremamente difficile sradicare i pregiudizi razziali negli autoctoni.

È recentissima (27 gennaio 2015) l'uscita di una ricerca condotta in Italia che analizza, con un anno di lavoro e otto mesi di monitoraggio della rete Twitter, quasi 2 milioni di tweet estratti e studiati. Il risultato è la prima mappa dell'Intolleranza in Italia. Il progetto aveva l'obiettivo di identificare le zone dove l'intolleranza è maggiormente diffusa - secondo 5 gruppi: donne, omosessuali, immigrati, diversamente abili, ebrei - cercando di rilevare il sentimento che anima le communities online, ritenute significative per la garanzia di anonimato (e quindi per la maggiore "libertà di espressione") e per l'interattività che garantiscono. Ispirata da esempi stranieri, con un vasto expertise alle spalle, come la "Hate Map" della americana Humboldt State University, la Mappa dell'Intolleranza italiana ha comportato un ampio lavoro di ricerca e di analisi dei dati, con il supporto e il coinvolgimento di ben tre dipartimenti, tra i più prestigiosi nel nostro Paese, di tre diverse università, Milano, Roma e Bari. Due gli elementi emersi in modo più rilevante. Complessivamente la distribuzione dell'intolleranza, considerati i 5 gruppi, è polarizzata soprattutto al Nord e al Sud, poco riscontro invece nelle zone del Centro come Toscana, Umbria, Emilia Romagna. Una situazione, che si capovolge per quanto riguarda l'antisemitismo, fenomeno in evidenza soprattutto nel Lazio e nel

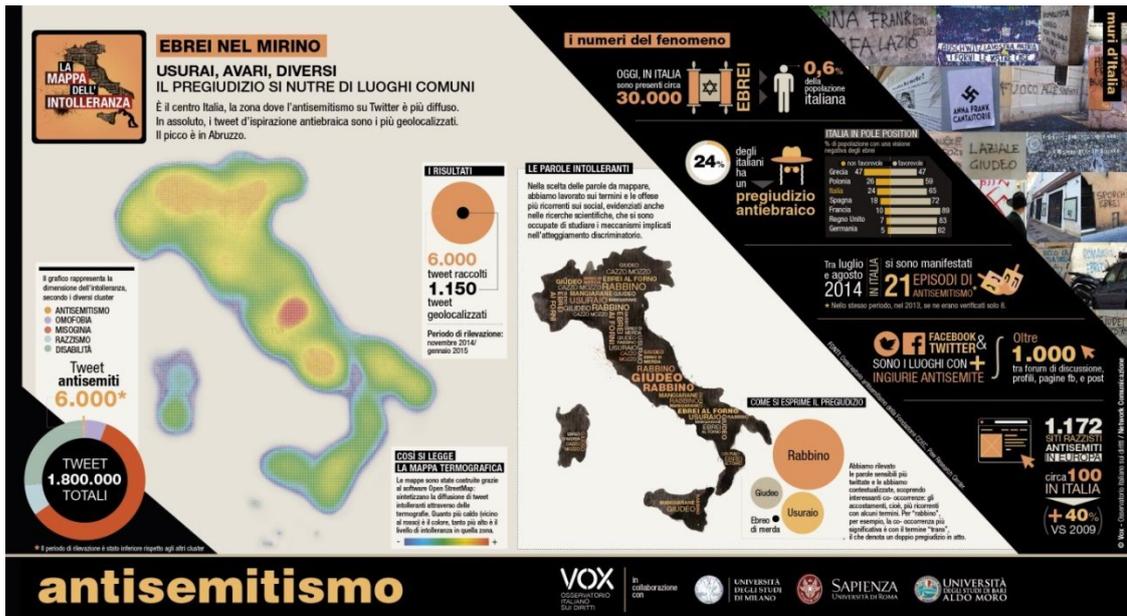


Fig. 2 Mappa con i dati statistici sul livello di antisemitismo presente nel web.

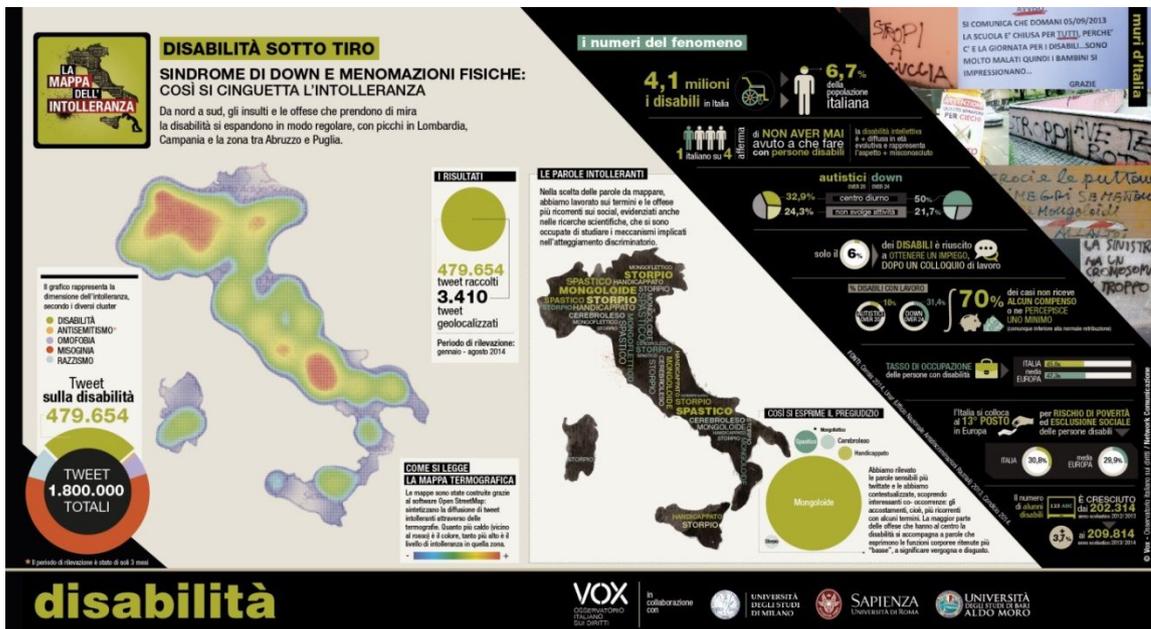


Fig. 3 Mappa con i dati statistici sul livello di intolleranza nei confronti dei disabili presente nel web.

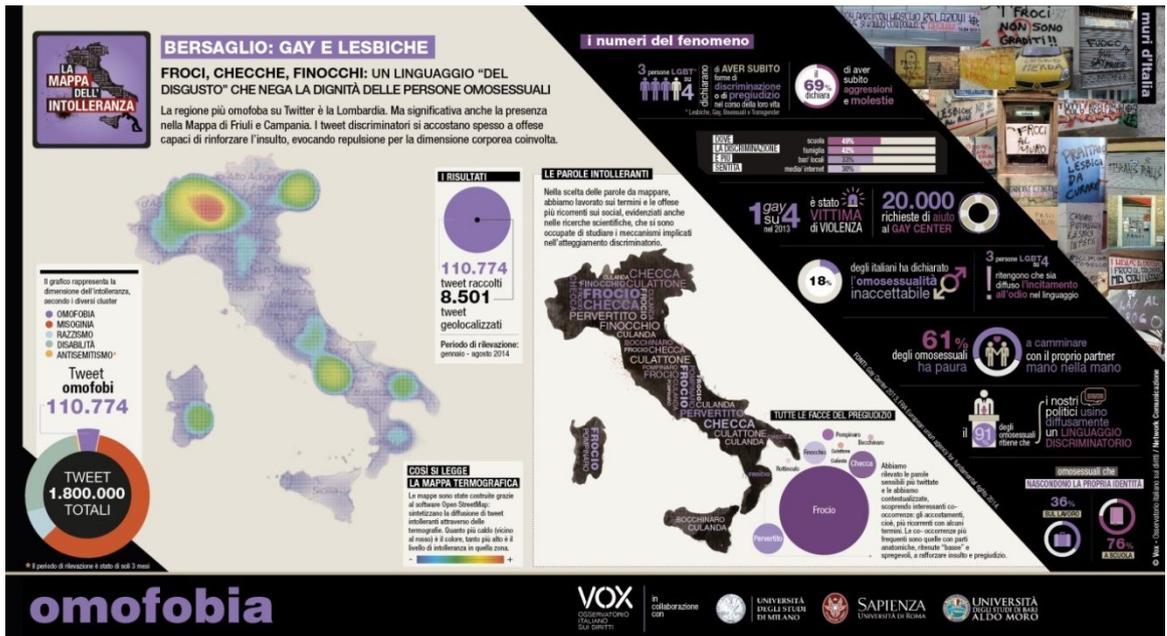


Fig. 4 Mappa con i dati statistici sul livello di omofobia presente nel web.

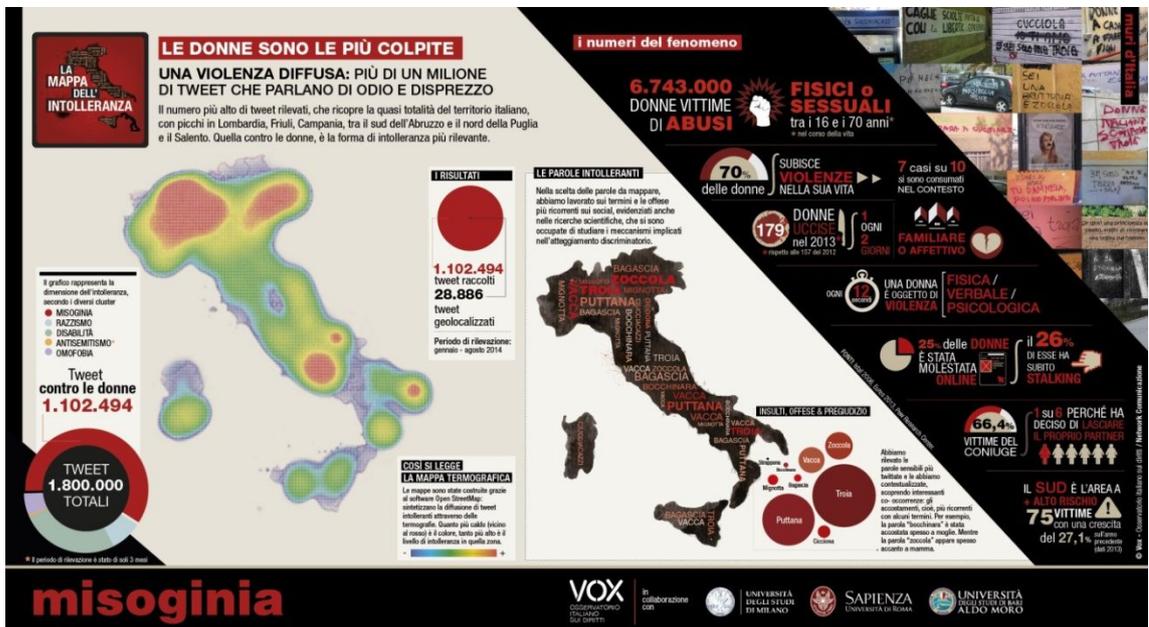


Fig. 5 Mappa con i dati statistici sul livello di misoginia presente nel web.

3.5.3 Il saggio *Negri froci giudei & co.- L'eterna guerra contro l'altro*

Gian Antonio Stella nel suo saggio, *Negri froci giudei & co.- L'eterna guerra contro l'altro*, non dà alcuna definizione precisa del termine, ma racconta la storia del razzismo dalle origini.

Il testo è un compendio dalla prosa vivace, al contempo ironico, feroce e doloroso che riporta tutte le ingiustizie, gli odi, i pregiudizi e ogni insopportabile nefandezza nei confronti dei diversi di ogni genere, soffermandosi a lungo soprattutto su ebrei, rom, omosessuali, diversamente abili e sull'idea "millenaria, ridicola e tragica"¹⁰⁴ che ogni popolo ha sulla centralità della propria terra: "Il guaio è quando questa prospettiva in qualche modo naturale si traduce in una pretesa di egemonia. Di superiorità. Di eccellenza razziale. Quando pretende di scegliersi i vicini. O di distribuire patenti di "purezza" etnica"¹⁰⁵. Sottolinea come non sia solo lo straniero il problema, ma anche l'abitante della stessa provincia che parla un dialetto con qualche sfumatura differente: ogni paese, ogni quartiere, ogni gruppo si costituisce come una casta, chiusa alle altre, cosicché nessuno sarà mai immune dai pregiudizi. Tutti, chi perlopiù inconsapevolmente, chi meno, hanno il loro diverso da rifiutare, a parte rarissime eccezioni, ognuno è peccatore. Ed il punto è proprio questo: rendersi conto di poter rientrare negli esempi elencati nell'ultimo capitolo del libro, "lo stupidario dei fanatici", è il primo passo per riuscire a combattere realmente il razzismo.

¹⁰⁴ G.A. Stella, *Negri froci giudei & co.- L'eterna guerra contro l'altro*, p. 82.

¹⁰⁵ Ivi, p.12.

Il saggio di Stella ha un andamento a carattere tematico; è un lavoro che non conosce limiti né di tempo né di spazio e, unendo storia, letteratura e cronaca in un'unica esposizione, cerca di spiegare l'evoluzione, antica e sofferta, del razzismo in tutte le sue forme che ha contaminato ed insanguinato l'Occidente nel corso dei secoli. E che, con tutta la sua violenza, deriva nei suoi tratti essenziali da un unico minimo comune denominatore: la paura dell'altro.

Sorreggendosi su un archivio documentario davvero stupefacente, anche se senza bibliografia finale, come è d'uso nei testi giornalistici - proprio come fosse una raccolta di suoi articoli - Stella compone una lunga catena di parallelismi. Così si scopre che il retore greco Isocrate si permetteva, nel suo *Panegirico*, discorsi indistinguibili da quelli della contemporanea Lega Nord; oppure, nel capitolo *L'insopportabile puzza dell'altro*, su quello che si può definire il "razzismo del naso", si apprende che i viaggiatori inglesi del XIX secolo, arrivando in Italia, descrivevano disgustati le condizioni igieniche come ora gli italiani descrivono quelle degli immigrati africani o albanesi appena sbarcati. Il testo spazia in lungo e in largo: dalle leggi razziali del 1938 alla formazione della paura legata all'immagine del "barbaro invasore", elaborata fin dal Medioevo e in fondo rimasta quasi immutata ancor oggi; dal revisionismo moderno sui campi di sterminio ("Macché gas, Auschwitz aveva la piscina") all'ambiguo, a tratti indifferente, atteggiamento della Chiesa nei confronti di invalidi e "storpi" (forse figli del demonio), - idea nata in età medievale, ma cancellata ufficialmente soltanto dal Concilio Vaticano II - nei riguardi dell'Africa durante il colonialismo, fino al razzismo di matrice nazista verso i rom, l'odio nei confronti degli omosessuali, e la discriminazione dei diversamente abili.

Il saggio è suddiviso in diciassette capitoli e, come indicato poc'anzi, in altrettante aree tematiche. Il concetto iniziale più significativo si prefigge di spiegare come l'uomo, qualsiasi sia la sua terra d'appartenenza, ovunque egli abiti in questo mondo, sosterrà la centralità e la superiorità della sua nazione, del suo popolo, della sua gente:

Insomma: chissà che esseri ci saranno dall'altra parte del mondo! Il bello è che dall'altra parte del mondo si possono trovare esattamente le stesse superstizioni. [...] erano certi di essere loro l'ombelico del mondo esattamente come i veneziani di Rialto e i greci di Delfi e gli arabi della Mecca e gli ebrei di Gerusalemme e i persiani descritti da Erodoto e insomma tutti gli uomini nei secoli dei secoli¹⁰⁶.

L'autore vuole sottolineare come questa concezione di pensiero sia sempre esistita sin dall'antichità e, fintantoché le barriere di tempo e di spazio hanno impedito la conoscenza dell'altro, ancora potevano sussistere delle giustificazioni:

[...] l'ignoranza può essere innocente. Se non conosci l'altro che vive al di là dei tuoi confini non puoi che immaginare te stesso, i tuoi parenti, i tuoi vicini come unici. [...] 'I neri non pensavano a se stessi come neri, negri o persino africani, quando vivevano nei vari regni e comunità tribali dell'Africa prima dell'avvento del commercio di schiavi' scrive George Fredrickson. Erano gli uomini. Fine. È 'dopo', quando sai, che le cose cambiano: 'Da questa prospettiva, il razzismo è il gemello malvagio dell'etnocentrismo'.¹⁰⁷

Qualche pagina più avanti, all'interno del capitolo intitolato *L'insopportabile puzza dell'altro*, troviamo la ripresa dell'argomento immigrazione di ieri e di oggi con autocitazioni direttamente da *Odissee*, ricordando gli immigrati trevigiani sopravvissuti all'interminabile viaggio di trecentosessantotto giorni per raggiungere l'Australia a fine Ottocento, e da *L'Orda*, riportando i pensieri di illustri stranieri viaggiatori già menzionati, come Charles Dickens che descrive minuziosamente la

¹⁰⁶ Ivi, pag. 88.

¹⁰⁷ Ivi, p.89.

sporczia dei genovesi o gli ispettori svizzeri della stazione di Basilea che indicano in un rapporto le condizioni pessime di un sotterraneo in cui sostava un gruppo di italiani. Passando all'attualità, racconta di come non sia cambiata la situazione, ma solo i soggetti: il sindaco di Lampedusa si lamenta della puzza dei neri, ma questi ultimi sostengono che i bianchi puzzano, di cadavere precisamente, e lo stesso sostengono gli asiatici. È un odore percepito maggiormente dalla testa più che dal naso di chi annusa: "E proprio l'odore è una delle fondamenta del razzismo, della xenofobia, dell'ossessione per il nemico. Da sempre."¹⁰⁸

Il razzismo è sempre esistito e, secondo l'autore, ha radici antichissime; egli sottolinea come ci fossero forti analogie tra l'antica Grecia di Licomede e Senofonte e la società contemporanea, ma si sofferma soprattutto sull'argomento della Shoah e sul tema del negazionismo con un preciso e convincente approfondimento.

Direte: come è possibile che qualcuno ci creda, nonostante i filmati girati nei lager all'arrivo degli alleati con quelle figure spettrali che si aggirano incapaci perfino di gioire? Nonostante i racconti del premio Nobel Elie Wiesel ('angelo della morte ha attraversato troppo presto la mia infanzia marcandola con il suo sigillo') e altri sopravvissuti? Nonostante le centinaia di libri di memorie, tra i quali capolavori come quelli di Primo Levi? 'Noi abbiamo viaggiato fin qui nei vagoni piombati; noi abbiamo visto partire verso il niente le nostre donne e i nostri bambini; noi fatti schiavi abbiamo marciato cento volte avanti e indietro alla fatica muta, spenti nell'anima prima che dalla morte anonima. Noi non ritorneremo'.¹⁰⁹

Ed è proprio a quest'ultima citazione che Carlo Mattogno, autore di chiare idee negazioniste, si collega nella sua recensione al saggio in questione, intitolato *Gian Antonio Stella e il revisionismo*, pubblicata nel blog di Andrea Carancini il 10 febbraio 2010: "Argomenti insulsi. I filmati in questione non dimostrano nulla circa

¹⁰⁸ Ivi, p. 117.

¹⁰⁹ Ivi, p. 196.

l'Olocausto, come ho spiegato in un altro scritto, nel quale ho mostrato statisticamente che nei campi di concentramento i detenuti cominciarono a morire in massa, per le tragiche condizioni sanitarie e alimentari, dopo la fine del presunto sterminio in massa, cioè nei primi mesi del 1945”¹¹⁰.

Mattogno, considerato il principale esponente del negazionismo in Italia, dagli anni Settanta ha iniziato ad occuparsi della storia della Shoah, aderendo fin dal principio alle tesi negazioniste: nel 1985 ha pubblicato *Il mito dello sterminio ebraico e Il rapporto Gerstein: anatomia di un falso*. I negazionisti, italiani e non, hanno dapprima negato totalmente l'esistenza dei campi di sterminio e la loro pianificazione da parte dei nazisti, per giungere poi a rifiutare di credere che nei lager siano stati uccisi circa sei milioni di ebrei – cifra ormai comunemente accettata dalla storiografia. Gli ebrei morti nei campi sarebbero, nell'opinione dei negazionisti, un numero di gran lunga inferiore, e le cause dei decessi dovute nella maggior parte dei casi a malattia. I lager sarebbero stati quindi semplicemente dei luoghi di concentramento, transito, lavoro o soggiorno, destinati ad una politica di limitazione di gruppi specifici di persone potenzialmente pericolose. La Shoah sarebbe nata negli ambienti dei lager ad opera degli ebrei stessi e sarebbe stata diffusa da un'abile politica propagandistica mondiale. Così i documenti filmici prima girati dai sovietici e poi dagli americani non sarebbero veritieri, anche se utilizzati universalmente dagli storici assieme alle testimonianze dei sopravvissuti. Dalla visita ai campi di sterminio, alla consultazione di numerosi archivi, allo studio delle testimonianze relative alle modalità di sterminio degli ebrei tramite camere a gas, Mattogno ha derivato le sue idee circa le numerose contraddizioni che ne inficerebbero

¹¹⁰ Ibidem.

l'attendibilità. Nonostante Mattogno abbia frequentato a partire dal 1995 gli archivi moscoviti appena aperti agli studiosi, tutte le testimonianze relative allo sterminio degli ebrei analizzate, da qualsiasi parte provengano, risulterebbero, secondo Mattogno, false.

Nella sua recensione a *Negri froci giudei & co* colpisce la fragilità delle sue tesi, nonostante l'arrogante saccenza con cui vengono argomentate: “il titolo *Macché gas, Auschwitz aveva la piscina. La cancellazione dell'Olocausto e la rinascita dell'antisemitismo*, nella sua insulsa formulazione, tradisce già quantomeno l'incompetenza dell'autore. Incompetenza confermata dal suo incredibile abbaglio proprio sulla piscina di Auschwitz. Incompetenza ribadita dalla sua bibliografia, che menziona appena tre libri revisionistici, per di più alquanto datati e assolutamente marginali.”¹¹¹ Tuttavia sostiene non sia colpa del giornalista che, non essendo esperto di storiografia, può aver sbagliato fonte da cui attingere le sue informazioni. Reputa infatti colpevole di questo e molto altro una semiologa dell'università di Bergamo, Valentina Pisanty, la quale si è dedicata a lungo nel corso dei suoi studi a razzismo e negazionismo; a lei riserva parole aspre e pesanti: “l'esperta in Cappuccetto Rosso prestata alla critica storiografica”¹¹² e afferma inoltre che “Stella attinge imprudentemente a piene mani alle scemenze pisantiane”.

Mattogno, a quanto dichiara la sua biografia, è uno studioso e sembra abbia letto approfonditamente migliaia di documenti. Ciò nonostante non si salva da imprecisioni storiche con affermazioni di questo genere: “Mi limito soltanto a riferire

¹¹¹ C. Mattogno, Gian Antonio Stella e il revisionismo, <http://andreacarancini.blogspot.it/2010/02/gian-antonio-stella-e-il-revisionismo.html>, 18 febbraio 2010. Consultato il 21 gennaio 2015.

¹¹² Ibidem.

che il regolamento dei campi di concentramento vietava rigorosamente alle SS non solo di uccidere, ma persino di malmenare un detenuto.”¹¹³ Non è questa la sede per commentare e confutare tale affermazione, sta di fatto che l’autore recensisce il libro di Stella imputandogli errori o negligenze per la maggior parte falsi. In un sito pubblica addirittura delle foto con tanto di didascalia a dimostrazione non solo dell’esistenza della piscina, ma anche del debole tentativo dei curatori del museo di farla passare come bacino di raccolta per l’acqua piovana:

il cartello apposto dal Museo di Auschwitz davanti alla piscina dice in tre lingue: ‘Serbatoio antincendio costruito in forma di piscina probabilmente nella prima metà del 1944’ [...] Una spiegazione insensata che tradisce tutto l’imbarazzo del Museo per la presenza della piscina nel campo di Auschwitz, all’interno della duplice recinzione di filo spinato. Una spiegazione anche ingenuamente fallace, perché nel campo di Birkenau, come si vede nell’immagine satellitare, esistono ancora otto bacini antincendio nei soli settori BI e BII, ma nessuno ‘in forma di piscina’. A che scopo, infatti, costruire un bacino antincendio ‘in forma di piscina’?¹¹⁴



Fig. 5 Immagine dal satellite

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ C. Mattogno, Gian Antonio Stella e la piscina di Auschwitz, <http://www.olodogma.com>, 9 febbraio 2010. Consultato il 14 gennaio 2015.

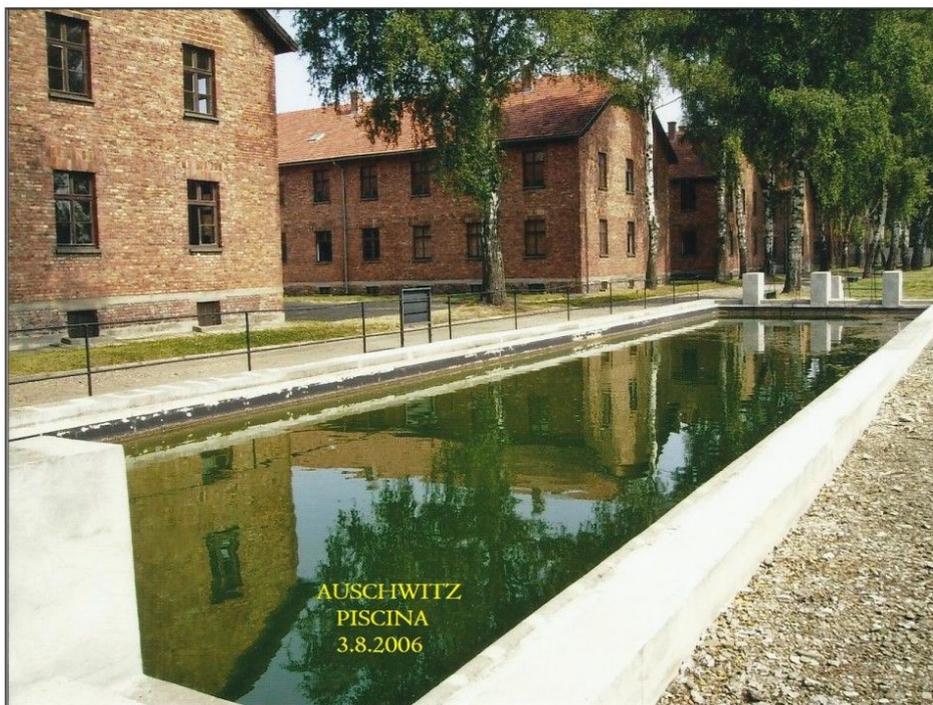


Fig. 6 Immagine scattata nel 2006 ad Auschwitz che secondo Mattogno dovrebbe raffigurare una piscina

Mattogno aggiunge inoltre che sono gli storici, gli scrittori e i giornalisti come Gian Antonio Stella a negare l'evidenza e a non accettare la realtà dei fatti così come si presenta agli occhi di chi è capace di cogliere la verità:

qui ci troviamo di fronte ad un autentico caso di 'negazionismo', tanto più sciocco in quanto nega non già un *fatto*, ma un *oggetto*! Ora, che l'oggetto, la piscina, esista, è indiscutibile. Basta digitare su 'Google' i nomi 'Felderer' e 'piscina' per trovare facilmente la traduzione italiana del relativo articolo di Felderer, *La segretezza della piscina di Auschwitz riportata alla luce* corredato di tre fotografie della piscina. E basta digitare 'Auschwitz' su 'Google Earth' per vederla in un'immagine satellitare del campo".¹¹⁵

¹¹⁵ Ibidem.

Il critico conclude la sua dissertazione dicendo che la storia va riscritta alla luce di queste scoperte, che gli intellettuali e soprattutto i testimoni finora hanno raccontato al mondo solo falsità: “tutta la storia dell’Olocausto va riscritta perché ad Auschwitz c’erano addirittura un bordello e una piscina per i detenuti più sportivi”¹¹⁶.

Mattogno afferma inoltre che il revisionismo è sempre più presente e forte nella società contemporanea: “La realtà è che la forza del revisionismo è inversamente proporzionale alla debolezza dell’olocaustismo, e, che questo sia debole, viene ormai riconosciuto da più parti”¹¹⁷. Accusa inoltre il giornalista di avere un’idea inesatta e sorpassata: “Ricapitolando, per Stella i revisionisti sarebbero ‘indifferenti a tutti i documenti, le testimonianze, le foto’. Niente di più falso.”¹¹⁸ Egli sostiene che i negazionisti non siano indifferenti, ma che invece studino approfonditamente ogni documento per rilevarne contraddizioni, plagi e omissioni, perché sulle “cose generali” non c’è concordanza ed esiste un gran numero di opere che non indicano da dove traggono le informazioni. È proprio questo che imputa a Stella, la superficialità nella scelta delle fonti e la mancanza di precisione nello specificare la provenienza di quest’ultime: “Il libro, sia perché l’autore non è uno specialista, sia per la necessità di esporre in modo divulgativo gli argomenti, non è esente da imperfezioni nella rappresentazione di entrambe le parti in causa, ma nel complesso rispecchia lo stato attuale del dibattito (o del non-dibattito)”¹¹⁹.

¹¹⁶ Ibidem.

¹¹⁷ C. Mattogno, Gian Antonio Stella e il revisionismo, cit., <http://andreacarancini.blogspot.it/2010/02/gian-antonio-stella-e-il-revisionismo.html>

¹¹⁸ Ibidem.

¹¹⁹ Ibidem.

I negazionisti rifiutano di considerare la validità di fonti, di testimonianze, nonché sottovalutano l'evidenza dei numeri delle vittime della Shoah, dato che per la storia occidentale significò la morte della ragione.

Un'altra grande tematica affrontata da Stella nel suo saggio è quella della persecuzione della popolo rom nel capitolo *Rom, la maledizione del quarto chiodo*. Da sempre scrutati con occhio malevolo, con distanza e con sospetto, i rom hanno suscitato nelle persone una serie di pregiudizi dati dalla diversità di abitudini, dal nomadismo, dal loro particolare modo di vivere; "l'uomo del non luogo è un criminale in potenza" tuonava Immanuel Kant a metà Settecento.

Due mondi molto diversi quello degli zingari e quello degli altri, con enormi difficoltà di comunicazione, e una leggenda definita a ragion veduta da Stella "scivolosa" ha rincarato nel tempo giudizi e preconcetti:

leggenda forse inventata dai rom o forse no, che racconta di uno zingaro che, il giorno della crocefissione, rubò al centurione il quarto chiodo, destinato a essere conficcato nel sacro cuore di Gesù il quale, riconoscendo, avrebbe dato agli zingari da quel momento la licenza divina a derubare i gagiò, cioè tutti coloro che zingari non sono.¹²⁰

Lombroso, a fine Ottocento li definisce in modo articolato nel libro *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria, cause e rimedi*, contribuendo alla creazione del cliché attuale:

sono l'immagine viva di una razza intera di delinquenti, e ne riproducono tutte le passioni ed i vizi [...] sopportano la fame e la miseria piuttosto che sottoporsi ad un piccolo lavoro continuato; vi attendono solo quanto basti per poter vivere; sono spergiuri anche tra loro; ingrati, vili, e nello stesso

¹²⁰ G.A. Stella, *Negri froci giudei & co. - L'eterna guerra contro l'altro*, cit. p. 232.

tempo crudeli, per cui in Transilvania corre il proverbio, che cinquanta zingari possono essere fuggiti da un cencio bagnato, incorporati nell'esercito austriaco, vi fecero pessima prova¹²¹.

Questa descrizione, sebbene vecchia di oltre un secolo, rispecchia l'opinione di molti ancor oggi; la storia è ciclica e la loro condizione di emarginati "si aggrava o si sdrammatizza a seconda delle fasi storiche e delle possibilità loro offerte di sopravvivere"¹²².

Tuttavia il periodo più buio per la popolazione rom si colloca tra gli anni '20 e '40 del secolo scorso, in Italia con l'avvento del fascismo e in Germania a causa del nazismo.

In Italia, l'8 agosto 1926 il ministero degli Interni diffonde una circolare: occorre 'epurare il territorio nazionale dalla presenza di carovane di zingari, di cui è superfluo ricordare la pericolosità nei riguardi della sicurezza e dell'igiene pubblica per le caratteristiche abituali di vita: il vagabondaggio e l'oziosità, che fomentano e agevolano l'accattonaggio e la perpetrazioni di vari reati'. Mancano ancora dodici anni al Manifesto della razza del 1938: 'epurare'.¹²³

Nella Germania di Hitler i rom vennero sempre associati agli ebrei, probabilmente perché, nonostante le profonde differenze tra i due popoli, entrambi possono essere considerati minoranze di difficile integrazione con gli altri, che hanno dovuto o voluto spostarsi dalla loro terra d'origine per cercare altrove quell'ospitalità che tuttora hanno difficoltà a trovare: "L'abbinamento di zingari ed ebrei, del resto, è stato spesso naturale. Popoli erranti. Popoli misteriosi. Popoli con una loro lingua incomprensibile. Popoli dall'odore nauseante alle narici dei razzisti. Popoli finiti insieme nel calderone degli stessi pregiudizi. Insieme nelle camere a gas."¹²⁴

¹²¹ Ivi, p. 233.

¹²² Ivi, p. 242.

¹²³ Ivi, p. 237.

¹²⁴ Ivi, p. 226.

Se per ogni stereotipo c'è un pezzo di verità, qualche rom scoperto in flagrante a rubare è stato trovato, è anche vero che gli zingari sono ritenuti rapitori seriali di bambini ingiustamente, come prova una ricerca molto precisa ed articolata di Sabrina Tosi Cambini, docente fiorentina, che si è immersa nell'archivio dell'Ansa per studiare due decenni di notizie, dal 1986 al 2007, riuscendo infine a dimostrare che

dal primo allarme alla conclusione dell'iter giudiziario nessun bambino *gagìò* scomparso sia mai stato ritrovato in un campo rom o sinti. Di più: ben 37 volte su 40 casi registrati (tre sentenze piuttosto controverse hanno optato per la condanna per tentato sequestro o tentata sottrazione di minore) i giudici hanno preso atto che si era trattato di una bufala. Quasi sempre scatenata da una psicosi collettiva figlia solo ed esclusivamente del razzismo¹²⁵.

Stella aggiunge inoltre che in realtà siamo stati noi, per un tempo abbastanza lungo, a rubare i bambini alle zingare: in Svizzera, a partire dal 1926, esisteva un programma, *Enfantes de la grand route*, di cancellazione della popolazione nomade jenische - contava circa trentamila persone - portavano via alle madri i bambini appena nati, ai quali, dopo una lunga degenza in istituti di igiene mentale, veniva insegnato a rinnegare le proprie origini. Nonostante il riconoscimento delle colpe da parte del governo elvetico e la pubblica ammenda, ancora per troppe persone dichiarare le proprie reali origini è un problema, “decine di architetti, ingegneri, medici, funzionari di polizia, infermieri, vigili del fuoco, docenti sparsi per l'Italia preferiscono tacere. Restarsene coperti”¹²⁶ afferma il giornalista, per evitare la discriminazione e aggiunge che il sito *Famous Gypsies* invita personaggi famosi a rivendicare le loro origini sinti, ma soltanto per aver scritto il loro nome le reazioni sono state parolacce, minacce, insulti ed invettive.

¹²⁵ Ivi, p. 244.

¹²⁶ Ivi, p. 247.

Successivamente affronta un'idea antica dell'handicap fisico, che vede le persone meno fortunate come plasmate o possedute dal Demonio: “È antichissima, quest'idea dell'anima brutta dentro il corpo brutto. Deforme nel corpo deforme nell'anima. L'idea dell'handicap come ‘scherzo mostruoso della natura’, frutto d'una punizione dei peccatori.”¹²⁷ Idea che, magari in altri termini, sopravvive ancora oggi. Anche la chiesa ha faticato ad abbattere l'idea dell'interferenza del male e di Satana nella disabilità “la deformità fu per secoli associata al male, al peccato, all'offesa a Dio.”¹²⁸, precisamente fino al Concilio Vaticano II.

Spesso l'essere con sentimenti meno umani è l'uomo stesso: nel '500 qualche nobildonna trovava divertente cercare il modo per allevare nani rinchiudendo i neonati in ceste speciali che impedivano loro di crescere; durante il nazismo fu istituito un programma di eliminazione (tramite eutanasia non volontaria) per persone disabili o malate mentali; qualche anno fa a Rimini quattro ragazzi danno fuoco ad un senzatetto perché la serata si stava rilevando noiosa; qualche mese fa degli studenti delle superiori filmano due compagni che picchiano un ragazzo portatore di handicap.

Scriva Stella: “Ferocia atona. Inconsapevole. Insulsa.”¹²⁹ E riporta un estratto dalla

Banalità del male di Anna Arendt:

il male non possa mai essere radicale, ma solo estremo; e che non possedga né una profondità, né una dimensione demoniaca. Può ricoprire il mondo intero e devastarlo, precisamente perché si diffonde come un fungo sulla sua superficie. E' una sfida al pensiero, come ho scritto, perché il pensiero vuole andare in fondo, tenta di andare alle radici delle cose, e nel momento che s'interessa al male viene

¹²⁷ Ivi, p. 251.

¹²⁸ Ivi, p. 253.

¹²⁹ Ivi, p. 264.

frustrato, perché non c'è nulla. Questa è la banalità. Solo il Bene ha profondità, e può essere radicale¹³⁰.

Fascisti, nazisti e comunisti riuscivano, nonostante tutto, a trovarsi d'accordo su un argomento: gli omosessuali. Picchiati a sangue dai fascisti, nei lager nazisti furono assassinati almeno in quindicimila, mentre “per i comunisti la sodomia era una deviazione borghese, pericolosa perché distraeva il proletario maschio e vigoroso dal percorso che portava al sol dell'avvenire”¹³¹. Da entrambi i lati vi era “la convinzione che l'omosessualità fosse una specie di virus in grado di passare dall'uno all'altro infettando come la varicella [...] e che questi infetti potessero essere ‘guariti’ attraverso i più feroci e strampalati esperimenti ‘scientifici’.”¹³²

La storia degli omosessuali è una storia di persecuzioni dopo l'avvento del cristianesimo (la società romana era molto libera, soprattutto in età imperiale), non importa se l'individuo in questione ha cambiato le sorti della seconda guerra mondiale come Alan Turing o ha scritto poesie o romanzi che hanno fatto la storia della letteratura mondiale come Oscar Wilde. Il primo è stato processato come omosessuale per atti osceni e condannato alla castrazione chimica, il secondo ha scontato anni di carcere per sodomia.

Anche se questi tempi sono ormai lontani e in Europa i regimi dittatoriali hanno visto il loro tramonto da un numero significativo di anni, Stella scrive che i politici italiani negli ultimi periodi non hanno certamente contribuito a creare un clima maggiormente favorevole all'inserimento della comunità gay nella società: Fini ha dichiarato che un maestro elementare non può svolgere la professione se

¹³⁰ Ivi, p. 265.

¹³¹ Ivi, p. 269.

¹³² Ivi, p. 272.

dichiaratamente omosessuale, avversari che si accusano da una parte all'altra di esserlo per screditare e accaparrare voti, per non parlare dell' ex sindaco di Treviso che invita i suoi concittadini gay a trasferirsi in altri capoluoghi di regione. Quindi nessuno si stupisca, afferma il giornalista, se qualcuno prende sul serio queste frasi, queste posizioni. Nessuno si stupisca se poi l'omofobia dilaga, le aggressioni aumentano, e con esse anche gli omicidi, la tolleranza di certi ambienti è solo di facciata e riporta un pezzo di Pier Paolo Pasolini che nelle *Lettere Luterane* scrive:

[...] io sono come un negro in una società razzista che ha voluto gratificarsi di uno spirito tollerante. Sono, cioè, un 'tollerato'. La tolleranza è solo e sempre nominale. Non conosco un solo esempio o caso di tolleranza reale. Il fatto che si 'tollerino' qualcuno è lo stesso che si 'condanni'. La tolleranza è anzi una forma di condanna più raffinata. Tutto ciò ha dato al mio discorso sull'aborto una certa 'tinta': 'tinta' che proviene da una mia esperienza particolare e diversa della vita, e della vita sessuale. Come cani rabbiosi, stupidi, ciechi. Tanto più rabbiosi, stupidi, ciechi quanto più io chiedo la loro solidarietà e la loro comprensione. Perché non parlo dei fascisti. Parlo di 'illuminati', di 'progressisti'. Parlo di persone 'tolleranti'. Le vite sessuali private (come la mia) hanno subito il trauma sia della falsa tolleranza che della degradazione corporea, e ciò che nelle fantasie sessuali era dolore e gioia, è divenuto suicida delusione, informe accidia¹³³.

Gli esempi riportati dall'autore risultano politicamente un po' datati, ma, cambiando alcuni nomi degli autori con i protagonisti odierni, le espressioni razziste e le intolleranze non cambiano.

¹³³ Ivi, p.270.

Capitolo IV

Il saggio e la *non fiction novel*: riferimenti e confronti

4.1 *Dal romanzo storico alla non fiction novel: un'evoluzione*

Se la letteratura italiana fino all'inizio dell'Ottocento comprende quasi esclusivamente i generi lirico e trattatistico, con la pubblicazione della prima versione dei *Promessi sposi*, *Fermo e Lucia*, Alessandro Manzoni inaugura in Italia il romanzo storico. È di questi anni la divulgazione della sua poetica relativamente al rapporto tra verità ed invenzione, codificata nella *Lettre à Monsieur Chauvet*. In essa si afferma che il compito dell'autore non consiste nell'inventare i fatti, bensì nell'indagare i pensieri e i sentimenti degli uomini che hanno agito, immaginando i discorsi che essi avrebbero potuto pronunciare. Lo scrittore tenta di ricostruire la realtà, la verità in quegli aspetti che la storia e la cronaca non hanno tramandato; egli deve tendere assolutamente alla verità, anche quando è costretto ad inventare, deve essere scrupolosissimo nel ricostruire le passioni e i moti interiori che non può trovare testimoniati dalla storiografia. Dato che quest'ultima tramanda solo i fatti essenziali, al romanziere sarà lecito inventare circostanze secondarie per dare corpo alla narrazione, purché queste non contraddicano, come sostiene Manzoni stesso, “i fatti più conosciuti e più importanti dell'azione rappresentata”. Mai gli sarà concesso invece di alterare gli eventi testimoniati dalle fonti storiche, neppure qualora si tratti di fatti poco noti.

Trovare in una serie di fatti l'elemento che li costituisce in vera e propria azione, cogliere i caratteri di coloro che vi agiscono, dare a questa azione e a questi caratteri uno sviluppo armonico, integrare la storia, ricostruirne, per così dire, la parte che è andata perduta, immaginare, anche, dei fatti dove la storia non dà delle indicazioni, inventare, se occorre, dei personaggi per rappresentare i costumi di una

determinata epoca, costumi di cui si è a conoscenza, prendere insomma tutto quello che esiste e aggiungere quello che manca, ma in modo che l'invenzione si accordi con la realtà, sia un mezzo in più per evidenziare la realtà, ecco quel che ragionevolmente possa essere definito creare.¹³⁴

Se il Manzoni dei *Promessi Sposi* può a buon diritto essere considerato l'iniziatore del realismo ottocentesco nell'ambito del romanzo storico, è in Francia con Stendhal – con *Il rosso e il nero* a cui seguirà *La certosa di Parma* - che il romanzo realistico moderno trova per la prima volta la sua più tipica espressione. Il tempo di cui si tratta non è più un periodo storico, ma il presente o un recentissimo passato. Stendhal non è un isolato. In Francia si sviluppa una consistente produzione narrativa di stampo realistico, che ha uno dei suoi maggiori rappresentanti in Honoré de Balzac. Tuttavia è con *Madame Bovary* che Flaubert nel 1856

inaugura la rappresentazione della vita quotidiana nei minimi particolari, una riproduzione dettagliata ed esatta del contesto borghese, piatto e noioso, completamente privo di elementi romanzeschi o straordinari: nessun eroe, nessun contributo soggettivo da parte dell'autore, bensì osservazione sistematica, asettica e scientifica del documento umano.¹³⁵

Flaubert utilizza un distacco critico dalla realtà, cioè la tecnica dell'impersonalità che fa parlare da soli i fatti. In Italia la narrativa risulta in ritardo rispetto alle istanze di questi romanzieri europei; dopo Manzoni il suo esponente più importante è Ippolito Nievo che tra il 1857 e il 1858 completa *Le Confessioni d'un Italiano*, pubblicato postumo nel 1861 con il titolo *Confessioni di un Ottuagenario*. Nel romanzo, assurto a modello di prosa memorialistica, la storia passata è sostituita da quella contemporanea; nel testo diversi capitoli raccontano la storia italiana degli anni immediatamente precedenti all'unità italiana visti attraverso il racconto degli eventi a cui ha partecipato lo stesso protagonista. Compagno la passione risorgimentale e

¹³⁴ A. Manzoni, *Lettre à Monsieur Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, 1823, in *La scrittura e l'interpretazione*, a cura di R. Luperini, P. Cataldi, L. Marchini, V. Tinacci, vol. II, Firenze, G. B. Palumbo, 2004, p. 133.

¹³⁵ A. Bertini, *Non – fiction: forme e modelli*, tesi di dottorato, a.a. 2012/2013 p. 63.

l'esaltazione dell'impegno politico, tuttavia Nievo costruisce un ritratto psicologico realistico assai vivace nella rappresentazione della Pisana.

Negli ultimi anni dell'Ottocento la crisi di fiducia nel Positivismo, i nuovi orientamenti scientifici e filosofici, nonché la desolazione, il disagio, l'inquietudine che seguirono alla Prima Guerra Mondiale si rivelarono anche nella narrativa, in cui viene messo in discussione il concetto stesso di realtà. I grandi romanzieri europei del primo Novecento, da Proust a Joyce, a Musil, a Woolf, rappresentano la reazione alla retorica oggettivistica del naturalismo ottocentesco; essi si orientano verso l'introspezione, l'analisi dell'io e le grandi domande metafisiche in un mondo sentito come angoscioso o privo di significato, dove passato, presente e futuro si intersecano strettamente. Si dovrà arrivare al secondo dopoguerra per ritrovare nuovo spazio all'oggettività con Hemingway, Steinbeck, Fitzgerald: gli scrittori abbandonano l'analisi dell' interiorità, la descrizione di sentimenti ed emozioni dei personaggi, per mostrare le loro azioni. Viene in tal modo favorita la scrittura di testimonianza e reportage attraverso, diari, memorie, autobiografie, testimonianze, inchieste giornalistiche.

La volontà di rappresentare la tragica esperienza della seconda guerra mondiale e della resistenza danno vita alla stagione del neorealismo in Italia. Il termine "nuovo realismo" compare per la prima volta nel 1931 dopo la pubblicazione de *Gli indifferenti* di Alberto Moravia e di *Gente in Aspromonte* di Corrado Alvaro, ma diventerà un movimento culturale noto al grande pubblico attraverso il cinema con *Roma città aperta* di Roberto Rossellini e *Ladri di biciclette* di Vittorio De Sica. La vocazione a realizzare opere che testimonino le condizioni oggettive della società ha le sue massime espressioni in *Uomini e no* di Elio Vittorini *Il partigiano Johnny* di

Beppe Fenoglio, *I sentieri dei nidi di ragno* di Italo Calvino, *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò. All'interno della letteratura memorialistica non si può non citare *Se questo è un uomo* di Primo Levi.

Un realismo, non univoco, impuro: un realismo nel quale il dato oggettivo è un punto di partenza e non d'approdo, un realismo percorso da molteplici tensioni, prodotto – si potrebbe dire – dall'azione di un osservatore mosso da un'esigenza realistica tutt'altro che dominante, a fianco delle quale si impongono intenzioni d'altro genere (letterarie, psicologiche, moralistiche). È infatti difficile individuare una motivazione prevalente in questo rinnovato e particolare sforzo di parlare della realtà: volontà di espressione personale o di testimonianza oggettiva e partecipazione umana, intenti di critica sociale e di costume, inquietudini politiche, propositi e suggestioni specificatamente letterari ne sono le componenti principali. [...] ciò che le esperienze storiche hanno fatto percepire a chi scrive è la presenza di un diffuso interesse per la parola e il racconto anche in una dimensione sociale (quella delle masse popolari) dove, d'abitudine, la cultura letteraria tendeva a ritenerli assenti [...] naturale che in un simile orizzonte ad assumere risalto centrale è il problema del destinatario dell'opera letteraria, e che la prospettiva in cui gli autori si sentono spinti a muoversi sia quella di avviare un colloquio con un pubblico più ampio e meno acculturato di quello abituale. La storia pare così aiutare gli scrittori a individuare quel destinatario collettivo che i "realisti" del periodo precedente avevano confusamente cercato, senza però riuscire a delinearlo con precisione.¹³⁶

Vent'anni più tardi si assistette ad un singolare fenomeno che riguardava la scrittura giornalistica, ma che ebbe ripercussioni anche in letteratura, l'avvento del *New Journalism*, ossia un movimento che non durò a lungo, ma che ebbe particolari effetti: stravolse il modo di scrivere tradizionale e accese numerose polemiche negli ambienti giornalistici e letterari. Si sviluppò all'inizio degli anni Sessanta in America, circoscritto soprattutto nell'area di New York e in California.

Il proposito esplicito dei giornalisti che partecipano a questo movimento era di impiegare tecniche ed espedienti della fiction per scrivere articoli, in particolare *feature articles*. Alcuni di questi giornalisti sono diventati scrittori di grande successo, apprezzati dalla critica: possiamo ricordare Truman Capote, Norman Mailer, Gay Talese, Tom Wolfe. Tutti avevano in comune l'ambizioso progetto di fare della vera letteratura giornalistica. [...] Il nuovo stile venne concepito e conobbe il successo negli anni Sessanta per due ragioni: a) perché è stato il decennio di Kennedy e del Vietnam, ma anche dei

¹³⁶ B. Falcetto, *Storia della narrativa neorealista*, Milano, Mursia, 1992, pp.46-80.

cambiamenti negli stili di vita, e b) perché il giornalismo americano stava codificando e imponendo la formula delle *features*.¹³⁷

L'obiettivo dei *New Journalists* era di riuscire a mettere in primo piano la conoscenza del mondo, più precisamente le esperienze e le credenze condivise da una comunità. Aspiravano inoltre ad un sistema culturale e simbolico che sottendesse ogni forma di comunicazione e fosse il prodotto di un'interazione tra dato oggettivo e coscienza soggettiva. Le novità introdotte da questo movimento ruotavano attorno a molte sperimentazioni; una delle più importanti si poneva come obiettivo l'eliminazione della voce del narratore, per lasciar parlare soltanto i fatti.

La corrente sviluppò l'idea di poter dare al lettore l'impressione di essere dentro la scena – *be there* doveva essere il concetto chiave – con lo scopo di essere in grado di raccontare fatti ed eventi non più tramite la voce del reporter, ma “sempre attraverso il punto di vista di terze persone coinvolte nelle vicende”¹³⁸; l'autore dovrà perciò impadronirsi della lingua, della cultura, del modo di ragionare dei personaggi della storia costruendo gli avvenimenti scena per scena “attraverso un montaggio di scene che esclude interventi di raccordo e spiegazione del narratore”, utilizzando numerosi dialoghi imitativi del parlato dei soggetti rappresentati e il punto di vista in terza persona o interno alla storia per averne più di uno. Dovrà inoltre compiere quella che Tom Wolfe chiamava “autopsia sociale”, ovvero descrivere minuziosamente ambienti, mode, stili di vita.

Il *New Journalism* non fu esente da pesanti critiche, infatti venne accusato di mistificare la realtà dei fatti mescolando senza criterio verità e finzione. Wolfe ribatté che il movimento avrebbe al contrario garantito una maggiore aderenza ai fatti

¹³⁷ A. Papuzzi, *Professione giornalista*, Roma, Donzelli, 1998, p. 109.

¹³⁸ Ivi, p. 110.

perché il ricorso agli accorgimenti letterari richiede un trattamento delle fonti e dei documenti molto più approfondito e accurato di quanto accadeva nel giornalismo tradizionale, “la trasgressività riguardava soltanto la scrittura, non la concezione della notizia”¹³⁹.

Nella storia della stampa ci sono stati numerosi intrecci fra giornalismo e letteratura, ma il punto di vista dal quale conoscere i fatti era rimasto quello del giornalista che racconta al lettore ciò che sa. Il *new journalism* sconvolse questa lunga tradizione. In realtà le sue innovazioni realizzavano un antico principio sul rapporto fra giornale e pubblico, formalizzato da Walter Lippmann, quando sosteneva che bisogna incuriosire ed emozionare il lettore fino a fargli trattenere il respiro: “Io non ho mai avuto la minima esitazione – ha scritto infatti Tom Wolfe – a provare ogni stratagemma che potesse ragionevolmente coinvolgere il lettore per qualche secondo in più”¹⁴⁰.

I critici concordano nel definire molto stretto il rapporto tra *New Journalism* e *non fiction novel*. Tom Wolfe afferma che con la pubblicazione dei romanzi *In cold blood* di Truman Capote e *The armies of the night* di Norman Mailer si dà vita alla *non fiction*, questa nuova corrente non è del tutto assimilabile al *New Journalism*, tuttavia la svolta oggettivistica, il ritorno alla descrizione dettagliata della realtà osservata nei minimi dettagli, la focalizzazione sulla persona nella sua fisicità ed emotività, sono caratteristiche che appartengono ad entrambi i generi letterari:

[...] dunque è eccessivo considerare il *non fiction novel* e in *New Journalism* come fenomeni equivalenti e incorporabili, essi sono tuttavia concentrici [...] se il *New Journalism* si serve di tecniche letterarie e narrative per rinnovare il giornalismo tradizionale, il *non fiction novel* si serve delle tecniche giornalistiche (la feature, l’approccio scientifico e documentaristico alla ricerca di informazioni, l’intervista) per rinnovare il romanzo. Nel primo caso il punto di partenza è il giornalismo, nel secondo è la letteratura.¹⁴¹

Anche Clotilde Bertoni effettua un’analisi accurata della stretta relazione tra letteratura e giornalismo partendo da una prospettiva storica ed evidenziando in

¹³⁹ Ivi, p.111.

¹⁴⁰ Ivi, p. 112.

¹⁴¹ A. Bertini, *Non – fiction: forme e modelli*, cit., p. 28.

particolare i casi in cui letterati divennero professionisti del giornalismo fondando o dirigendo quotidiani e periodici: l'autrice cita Swift, Defoe, Dickens e Balzac, fino a ricordare l'impegno sociale e la volontà di denuncia caratteristici del naturalismo francese ed italiano. Nella seconda metà del Novecento in Italia saranno i reportage di Goffredo Parisè a far entrare la letteratura nelle sue accezioni più ricercate nel resoconto giornalistico con l'utilizzo di metafore, descrizioni, citazioni ed altre tecniche narrative, che abbiano un forte potere evocativo, per definire i pezzi di Parisè giornalismo letterario. Sarà proprio con il suo romanzo *L'eleganza è frigida* e con *L'affaire Moro* di Leonardo Sciascia che ci si avvicinerà alla *non fiction novel*. Sono due testi narrativi definibili sperimentali, poiché si avvicinano a saggi letterari per la documentazione utilizzata, le fonti e gli argomenti trattati, ovvero fatti sociali ed avvenimenti storicamente rilevanti che spaziano dall'economia, alla cultura, alla politica del paese. Parisè nel suo reportage *L'eleganza è frigida* sceglie di spostare il proprio punto di vista su una narrazione in terza persona anche per raffreddare la materia emotiva e stabilire una distanza nel descrivere l'eleganza del Giappone, ma soprattutto per ampliare la sua capacità narrativa e avvicinare il reportage al romanzo. A proposito del suo testo Sciascia affermava che "questo libro potrebbe anche essere letto come opera letteraria", ma lui stesso ha continuato a viverlo come "opera di verità".

Clotilde Bertoni definisce la *non fiction novel* "l'ibridazione più complessa tra giornalismo e letteratura, una sorta di punto d'arrivo delle diverse dinamiche di

interazione tra i due mondi [...] la costante di fondo è rielaborazione narrativa di materiali autentici, raccolti con metodi giornalistici.”¹⁴²

Le caratteristiche fondamentali del genere *non fiction* sono gli stretti legami con il giornalismo nella ricerca e nello studio attento delle fonti, una trama avvincente che sia in grado di attirare l’attenzione e coinvolgere il lettore, l’interesse sociologico per il contesto contemporaneo nella porzione di realtà osservata.

Molti critici concordano nel definire *Gomorra* di Roberto Saviano, edito nel 2005, il manifesto della *non fiction novel* italiana. Così scrive nel suo blog un autore del collettivo Wu Ming analizzando *Gomorra* e gli effetti che esso provoca nella letteratura contemporanea:

[...] introdurre la *fiction* nel reportage non significa aggiungere "finzione", non significa inventarsi gli eventi. Significa operare con tecniche letterarie sul modo in cui questi eventi vengono collegati l'uno all'altro, messi nello stesso contesto, comunicati al lettore. Per far questo si ricorre a certe retoriche, si usa il linguaggio in modo non "obiettivo". Ben lungi dall'introdurre "irrealtà" e panzane nel testo, tale "sfondamento" finisce per descrivere una realtà in modo più potente. Si tratta né più né meno del saper raccontare una storia nel miglior modo possibile. Una storia che è vera, in questo caso. Bisogna cercare l'equilibrio: raccontarla bene, benissimo, senza farla sembrare falsa. Trovare la lingua e le retoriche giuste. Saviano ci è riuscito. [...] *Gomorra* è costruito su fonti primarie, scritte e orali. Atti di istruttorie, verbali di dibattimenti, carte di polizia, interviste, soggiorni "immersivi" (come certi corsi di lingue) nei territori della camorra. Ma se questo libro fosse stato semplicemente un reportage, non ci avrebbe fatto capire tante cose sul "Sistema", non ci avrebbe comunicato il senso che la camorra riguarda tutti noi e non solo i campani, non ci avrebbe fatto riflettere sul nucleo criminogeno del capitale e il suo modo di produrre innovazione, non ci avrebbe messo sottopelle l'urgenza di interrogare le dinamiche del mercato e del consumo¹⁴³.

La produzione letteraria seguita a *Gomorra* in Italia non può essere a pieno titolo inclusa in una definizione precisa di genere *non fiction*, in quanto spesso si tratta di

¹⁴² C. Bertoni, *Letteratura e giornalismo*, Roma, Carocci, 2009, p. 31.

¹⁴³ Wu Ming, *Appunti sul "come" e il "cosa" di Gomorra*, <http://www.wumingfoundation.com/italiano/Giap/gomorra.htm>

una mescolanza di linguaggi e stili ibridi, testi contaminati dal giornalismo di inchiesta. In tale contesto il gruppo Wu Ming, nel memorandum scritto nel 2009 *New Italian Epic* afferma che gli esiti della narrativa italiana attuale possono essere considerati una “sintesi di *fiction* e *non fiction* diverse da quelle a cui eravamo abituati [...] un modo di procedere che oserei definire ‘distintamente italiano’, e che genera ‘oggetti narrativi non-identificati’”¹⁴⁴.

In un’epoca concentrata solo sul tempo presente, con una memoria storica breve se non assente, Gian Antonio Stella, in tutta la sua carriera, ha archiviato migliaia di documenti e testimonianze da poter consultare per i suoi articoli o nel produrre nuovi testi per cercare antefatti, radici, ragioni dell’oggi. È la motivazione che sottende alla sua attenta catalogazione delle fonti da consultare; si tratta di articoli, libri, notizie, sui temi più svariati che gli consentono di avere una consistente memoria elettronica per sostanziare le sue opinioni e storicizzarle.

Raccolgo tutto nel mio archivio, la ritengo fondamentale. Ho cominciato a fare l’archivio subito, poi a mano, a mano, la carta è passata in secondo piano e io sono stato certamente il primo a costruirmi l’archivio elettronico [...] Io possiedo un archivio personaggi ed uno tematico. È tutto catalogato, è annotato da dove l’ho preso con la data e l’anno ed è catalogato per abstract, per cui non devo andare a rileggere decine di articoli per trovare ciò che mi serve. Nell’archivio tematico si può trovare qualsiasi cosa: aforismi, patria, religione, automobili, insomma un gigabyte abbondante di documenti.

Oltre agli archivi di temi e personaggi c’è la biblioteca, con libri, spesso in pdf, di qualsiasi argomento¹⁴⁵.

L’altro essenziale ingrediente di base per i suoi libri è la costante lettura della realtà. Da ciò che accade quotidianamente, dalla ricerca degli antefatti, dalle relazioni che tali avvenimenti stabiliscono in modo diacronico con il passato e in modo sincronico

¹⁴⁴ Wu Ming, *New Italian Epic*, Torino, Einaudi, 2009, p. 109.

¹⁴⁵ Intervista a Gian Antonio Stella, 22 marzo 2015, Vicenza.

con altri eventi analoghi in altri contesti geografici, l'autore ricava il materiale per le sue inchieste più famose, ma anche per i suoi romanzi.

Il maestro magro e *I misteri di via dell'Amorino* possono essere definiti con la terminologia utilizzata da Wu Ming in *New Italian Epic*: “oggetto narrativo non-identificato”, ovvero inchieste scritte come un romanzo oppure romanzi scritti come ricerche storiografiche e ancora “automitobiografie”, assimilate a romanzi o reportage o anche fusioni di romanzi storici e saggistica.

Entrambi i libri sono a sfondo storico. *I misteri di via dell'Amorino* racconta lo scandalo della Regia dei Tabacchi del 1869, vale a dire il primo pesante scandalo dell'Italia Unita.

“La madre di tutte le tangenti”, secondo Gian Antonio Stella, che ha ricostruito con un lavoro meticoloso tutta la storia: la convenzione stabilita nel luglio 1868 tra il ministero delle Finanze e alcuni privati tra cui anche istituti di credito, con la quale lo Stato cedeva per un consistente numero di anni la gestione dei Tabacchi ad una società anonima privata, in cambio di un'entrata immediata nelle casse pubbliche: una vendita in realtà, considerati la durata della convenzione e il costo assai limitato per la società privata acquirente.

L' accordo si configura come una storia di tangenti che ha coinvolto uomini politici della destra storica allora al governo. Quello che colpisce è che le vicende del romanzo, che risalgono a centocinquanta anni fa, sembrano una storia ambientata nell'Italia contemporanea. L'autore attinge ai documenti originali, riportandoli anche nel testo e dandone testimonianza al lettore stesso. Nel contempo l'intreccio è molto coinvolgente tanto da creare una mimesi con il lettore, il quale è portato a chiedersi quanto in esso vi sia di invenzione.

Il maestro magro, già ampiamente analizzato nei capitoli precedenti, si richiama ad un passato più recente, quello del secondo dopoguerra e del boom economico. Nel romanzo, se il contesto storico - sociale è ampiamente documentato, sono invece frutto della fantasia dell'autore le storie personali ed i sentimenti dei personaggi. In particolare la figura del maestro magro fu definita da una legge risalente al regime fascista, così come sono reali le condizioni di vita e le mentalità degli abitanti del Polesine prima e degli emigrati dalle regioni italiane più povere poi nella Torino operaia negli anni che hanno cambiato il volto dell'Italia. All'interno della storia personale dei protagonisti Stella inserisce episodi documentati di emarginazione, vessazione e maltrattamento verso gli emigrati italiani, quali ad esempio i bambini clandestini in Svizzera.

4.2 Analisi stilistica e lessicale

Gian Antonio Stella non si limita ad informare, riesce a raccontare i fatti e a farli rimanere impressi nella mente. Stilisticamente la sua bravura sta nel far rivivere il ricordo di grandi giornalisti del passato come Piovene, Barzini, Bocca o Montanelli. I suoi si possono definire saggi scientifici vista la ricchezza delle fonti e la ricercatezza della documentazione utilizzata che va a formare una bibliografia tanto ampia. *L'Orda* e *Negri Froci Giudei & Co.* hanno molto in comune, anche se scritti a sette anni di distanza sono simili per struttura, argomento trattato, lingua e stile.

Entrambi i testi fanno trasparire la volontà del giornalista di vivacizzare la scrittura. Essa infatti è caratterizzata da uno stile brillante nell'accezione utilizzata dal

linguista Maurizio Dardano¹⁴⁶, contraddistinta perciò da un lessico connotato – il che significa oscillante “tra l’espressività e la trivialità”¹⁴⁷ - ricco di similitudini e metafore, da una presenza significativa di elementi del parlato - come ad esempio l’utilizzo di verbi didascalici (sbottò, esplose...): “Strilla oggi il solito Mario Borghesio”¹⁴⁸ - e di una punteggiatura marcata (come il punto fermo), vale a dire pause volte a riflettere la cadenza e il ritmo della lingua parlata.

[...] Facili ad accendersi, facili a dar fuoco alle micce. Certo: non avevano a disposizione gli esplosivi di oggi, non potevano procurarsi un’atomica sporca, non buttarono giù le Torri Gemelle, non potevano contare su un serbatoio di milioni di integralisti, non avevano dietro uno stato canaglia pronto a proteggerli.¹⁴⁹

I costrutti sintattici stessi e l’ordine delle parole vogliono, in parecchi punti, rispecchiare la lingua colloquiale quotidiana, dando l’impressione di voler variare la monotonia dell’esposizione e riuscendo nell’intento di attirare e mantenere costante l’attenzione del lettore. Vi è quindi nel testo un alternarsi di registri regolati, una sorta di ibridismo che vede in primo piano la mescolanza del registro aulico, formato da riferimenti letterari e da un periodare articolato con coordinate e subordinate, con il registro parlato-informale che utilizza più spesso periodi brevi, a volte monoproposizionali¹⁵⁰.

Lo stesso Marco Polo, parlando ne *Il Milione* dell’impero di Qubilai, descrive palazzi sontuosi e dignitari dalle vesti ricamate e un efficientissimo sistema postale con stazioni di cambio e scuderie e

¹⁴⁶ M. Dardano, *Il linguaggio dei giornali*, Roma, Laterza, 1973, pp. 232-240.

¹⁴⁷ Ibidem.

¹⁴⁸ G. A. Stella, *L’Orda quando gli albanesi eravamo noi*, cit. p. 118.

¹⁴⁹ Ibidem.

¹⁵⁰ I. Bonomi ne *La lingua dei quotidiani* in *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, 2003, p. 135; spiega il periodare monoproporzionale come una “triturazione sintattica” e la distingue nei seguenti tipi: “ a) successione di frasi semplici complete separate dal punto fermo; b) coordinate separate dal punto fermo; c) subordinate separate con il punto fermo dalla propria reggente; d) spezzoni di frase, sintagmi singoli o singole parole tra due punti fermi.

locande ogni 35 miglia e 200.000 cavalli e un sacco di altre cose che non danno affatto l'idea di un paese "barbarico". Anzi.¹⁵¹

Le difficoltà coloniali degli italiani (che nel Corno d' Africa avevano creato il primo avamposto proprio grazie al "missionario" Giuseppe Sapeto, che nel 1869 aveva comprato per la compagnia di navigazione Rubattino la baia di Assab) facevano gongolare l'Oltretevere.¹⁵²

La feccia del pianeta, questo eravamo. Meglio: così eravamo visti. [...] venivamo martellati da campagne di stampa indecenti contro "questa maledetta razza di assassini". Cercavamo casa schiacciati dalla fama di essere "sporchi come maiali". Dovevamo tenere nascosti i bambini come Anna Frank perché non ci era permesso portarceli dietro.¹⁵³

Ambedue gli stili del periodare hanno tuttavia un solo obiettivo: la finalità denotativa, in altre parole Stella vuole rendere l'informazione chiara e incisiva; anche quando utilizza il periodare articolato tende a non fare scelte lessicali complesse, ma a creare proposizioni brevi e molto dense. Sia ne *L'Orda* sia in *Negri Froci Giudei & Co* il collegamento tra le unità di contenuto, insieme alle diverse strategie linguistiche, che garantiscono una buona coesione all'interno dei testi, è un aspetto di fondamentale rilevanza nei dei suoi libri come strumenti primari che ne garantiscono, nel modo in cui si diceva poc'anzi, la leggibilità e nel contempo – aspetto essenziale in un saggio - il potere informativo.

Ciò che attrae il lettore è proprio questa mescolanza di registri la quale produce in chi legge un'impressione di vicinanza e familiarità con lo scrittore, quasi come se le informazioni, i dati, le riflessioni che concorrono a formare il contenuto venissero pronunciate in un contesto noto o vicino, come se a pronunciarle fosse uno di noi.

¹⁵¹ G. A. Stella, *Negri Froci Giudei & co. L'eterna guerra contro l'altro*, cit. p. 92.

¹⁵² Ivi, p. 157.

¹⁵³ G. A. Stella, *L'Orda quando gli albanesi eravamo noi*, cit. p. 7.

Odissee differisce dai due testi precedentemente citati perché è un insieme di racconti, di esperienze di vita vissuta. Anche se vi si sottolineano alcuni contenuti già presenti ne *L'Orda*, stilisticamente differisce marcatamente da tali saggi. Qui Stella si serve di una scrittura appassionata e di un'ampia gamma di documenti e citazioni prese in prestito da diari di viaggio scritti da avventurieri, medici e comuni viaggiatori i quali raccontano, in uno spazio temporale che va dalla seconda metà dell'Ottocento fino agli anni Trenta del secolo scorso, tante storie di nostri connazionali che non giunsero mai a destinazione o vi arrivarono con grandissime peripezie.

Come girasse a Genova è presto detto. “Non era raro vedere centinaia di famiglie sdraiate promiscuamente sull'umido pavimento, o sui sacchi, o sulle panche, in lunghi stanzoni, in sotterranei, o soffitte miserabili, senz'aria e senza luce, non solo di notte ma anche di giorno. Le derrate vendute a prezzi favolosi non sfamavano mai gli infelici” denuncia nella sua *Relazione sull'operato della missione del porto di Genova dal 1894 al 1898 e sui due viaggi al Brasile* padre Pietro Maldotti.¹⁵⁴

I dieci capitoli, fitti di dati e tabelle su un'Italia già problematica, creano un quasi conseguente parallelismo e quindi un confronto con la realtà di oggi. Un paziente lavoro di ricerca storica mette in evidenza una prosa lineare, ma incalzante, una rievocazione, gremita di riscontri oggettivi, di fatti caduti nell'oblio sull'odissea degli italiani - del tutto simile, fatte salve le differenze dovute ai tempi cambiati, a quella degli odierni migranti - che lasciarono le loro case in cerca di fortuna in terra straniera. L'autore non riporta solo le storie così come sono, ma sembra mettere in scena se stesso come testimone imperniandole di un realismo e un'immediatezza da articolo di cronaca: “[I bambini] Dormivano insieme con le mamme, in camerate che spesso erano le più umide, le più soffocanti, le più rumorose, a ridosso della sala

¹⁵⁴ G.A. Stella, *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, cit. p. 65.

macchine. Non avevano alcuno spazio per loro. [...] La traversata, per loro, doveva essere un tormento”¹⁵⁵.

Lo stile saggistico di Stella sembra animato da un doppio movimento: verso la riflessione (spesso antropologica) e verso la responsabilità educativa, volte ambedue ad informare il grande pubblico, a rendere noti fatti o persone, spesso obnubilati dalla retorica populista del momento, con l'intento di scuotere le coscienze riportando le storie in modo accessibile, con lucidità, esattezza e un'ironia a tratti mordace.

Un discorso a parte merita *Il maestro magro*, primo romanzo dell'autore. Trecentoquindici pagine per raccontare la vita degli italiani immediatamente successiva alla seconda guerra mondiale, in una terra, il Polesine, caratterizzata da una povertà economica e socioculturale, ed in particolare di due figure emblematiche, che in un certo qual modo richiamano una diversità rispetto allo stile di vita e ai valori della comunità in cui si ritrovano a vivere. La storia, originata da un articolo di Giorgio Bocca, all'inizio nasce come una sceneggiatura per un film che l'autore ha in seguito trasformato in romanzo. Lo dimostrano parecchi elementi quali i numerosi dialoghi, le descrizioni di luoghi e paesaggi ridotte al minimo, inoltre tutti i personaggi, sia principali, sia di contorno, fortemente caratterizzati.

“Proprio Ostò si chiama? Che razza di nome è?”

“Ariosto, si chiamerebbe. Ma tutti lo chiamano Ostò perché Ariosto pesa troppo, come nome. Mia moglie dice ridendo che pesa più di un pupo catanese.”

“Eh?”

“Pure sedici chili può pesare, un pupo catanese. Ci si suda, brigadiere. Ci si suda.”

“Ariosto...”

¹⁵⁵ Ivi, p. 103.

“E Ludovico il fratello. L’Ariosto per me è una passione.”¹⁵⁶

Osto si voltò. Sulla porta, con un vestito a fiori, una maglia e un paio di stivali, c’era una ragazza sui venticinque anni. Bella. Gli zigomi alti. I lineamenti un po’ duri come quelli di certe slave. I capelli castani lunghi e sciolti. Gli occhi verdi e divertiti. Alle sue spalle, rosso e trafelato, spuntò un bambino dai capelli a spazzola. Poteva avere sui sette anni.¹⁵⁷

Il libro è scritto con una lingua leggera, il lessico non è complesso, ma spicca la cura con cui sono scelti alcuni tecnicismi e il linguaggio specialistico nelle descrizioni dei vari mestieri dei protagonisti e della vita rurale. Poiché l’autore utilizza una focalizzazione interna multipla, per introdurre il punto di vista del personaggio si serve di dialoghi connotati da regionalismi a seconda della provenienza del personaggio che sta parlando. La vena sempre sottilmente ironica è un elemento fondante su cui si basa tutta la struttura del romanzo.

¹⁵⁶ G. A. Stella, *Il maestro magro*, cit. p. 22.

¹⁵⁷ Ivi, p. 44.

Conclusione

Gian Antonio Stella può essere definito uno scrittore eclettico: con la sua opera di giornalista, ma ancor di più con quella di saggista e narratore, indaga e analizza approfonditamente la realtà attingendo ad un immenso archivio personale e a riferimenti storici ben delineati, portando così alla luce elementi che ad un occhio superficiale spesso sfuggono. Il suo intento principale è riuscire a cogliere i dettagli, gli indizi, i documenti, i dati e le statistiche in grado di denunciare, nella società italiana, distintasi spesso per la sua scarsa memoria, intolleranze, abusi, inefficienze, mancanza di etica all'interno del sistema paese nel confronto con altri stati, europei e non. La sua non si presenta come un'accusa che può essere tacciata di disfattismo o populismo – troppi sono i riferimenti a dati e documenti con i quali non si può che concordare - ma vuole innescare, attraverso una presa di coscienza del cittadino e, ovviamente, di chi è al governo, e perciò in grado di modificare il sistema, un meccanismo di miglioramento sociale, etico ed economico. Tuttavia l'analisi critica qui svolta non prende in considerazione *bestseller* come *La Casta*, *Schei* o *La deriva*; si è scelto di trattare un argomento quasi esclusivo - ossia l'opera di Stella che verte su intolleranze e razzismi - e confrontare testi diversi per evidenziare l'ibridismo che da mezzo secolo caratterizza positivamente la scrittura del giornalismo e della letteratura, a cui l'autore è approdato attraverso una grande capacità di cogliere le novità e le tendenze del presente. L'attenzione all'uso di precisi vocaboli, la promulgazione o addirittura l'invenzione di alcuni neologismi che sono divenuti ben presto di uso comune hanno consentito all'autore di diventare un punto di riferimento, non solo nel panorama giornalistico italiano, ma anche in quello saggistico – letterario. Dopo il giornalismo e la scrittura di saggi – inchiesta, Stella,

partendo da realtà e problematiche che aveva già affrontato in testi precedenti, ha deciso di cimentarsi con il genere del romanzo. Consapevolmente o meno, egli assume come punto di riferimento la letteratura che si propone al lettore come la *non fiction novel* italiana degli anni Duemila; certamente anche dal suo bagaglio culturale e dalla sua formazione classica derivano le letture e le analisi di romanzi storici che – in una combinazione ben orchestrata - lo conducono a produrre quindi *Unidentified Narrative Objects*.

Appendici

Intervista a Gian Antonio Stella

22 marzo 2015, Vicenza

Quali esperienze di formazione e di stage ha fatto dopo la maturità?

Dopo la maturità ho frequentato un paio d'anni di università e poi son partito militare per qualche mese; dopo poco mi hanno rimandato a casa per problemi ad un orecchio. Nel luglio del 1975 ho cominciato al "Corriere dell'informazione" grazie alle precedenti collaborazioni con Camilla Cederna. Per lei facevo quello che in gergo si chiama il "negro", nel senso che scrivevo dei pezzi, poi glieli mandavo, lei li sistemava, li riscriveva – perché erano tutti da riscrivere, sinceramente – e poi lei li pubblicava su "L'Espresso". Ad un certo momento è stata veramente correttissima, nota che io l'avevo vista forse una volta, l'unica volta che ero andato a trovarla a Milano, perché era uno dei miei miti e le avevo chiesto se c'era modo di poter collaborare a "L'Espresso". Qualche giorno dopo lei mi chiama e mi dice "Guarda caro, al Corriere dell'informazione è arrivato un direttore che forse è meno co*****e degli altri". Testuale. Già per me l'idea che un direttore fosse descritto così era strano, ancor di più che tutti fossero considerati così era, per me, alquanto bizzarro. Allora mi disse: "Ti ho preso un appuntamento". Quindi io sono andato a Milano e mi son portato dietro la mia valigetta con dentro tutti i ritagli dei miei articoli preferiti, una cosa un po' ridicola. Il direttore era Cesare Lanza, che allora aveva trentadue anni, giovanissimo e molto bravo, veniva dal "Secolo XIX" di Genova. Abbiamo parlato un po', mi ha detto che Camilla Cederna gli aveva riferito che ero bravo e che avrei dovuto mandargli un articolo di cronaca, uno di sport e uno di politica,

inventando qualunque storia, perché voleva vedere come scrivevo. È stato tutto facilissimo, perché allora le poste funzionavano, evidentemente, glieli ho spediti il sabato ed il mercoledì ero assunto. Sono stato ingaggiato con un contratto a termine, com'era giusto, mi hanno provato, mi hanno proposto un contratto a termine estivo, poi quanto me l'hanno chiuso, invece di tornare a casa a Vicenza, ho investito tutti i soldi che mi avevano dato per rimanere a Milano a tutti i costi, facendo una vita piuttosto misera. Dopo mi hanno offerto un altro contratto a termine di un mese, a novembre, ed un terzo a marzo, nel frattempo collaboravo un po' con "La domenica del Corriere" e con altri giornali. A marzo, il 15 marzo, giorno del mio compleanno, mi hanno proposto un contratto un po' più lungo e a novembre l'hanno trasformato in praticantato. Un anno e mezzo dopo, circa, ho sostenuto l'esame da giornalista. Però io di stage o tirocini non ne ho fatti perché allora non esistevano. Adesso ovviamente è meglio utilizzare questa importante possibilità.

Può parlarmi della sua esperienza a "Sette" (settimanale del "Corriere della Sera")? è stata di molto successiva? È stato un periodo in cui si è dedicato prevalentemente alle interviste?

L'esperienza a "Sette" è stata una collaborazione praticamente contemporanea a quella con il "Corriere dell'informazione". Ho fatto per anni moltissime interviste, tanto che quando il Corriere ha prodotto un libretto sul mestiere del giornalista, o una cosa simile, a me è stato assegnato proprio il capitolo sulle interviste. Ho fatto tonnellate di interviste, di politica e non solo, alcune anche importanti. Poi ho continuato molto più saltuariamente e adesso le faccio molto raramente, però ne faccio. L'anno scorso ho intervistato Martin Scorsese e

Michael Douglas a New York. Quest'anno ho incontrato Mario Monti che non parlava da due anni, l'ultima che ho fatto è Jovanotti, che esce prossimamente; lui è una persona deliziosa. Bisogna dire che io sono curioso, mi interessa di più intervistare persone del genere che politici. Con Jovanotti ho passato un paio di orette molto divertenti, è una persona molto in gamba, abile e acuta. Insomma di interviste ne faccio ancora, molto meno di una volta. Però è vero, ne ho fatte tantissime nell'arco della mia carriera: una indimenticabile è stata a Valeria Marini, quando era all'apice, l'ho fatta a casa sua e le ho chiesto di farmi vedere il suo letto, aveva un materasso ad acqua - una cosa terribile, mai potrei dormireci - poi comunque ci ho scritto l'incipit, perché era assolutamente divertente: "Sono stato nel letto della Marini (ma lei non c'era)".

Ci sono stati dei giornalisti all'inizio della sua carriera che lei ritiene importanti o dei maestri?

Ho avuto, come tutti, dei miti. Uno è Tommaso Besozzi, non solo per il reportage sulla morte di Salvatore Giuliano, che tuttavia è passato alla storia per il titolo, che non ha inventato lui, lo scrisse Arrigo Benedetti: "Di sicuro c'è soltanto che è morto". Fantastico. Già da subito Besozzi chiariva che c'erano molti dubbi su cosa fosse successo esattamente. Lui è stato un grande modello per me, i suoi reportage, le sue storie, come *Africo*, erano bellissime, questa idea delle strade così strette che non ci si può passare con l'ombrello, e che comunque in quel paese c'era una sola persona che possedeva l'ombrello ed era il farmacista, mi pare. Il reportage ad *Africo*, per me, è una delle cose più belle del giornalismo italiano di tutti i tempi. Un altro mito è Amy Bernardy, che non era italiana, era americana, ma nata a Firenze, figlia del console americano e di una fiorentina.

Diventò una strepitosa giornalista a cavallo tra Ottocento e Novecento, formidabile. Così come lo è stata Matilde Serao, assolutamente straordinaria. Poi Montanelli, Giorgio Bocca, che è forse colui al quale ho cercato più di ispirarmi, di copiare. Anche se poi Giorgio, del quale sono diventato amico, di lavori leggeri non ne ha fatti tanti, invece a me piace farne ogni tanto, arricchisce. E poi posso citare, per il rigore, Marco Nozza, Gianpaolo Pansa, fino a qualche anno fa perché poi purtroppo ad un certo punto è cambiato, però è stato un grandissimo giornalista. Non ti cito Oriana Fallaci perché, nonostante sia stata una giornalista straordinaria, per me il rigore è fondamentale e con lei non sapevi mai fin dove arrivava la verità e dove inventava. Non posso aver niente a che fare con lei, non soltanto perché era profondamente razzista, cosa che non mi appartiene, ma perché lei è indubbio che qualcosa si sia inventata. Io ho un rapporto di devozione nei confronti degli archivi, per me sono una cosa sacra, perciò una come lei che un giorno va all'archivio della Rizzoli, si fa dare i suoi articoli e, quando non c'era il computer, strappa quelli che non le sono riusciti bene, per me è insopportabile, quindi la Fallaci non potrà mai essere uno dei miei modelli perché quello che ha fatto quel giorno è assolutamente ignobile, non si possono distruggere gli archivi solo perché magari non ti è venuto bene l'attacco o una chiusa o cose di questo genere. In questo senso non sono interessato a lei.

Quali figure storiche sono state fondamentali per la sua formazione? Mi è sembrato che lei si sia qualche modo ispirato a Gobetti per quanto riguarda le inchieste e i saggi.

Sicuramente Gobetti, e anche Giovanni Lanza, che è il mio modello di come si dovrebbe far politica. Sicuramente Cristiano Lobbia, poi fra le donne Marie

Gouze, che è la donna che ha scritto *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* nel 1791 e due anni dopo è stata giustiziata per le sue prese di posizione, perché non ha saputo stare al suo posto, che è esattamente quello che mi piace. Poi il metropolita Cirillo di Plovdiv che bloccò i treni che partivano verso Auschwitz: ha radunato trecento fedeli paralizzando la stazione per impedire la partenza degli ebrei; oppure Cristiano X di Danimarca che quando fu imposta la stella gialla agli ebrei disse: “Se gli ebrei danesi metteranno la stella gialla uscirò tutti i giorni a cavallo con la stella gialla sul petto della divisa”.

Quali autori moderni e contemporanei le sono stati d'ispirazione?

Per quanto riguarda la letteratura il mio mito come scrittore è Joseph Roth, anche se a volte è ridondante e anche un po' barocco; ugualmente adoro Italo Calvino, lo so è una contraddizione, però mi piacciono tutti e due anche se sono molto diversi. Inoltre Roth è stato, secondo me, il più grande giornalista di tutti i tempi perché i suoi libri- reportage, *Le città bianche*, *Ebrei erranti*, del Roth-giornalista sono la cosa più bella che si possa leggere assieme ad alcune cose straordinarie di Hemingway e ad *Un giornalista felice e sconosciuto* di Gabriel Garcia Marquez. Per un'opera di Italo Calvino, *Marcovaldo*, ho scritto anche la prefazione.

La figura di Lombroso è ricorrente nei suoi testi. È un autore che può essere considerato – pur in negativo – fonte di ispirazione sull'argomento oppure nello svolgersi dell'inchiesta è diventato un logico riferimento parlando di razzismo?

Lombroso umanamente non deve essere stato male come persona, era un socialista. Le ricerche che fece erano mosse dall'idea, perlomeno all'inizio, di cercare una spiegazione a tutto, ad esempio andava in crisi davanti a Tolstoj, che

arrivò a definire “di aspetto cretinoso e degenerato”. Prendeva delle cantonate pazzesche. A leggerlo oggi si ride, tuttavia aveva anche qualcosa di morbosamente affascinante che non può essere ignorato. Non è che tutti fossero così cretini da cadere per anni nell’idolatria verso Lombroso; è stato per alcuni anni lo scienziato italiano più famoso del mondo, era uno che andava a tenere congressi a Mosca, a New York, che aveva girato il mondo. Per quei tempi era un vero fuoriclasse. Inoltre io parto da un presupposto molto chiaro: ogni figura storica va collocata nel suo tempo, se tu non lo fai rischi facilmente di sbagliare. Porto un esempio: in una lettera ad Alessandro Magno, Aristotele dice testualmente: “Con i Greci comportati da stratega, con i barbari da padrone e tratta gli uni come amici o familiari mentre gli altri come animali o piante”. Se prendiamo questa frase di Aristotele e un passo della *Politica* più avanti nel tempo in cui si teorizza sul perché uno nasce padrone o uno nasce schiavo, allora egli sarà considerato un razzista pazzesco, il padre del razzismo. Bisogna collocare le cose nel momento in cui sono dette, quindi anche Lombroso va collocato in quel periodo determinato. Non posso perdonare Aristotele di aver detto questa frase profondamente riprovevole e poi invece rinfacciare le ricerche a Lombroso, il contesto storico va tenuto presente sempre.

Come organizza le sue ricerche e quali sono le sue principali fonti? Dipende dal tipo di inchiesta?

Quando parto con un libro preparo una scaletta di massima, quindi se ad esempio decido di fare un libro sul razzismo inizio con l’etnocentrismo e poi inserisco razzismo verso gli ebrei, razzismo verso i disabili, razzismo verso gli zingari e così via. L’ordine non ha importanza, lo si decide alla fine. Prima definisco gli

argomenti, dopo comincio a lavorare tema per tema, mi fisso, se possibile, di non superare una certa lunghezza, perché poi anche il libro deve avere un suo equilibrio e l'introduzione la scrivo alla fine, mi serve sia per recuperare degli aspetti che non sono riuscito a introdurre, sia per inquadrare il problema, sia per dargli subito una chiave di lettura. Argomento per argomento mi regolo come nel lavoro giornalistico quotidiano, un documento tira l'altro, un libro tira l'altro, un po' come le ciliegie, cominci a mangiare una ciliegia e poi subito mangi la seconda, lo stesso studi un documento, trovi uno spunto, vai a cercare questo in un altro documento, in quest'altro documento trovi un'altra cosa che ti porta ad un terzo documento e vai avanti così.

È stato quindi quasi naturale il passaggio dall'articolo d'inchiesta al saggio?

Sì, anche perché io ho sempre cercato di fare varie cose. Fai conto che quando io scrivo un articolo prima raccolgo il materiale e raccolgo cinque, sei, dieci volte di più di quello che mi serve, poi ne uso un pezzetto, ma non butto via il resto. Raccolgo tutto nel mio archivio, la ritengo una cosa molto importante, fondamentale. Ho cominciato a fare l'archivio subito, poi a mano, a mano, la carta è passata in secondo piano e io sono stato certamente il primo a costruirmi l'archivio elettronico e tanto è vero che poi Giorgio Dell'Arti, ideatore e direttore del sito che si chiama Cinquantamila Giorni (la storia raccontata da Giorgio Dell'Arti), sulla storia italiana partendo dall'Unità, mi ha chiesto se poteva avere il mio archivio, questo ancora una quindicina di anni fa. In cambio mi ha dato la password per accedere all'archivio del suo sito. Io possiedo un archivio personaggi ed uno tematico. È tutto catalogato, è annotato da dove l'ho preso con la data e l'anno ed è catalogato per abstract, per cui non devo andare a

rileggere decine di articoli per trovare ciò che mi serve. Nell'archivio tematico si può trovare qualsiasi cosa: aforismi, patria, religione, automobili, insomma un gigabyte abbondante di documenti. Oltre agli archivi di temi e personaggi c'è la biblioteca, con libri, spesso in pdf, di qualsiasi argomento.

E invece il passaggio al romanzo? Perché ha deciso di cimentarsi anche in questo?

Avevo voglia di cimentarmi anche in questo. Carlo Degli Esposti, uno dei più grossi produttori italiani, il produttore di Montalbano per capirci, voleva fare una cosa diversa e mi ha chiesto di scrivere una sceneggiatura che avesse come tema gli anni '50 ed è nato così questo romanzo, come una sceneggiatura per un film, al quale starebbe lavorando Gianni Amelio. Io l'ho anche incontrato, abbiamo parlato, ne abbiamo discusso, questo progetto insomma sembrava avviato, ma ora non so se stia andando avanti o meno. Il cinema è un po' strano, magari ha cambiato idea, come faccio io a volte con i libri. I romanzi successivi sono nati per motivi, ovviamente diversi, sia *La bambina, il pugile, il canguro*, sia *Carmine Pascià*.

Ne "Il maestro magro" è venuto a conoscenza della storia o le vicende dei personaggi sono di sua invenzione?

Il maestro magro è nato da un articolo che aveva scritto Giorgio Bocca perché lui aveva scritto un pezzo raccontando di questi maestri che venivano assunti, sia pure con mezzo stipendio, se riuscivano a mettere insieme una classe con più di dieci, dodici allievi mi pare, è stato un modo intelligente, oggi diremmo flessibile, per creare lavoro; sono partito da quello e ci ho costruito intorno questa storia mettendo dentro alcuni temi che in quel momento mi erano particolarmente

cari, cioè l'immigrazione interna. Avevo già scritto *L'Orda* e *Odissee* e un sacco di articoli in cui parlavo dell'emigrazione italiana all'estero, ma non avevo ancora prodotto nessun lavoro su quella interna, perciò ho deciso di scrivere un romanzo su questo tema. Ho inserito all'interno del testo le due regioni povere di allora, la Sicilia e il Polesine, e il boom industriale. Questo era il gioco. Dopodiché il resto lo mischi dentro senza sapere esattamente come andrà a finire.

Che differenze ci sono tra L'Orda e Odissee? Nascono da motivazioni diverse?

Sì. *L'Orda* non è un libro sull'emigrazione, ma sul razzismo anti-italiano, tanto è vero che sono sfiorati grandi personaggi che hanno dato lustro all'Italia, ma non ci sono tante storie di successo in realtà, non vengono raccontate le storie ad esempio di Amedeo Obici, Mr. Peanuts, un signore di Oderzo che intuì che si potevano sbucciare le noccioline, tostarle, metterle sotto sale e incellofanarle. Fu proprio l'inventore e diventò immensamente ricco. Oppure abbiamo anche la storia di Antonio Meucci, tuttavia questi sono pochi esempi. Il testo verte principalmente sull'odio, sulla diffidenza, sul razzismo verso gli italiani, è nato per quello, l'ho scritto per quello, era un modo per parlare di razzismo guardandolo dall'altra parte, come dire: "guardate che noi stiamo facendo a coloro che stanno arrivando quello che hanno fatto a noi". *Odissee* invece è nato come supplemento del "Corriere", poi l'ho sistemato e con la Rizzoli l'abbiamo adattato per le librerie. È uscito nel 2002, quando c'erano già imbarcazioni che affondavano nel Mediterraneo di questi poveracci che cercano di emigrare in Europa, quindi questa è la motivazione principale. È tutta una storia di viaggi e di naufragi, odissee appunto, in senso pieno. Sono due libri molto diversi quindi, hanno in comune hanno solo i protagonisti ossia gli immigrati italiani.

Il tema del razzismo è ricorrente nei suoi articoli e suoi saggi da parecchi anni. Quali sono le ragioni? Il fatto che al governo in Italia per molti anni c'è stata una forza politica che ha sempre sostenuto il razzismo contro gli immigrati oppure è un tema a lei caro? Il fatto che dagli anni '90 l'immigrazione in Italia è stata molto forte?

Quando ho scritto *Negri Froci Giudei & co.* nel 2009 col sottotitolo *l'eterna guerra contro l'altro*, non so quanto si parli di Lega, credo pochissimo, per me era molto più stimolante andare a vedere le contraddizioni che sono emerse nella società. Quello che mi interessava fare era dimostrare che tutti noi possiamo essere razzisti o vittime del razzismo, questo è il motivo per cui ho scritto quel libro. Poi che ci sia del razzismo anche in Italia è fuori discussione, però non è un saggio contro la Lega o i governi passati, è un libro sul razzismo ed è il libro più faticoso su cui ho lavorato, mi ha portato via un sacco di tempo, ho scritto ininterrottamente tutti i giorni, senza un sabato, senza una domenica, ho scritto anche il giorno di Ferragosto, lavorando contemporaneamente anche per il giornale, dai primi di luglio fino a metà novembre, stata una fatica tremenda quella volta. Ma ne è valsa la pena, il complimento più bello me è stato quello di Umberto Eco perché ha raccontato da qualche parte che aveva in mente di fare una cosa sull'etnocentrismo e su questi temi, ma poi, dopo aver letto il mio libro, ha desistito.

Qual è la forma di razzismo più diffusa secondo lei? Le cose sono cambiate rispetto alla pubblicazione del libro "Negri Froci Giudei & co."?

No, non è cambiato niente, in alcuni paesi è ancora peggio, l'idea della superiorità è sempre presente; è in qualche modo razzista anche il modo in cui l'Isis si pone davanti a tutti noi, quanto dice "ti uccido perché sei occidentale" o "ti uccido perché credi in un Dio inferiore al mio", quando c'è l'idea della superiorità vince il razzismo. Purtroppo il razzismo è molto diffuso e non arretra per ora. Alla fine, sono convinto, sarà sconfitto perché, ovvio, a forza di mischiarci, saremo tutti sempre più meticci per cui alla fine scomparirà. A meno che non continuiamo a dividerci sulle religioni il razzismo per il colore della pelle è destinato a finire, è questione di tempo, magari ci vorranno tre secoli, però quella forma di razzismo morirà.

È a conoscenza del fatto che il revisionista Mattogno ha criticato aspramente il capitolo su Auschwitz del libro "Negri Froci Giudei & Co." nel suo blog antisemita? Cosa ne pensa?

No non lo sapevo, però so che c'è tutto un giro di nazifascisti a cui non piace ciò che faccio, ma posso considerarlo un vanto.

Il suo giornalismo d'inchiesta, in questo caso riferito all'emigrazione e al razzismo in Italia le ha procurato dei nemici?

Qualcuno sì, ma anche tanti amici devo dire. Tutti i giorni mi capita che persone sconosciute mi fermino per strada, al bar, ovunque e mi facciano i complimenti per il mio lavoro, mi incoraggino, mentre qualche lettera di insulti, sì è arrivata, ma è davvero un evento raro.

Qual è il ruolo del giornalismo nell'era di internet e della comunicazione rapida e sintetica?

Una volta c'erano dei colleghi che erano famosi e considerati bravissimi perché riuscivano a scrivere a velocità supersonica. Oggi arrivare primo non serve a niente, arrivi primo sulla notizia ,alle ore undici, trentuno minuti e otto secondi e dieci secondi dopo c'è già un sito che la rilancia, non serve a niente. Invece sono convinto, questo sì, assolutamente, che cambierà il modo di leggere, già oggi per me è raro leggere un giornale di carta, lo leggo ormai solo sul tablet, il giornale di carta lo leggo ormai soltanto in aereo quando devi tenere spenti gli strumenti elettronici. Non cambia nulla, non ho nessun feticismo per la carta, Tolstoj resta Tolstoj sia su carta sia su ebook e Moccia resta Moccia sia su carta sia su ebook. Lo dico senza nessuna ironia, però è così. Se domani mattina Antonella Clerici decide di fare un libro di memorie, lei rimane sempre Antonella Clerici anche pubblicandola su pergamena. Non ho nessuna incertezza su questo.

Noi italiani senza memoria

di Gian Antonio Stella, 12 febbraio 2010 – Corriere della Sera

Era questo il Paese che sognavano Ernesto, Luigi, Enrico e Giovanni Cairoli e tutti gli altri ragazzi morti perché noi italiani stessimo insieme? E' questa l' «Italia redenta, pura di ogni macchia di servitù e di ogni sozzura d' egoismo e corruzione» che immaginava Mazzini nella lettera alla madre Adelaide («Voi che li avete veduti sparire a uno a uno...») dove si diceva certo che la memoria di quei fratelli sarebbe rimasta in eterno «simbolo a tutti del dolore che redime e santifica»? Mah... Centocinquanta anni dopo, il nostro è uno strano Paese che non conosciamo bene. Un Paese che, lasciandosi alle spalle secoli di povertà, violenza e degrado che ancora a metà dell' Ottocento spinsero Charles Dickens a scrivere pagine cupe in Visioni d' Italia, ha vissuto tra mille contraddizioni decenni di recupero e sviluppo fino al formidabile boom che ci portò ai primissimi posti nel mondo. Un Paese dai paesaggi bellissimi e insieme sfregiato da orrori urbanistici. Traboccante di intelligenze, ma il più delle volte sprecate. Ricco come nessun altro di opere e città d' arte ma incapace di sfruttare questo immenso patrimonio. Un Paese nel quale la burocrazia soffoca le imprese, dove le tasse sono fra le più alte del pianeta, dove la classe dirigente, anziana e aggrappata al potere, ostacola il ricambio. E dove il razzismo strisciante avvilisce la nostra storia di emigranti. Un Paese pieno di energia ma anche impaurito, capace di straordinari slanci di solidarietà come dopo il terremoto a l' Aquila ma anche esposto alle tentazioni di barricarsi, dal Nord al Sud, in egoismi sovente gretti e suicidi che rischiano di portare alla disgregazione. Un Paese spaesato. Che fa sempre più fatica a riconoscere le ragioni dello stare insieme. Che giorno dopo giorno, liberandosi di certe forzature retoriche sabaude e poi fasciste che avevano impomatato una certa idea di patria («Ed essa faremo co' petti, co' carmi / superba nell' arti, temuta nell' armi / regina nell' opre del divo pensier») sembra aver buttato via l' unica epopea che aveva. Quella del Risorgimento. Il grande romanzo culturale, militare e sociale (pieno di colpi di scena e avventure umane e tradimenti e slanci ideali e lutti e pathos ed errori e leggendari esempi di dedizione) che altri avrebbero sbandierato con l' orgoglio di chi mostra la storia di terre e genti divise da secoli che in pochi anni sanno diventare una nazione. Dove va un Paese che non ama la propria storia? Un Paese timoroso del suo futuro e infastidito quasi dal suo passato, come

dimostrano le incertezze e le insofferenze nella programmazione del Centocinquantesimo? E' quello che cercheremo di scoprire con un lungo viaggio attraverso i luoghi della nostra memoria collettiva. Scopriremo che i campi di battaglia sono diventati aree industriali forse oggi un po' ammaccate ma floride, che dove attraccarono i Mille ci sono ombrelloni e villette abusive, che a due passi da dove Garibaldi disse «Obbedisco» comanda la camorra o si batte coraggioso un prete di frontiera. E magari scopriremo anche che non solo l'Italia è un Paese vivo pronto a ricominciare ma che nella storia risorgimentale ci sono ancora molte cose da raccontare, che forse vengono ignorate dai libri ma sono nel cuore e nella pancia delle persone e rappresentano la ricchezza delle comunità locali. Una ricchezza da preservare e tramandare.

Quando sono i «penultimi» a vietare l'ingresso agli ultimi - *Il cartello di un'immigrata marocchina contro*

di Gian Antonio Stella , 23 febbraio 2012 – Corriere della Sera

«E intritt für Italiener verboten!». Quel famosissimo cartello appiccicato all'entrata d'un ristorante di Saarbrücken, tradotto e rafforzato nella nostra lingua («Proibito "rigorosamente" l'ingresso agli italiani!») perché tutti capissero, è una ferita che sanguina ancora tra i nostri emigrati in Germania. Non sappiamo chi fosse il razzista padrone di quella trattoria. Forse, chissà, era un immigrato danese, russo o polacco arrivato qualche anno prima. Nessuno stupore. Così come non può stupire che il cartello piazzato in una vetrina di Vicenza con scritto «Vietato entrare ai zingari» sia stato messo lì da Fatima Mechal, un'immigrata marocchina. È andata quasi sempre così, nella storia delle emigrazioni: quelli che stavano all'ultimo gradino della scala sociale, appena riescono a salire sul penultimo si voltano e sputano su chi ha preso il loro posto. Da anni quanti hanno letto un po' di libri sull'emigrazione tentano di spiegare agli xenofobi, che scatenano campagne furenti contro il diritto di voto agli immigrati nella convinzione che sarebbero tutti «voti comunisti», che non è affatto vero che quei voti andrebbero automaticamente alle «sinistre». Anzi, con ogni probabilità le preferenze di chi si è già inserito premierebbero in buona parte chi vuole la chiusura delle frontiere all'ingresso di nuovi immigrati, visti come concorrenti disposti a mettersi sul mercato del lavoro a prezzi stracciati. Niente da

fare. Eppure, la stessa storia dei nostri emigrati è piena di testimonianze in questo senso. Ne ricordiamo due. Particolarmente dolorose. La prima è quella dei sentimenti di calloso razzismo manifestati nei confronti dei nostri nonni, a cavallo fra Ottocento e Novecento, dagli irlandesi che in Australia e negli Stati Uniti ci avevano preceduto nella malinconica casella delle etnie più combattute, odiate, disprezzate dagli abitanti che si ritenevano gli unici padroni «autoctoni» delle terre occupate dai bisnonni. Dice tutto l'ostilità contro ogni manifestazione di cattolicesimo popolare (le processioni con le statue dei santi, le invocazioni urlate, i fuochi artificiali...) visto come primitivo, bigotto, «pagano». C'è una frase di un prete irlandese, Bernard Lynch, che sintetizza un mondo intero di sentimenti. Ridendo di come i nostri emigranti si accatastavano nei «block» newyorchesi di Mulberry Street o Bayard Street (dove il fotografo Jakob Riis contò 1324 italiani ammassati in 132 stanze), quel prete arrivò a dire in un rapporto al vescovo: «Gli italiani riescono a stare in uno spazio minore di qualsiasi altro popolo, se si eccettuano, forse, i cinesi». Di più: «Dove l'uomo non potrebbe vivere, secondo le teorie scientifiche, l'italiano si ingrassa.» Ancora più straziante, e indicativo del rapporto malato fra i penultimi e gli ultimi, è il ricordo di quanto accadde nel 1891 a New Orleans. Dove il sindaco Joseph A. Shakespeare, convinto che gli immigrati italiani e soprattutto siciliani fossero il peggio del peggio («Sono sudici nella persona e nelle abitazioni e le epidemie, qui da noi, scoppiano quasi sempre nei loro quartieri. Sono codardi, privi di qualsiasi senso dell'onore, di sincerità, di orgoglio, di religione e di qualsiasi altra dote atta a fare di un individuo un buon cittadino...») scaricò contro la nostra comunità l'accusa di avere organizzato l'omicidio del capo della polizia, David C. Hennessy.

L'ondata di arresti che seguì alla campagna anti-italiana («La polizia li trascinò in carcere sottoponendoli a un trattamento abbastanza pesante, ma la principale accusa che si poteva muover loro era quella di non saper parlare in inglese», ammise il New York Times che pure era molto duro con i nostri) non riuscì tuttavia a placare l'odio razziale del sindaco e dei razzisti da cui si era circondato. Dopo l'abolizione della schiavitù, in realtà, spiega nel libro «Vendetta» Richard Gambino, «la manodopera italiana parve un dono di Dio, la soluzione che avrebbe consentito di sostituire tanto i neri quanto i muli. I siciliani lavoravano

accontentandosi di bassi salari e, in contrasto con lo scontento dei neri, dimostravano di essere più che soddisfatti dei quattro soldi che riuscivano a raggranellare. E quel che più contava, sottolineavano i piantatori, erano di gran lunga più efficienti come lavoratori e meno turbolenti come individui». Anzi, adattandosi a condizioni di vita bestiali, riconobbe la «Federal Commission for Immigration» (smentendo implicitamente l'accusa che fossero «tutti mafiosi e fannulloni») i nostri nonni erano arrivati a produrre pro capite il 40% di zucchero e di cotone in più. Fatto sta che il processo, nonostante sembrasse destinato ad annientare gli otto siciliani accusati dell'omicidio, finì con un'assoluzione generale: non c'erano prove. A quel punto, prima che gli accusati fossero rimessi in libertà, il giornale «New Delta» pubblicò un appello: «Tutti i buoni cittadini sono invitati a partecipare a un raduno di massa, sabato 14 marzo alle dieci del mattino, alla Clay Statue, per compiere i passi necessari atti a porre rimedio all'errore giudiziario nel caso Hennessy. Venite e tenetevi pronti ad agire». E ventimila persone (immaginate quanto odio ci vuole per muovere una folla così) diedero l'assalto al carcere della contea per tirar fuori gli italiani assolti e linciarli. Tra i «giustizieri», che trovarono pace secondo Gambino solo dopo l'allineamento dei cadaveri sul marciapiede dove in tanti sfilarono per sputare sui corpi, c'erano diversi neri. Poveracci vittime quotidiane del razzismo che videro in quel linciaggio l'occasione per dimostrare, come dicevamo, di essere «più americani» loro degli ultimi arrivati. Che li avevano sostituiti nei campi di cotone e di canna da zucchero.

I 3,9 miliardi che i migranti danno all'economia italiana - *La differenza tra tasse e contributi in rapporto alla spesa pubblica*

di Gian Antonio Stella , 23 novembre 2014 – Corriere della Sera

Ha ragione papa Francesco: gli immigrati sono una ricchezza. Lo dicono i numeri. Fatti i conti costi-benefici, spiega un dossier della fondazione Moressa, noi italiani ci guadagniamo 3,9 miliardi l'anno. E la crisi, senza i nuovi arrivati che hanno fondato quasi mezzo milione di aziende, sarebbe ancora più dura. Certo, è facile in questi tempi di pesanti difficoltà titillare i rancori, le paure, le angosce di tanti disoccupati, esodati, sfrattati ormai allo stremo. Soprattutto in certe periferie urbane abbruttite dal degrado e da troppo tempo vergognosamente abbandonate dalle pubbliche istituzioni. Ma può passar l'idea che il problema siano «gli altri»? Non c'è massacro contro i

nostri nonni emigrati, da Tandil in Argentina a Kalgoorlie in Australia, da Aigues Mortes in Francia a Tallulah negli Stati Uniti, che non sia nato dallo scoppio di odio dei «padroni di casa» contro gli italiani che «rubavano il lavoro». Basti ricordare il linciaggio di New Orleans del 15 marzo 1891, dove tra i più assatanati nella caccia ai nostri nonni c'erano migliaia di neri, rimpiazzati nei campi di cotone da immigrati siciliani, campani, lucani.

Eppure quei nostri nonni contribuirono ad arricchire le loro nuove patrie («la patria è là dove si prospera», dice Aristofane) proprio come ricorda Francesco: «I Paesi che accolgono traggono vantaggi dall'impiego di immigrati per le necessità della produzione e del benessere nazionale». Creano anche un mucchio di problemi? Sì. Portano a volte malattie che da noi erano ormai sconfitte? Sì. Affollano le nostre carceri soprattutto per alcuni tipi di reati? Sì. Vanno ad arroccarsi in fortini etnici facendo esplodere vere e proprie guerre di quartiere? Sì. E questi problemi vanno presi di petto. Con fermezza. C'è dell'altro, però. E non possiamo ignorarlo. Due rapporti della Fondazione Leone Moressa e Andrea Stuppini, collaboratore de «lavoce.info», spiegano che non solo le imprese create da immigrati sono 497 mila (l'8,2% del totale: a dispetto della crisi) per un valore aggiunto di 85 miliardi di euro, ma che nei calcoli dare-avere chi ci guadagna siamo anche noi. Nel 2012 i contribuenti nati all'estero sono stati poco più di 3,5 milioni e «hanno dichiarato redditi per 44,7 miliardi di euro (mediamente 12.930 euro a persona) su un totale di 800 miliardi di euro, incidendo per il 5,6% sull'intera ricchezza prodotta». L'imposta netta versata «ammonta in media a 2.099 euro, per un totale complessivo pari a 4,9 miliardi». Con disparità enorme: 4.918 euro pro capite di Irpef pagata nel 2013 in provincia di Milano, 1.499 in quella di Ragusa. A questa voce, però, ne vanno aggiunte altre. Ad esempio l'Iva: «Una recente indagine della Banca d'Italia ha evidenziato come la propensione al consumo delle famiglie straniere (ovvero il rapporto tra consumo e reddito) sia pari al 105,8%: vale a dire che le famiglie straniere tendono a non risparmiare nulla, anzi ad indebitarsi o ad attingere a vecchi risparmi. Ipotizzando che il reddito delle famiglie straniere sia speso in consumi soggetti ad Iva per il 90% (escludendo rimesse, affitti, mutui e altre voci non soggette a Iva), il valore complessivo dell'imposta indiretta sui consumi arriva a 1,4 miliardi di euro». Più il gettito dalle imposte sui carburanti (840 milioni circa), i soldi

per lotto e lotterie (210 milioni) e rinnovi dei permessi di soggiorno (1.741.501 nel 2012 per 340 milioni) e così via: «Sommando le diverse voci, si ottiene un gettito fiscale di 7,6 miliardi». Poi c'è il contributo previdenziale: «Considerando che secondo l'ultimo dato ufficiale Inps (2009) i contributi versati dagli stranieri rappresentano il 4,2% del totale, si può stimare un gettito contributivo di 8,9 miliardi». Cosicché «sommando gettito fiscale e contributivo, le entrate riconducibili alla presenza straniera raggiungono i 16,6 miliardi». Ma se questo è quanto danno, quanto ricevono poi gli immigrati? «Considerando che dopo le pensioni la sanità è la voce di gran lunga più importante e che all'interno di questa circa l'80% della spesa è assorbita dalle persone ultrasessantacinquenni», risponde lo studio, l'impatto dei nati all'estero (nettamente più giovani e meno acciaccati degli italiani) è decisamente minore sul peso sia delle pensioni sia della sanità, dai ricoveri all'uso di farmaci. Certo, è maggiore nella scuola «dove l'incidenza degli alunni con cittadinanza non italiana ha raggiunto l'8,4%», ma qui «la parte preponderante della spesa è fissa». E i costi per la giustizia? «Una stima dei costi si aggira su 1,75 miliardi di euro annui». E le altre spese? Contate tutte, rispondono Stuppini e la Fondazione. Anche quelle per i Centri di Identificazione ed Espulsione: «Per il 2012 il costo complessivo si può calcolare in 170 milioni».

In ogni caso, prosegue il dossier, «si è considerata la spesa pubblica utilizzando il metodo dei costi standard, stimando la spesa pubblica complessiva per l'immigrazione in 12,6 miliardi di euro, pari all'1,57% della spesa pubblica nazionale. Ripartendo il volume di spesa per la popolazione straniera nel 2012 (4,39 milioni), si ottiene un valore pro capite di 2.870 euro». Risultato: confrontando entrate e uscite, «emerge come il saldo finale sia in attivo di 3,9 miliardi». Per capirci: quasi quanto il peso dell'Imu sulla prima casa. Poi, per carità, restano tutti i problemi, i disagi e le emergenze che abbiamo detto. Che vanno affrontati, quando serve, anche con estrema durezza. Ma si può sostenere, davanti a questi dati, che mantenere l'estensione della social card ai cittadini nati all'estero ma col permesso di soggiorno è «un'istigazione al razzismo»?

Per non dire dell'apporto dei «nuovi italiani» su altri fronti. Dice uno studio dell'Istituto Ricerca Sociale che ci sono in Italia 830 mila badanti, quasi tutte straniere, che accudiscono circa un milione di non autosufficienti. Il quadruplo dei

ricoverati nelle strutture pubbliche. Se dovesse occuparsene lo Stato, ciao: un posto letto, dall'acquisto del terreno alla costruzione della struttura, dai mobili alle lenzuola, costa 150 mila euro. Per un milione di degenti dovremmo scucire 150 miliardi. E poi assumere (otto persone ogni dieci posti letto) 800 mila addetti per una spesa complessiva annuale (26mila euro l'uno) di quasi 21 miliardi l'anno. Più spese varie. Con un investimento complessivo nei primi cinque anni di oltre 250 miliardi.

Vent'anni dopo

di Indro Montanelli, 23 dicembre 1994 - Il Giornale

Questo è l'ultimo articolo che compare a mia firma sul giornale da me fondato e diretto per vent'anni. Per vent'anni esso è stato - i miei compagni di lavoro possono testimoniare - la mia passione, il mio orgoglio, il mio tormento, la mia vita. Ma ciò che provo a lasciarlo riguarda solo me: i toni patetici non sono nelle mie corde e nulla mi riesce più insopportabile del piagnisteo. Sento però di dovere una spiegazione ai lettori coi quali mi ero impegnato a restare al mio posto "finché morte non sopravvenga" come dicevano i boia inglesi nell'annodare la corda al collo degli'impiccandi. Sia chiara una cosa: nessuno mi ha scacciato. Sono io che mi ritiro per una dei quelle situazioni d'incompatibilità di cui i lettori avranno preso atto dallo scambio di lettere, da noi pubblicate ieri, fra me e l'editore. Di questo editore, ne ho conosciuti due. Uno è stato l'amico che mi venne incontro nel momento in cui tutti mi voltavano le spalle: che non si è mai avvalso di questo titolo di credito per limitare la mia indipendenza, che ha sempre mostrato nei miei riguardi un rispetto confinante e talvolta sconfinante nella deferenza (tutte cose che era superfluo da parte sua ricordarmi perché non ho mai perso occasione di farlo io stesso). Eppoi ne ho conosciuto un altro: quello che, trasformatosi in capo-partito, ha cercato di ridurre il Giornale ad organo di questo partito suggerendogli non soltanto le posizioni da prendere - e sulle quali non c'erano in fondo grosse divergenze - ma perfino il linguaggio da usare, e che, a lasciarlo fare, avrebbe finito per impormi anche la "divisa" del suo partito, il suo look. Le rappresaglie contro la mia renitenza all'arruolamento, come gli attacchi dei suoi Grisi televisivi alla mia persona. Ma non posso sorvolare sull'ultima e più grave provocazione: la promessa alla redazione, alla

mia redazione, di cospicui benefici se si fosse adeguata ai suoi gusti e desideri, cioè se si fosse ribellata a quelli miei.

A questo punto non avevo più scelta. O rassegnarmi a diventare il megafono di Berlusconi. O andarmene. Me ne vado. Ma non senza avvertire i lettori che manterrò l'impegno preso con loro. Fra poche settimane essi riavranno il loro giornale, fatto dagli stessi uomini del Giornale, illustrato dalle stesse firme e nutrito delle stesse idee del Giornale. Con qualche difetto - speriamo - in meno, ma una cosa in più, di cui l'esperienza mi ha dimostrato l'assoluta necessità: un assetto azionario che mi garantisca l'incondizionata indipendenza. Anche i lettori potranno parteciparvi (e mi auguro che siano tanti) sia pure con quote piccole o minime.

Della nostra "linea" non abbiamo da cambiare una virgola. Nemmeno i nostri amici politici si facciano illusioni. Noi potremo appoggiare l'uno o l'altro a seconda che si schierino sulle nostre posizioni liberaldemocratiche, ma mai noi su quelle loro, e tanto meno a scatola chiusa. Nelle nostre pagine si respirerà, come sempre, il più grande rispetto per le Istituzioni, ma mai l'odore del Palazzo, da chiunque abitato. Quanto a Berlusconi, nessun rancore ci farà velo. Gli abbiamo detto - e confermiamo - che il suo massiccio e rumoroso intervento nell'arena elettorale non gioverà, secondo noi, né alla causa per la quale egli pensa di battersi, e di cui temiamo che frazionerà ancora di più le forze, né per i suoi propri interessi. I fatti diranno se avevamo ragione o torto. Se avevamo torto, lo riconosceremo lealmente. Se avevamo ragione, fingeremo di essercene dimenticati. A presto dunque, cari lettori.

Anche a costo di ridurlo, per i primi numeri, a poche pagine, riavrete il nostro e vostro giornale. Si chiamerà La Voce. In ricordo non di quella di Sinatra. Ma di quella del mio vecchio maestro - maestro soprattutto di libertà e indipendenza - Prezzolini.

Indro Montanelli

Ecco perché ho scelto questo strano mestiere

di Giorgio Bocca, 29 febbraio 2012 – La Repubblica

La nostra professione è stata spesso guardata con sospetto. E ancora adesso per la pubblica opinione siamo gente che è disposta a tutto pur di vendere il giornale. Ma in questi sessanta anni da giornalista non mi sono mai pentito di aver scelto questo

lavoro per una ragione molto semplice e molto chiara: il sapere che senza la mediazione dei giornali la società sarebbe sempre più segmentata in tanti orti specialistici non comunicanti. E questo mi pare sia il pericolo più grande che la minaccia con l'avvento della new economy, con il suo linguaggio per specialisti, con la sua finanza spesso incomprensibile, con le sue mode tanto trascinanti quanto mediocri. Gli anni sono passati, lontanissimi quelli in cui feci il mio primo scoop per il giornale GL del Partito d' Azione: da Torino a Merano a cercare i soldati reduci dalla Russia con la ferrovia interrotta, i ponti saltati, i prigionieri tedeschi che lavoravano silenziosi a riparare le linee telefoniche e noi che c' issavamo sui camion degli alleati che ogni tanto svoltavano per i fatti loro e bisognava saltar giù e ricominciare. Non sono pentito di avere scelto questo mestiere perché nei sessant'anni in cui l' ho conosciuto mi è parso molto migliore della sua cattiva fama. Finché la politica è stata scontro di opinioni la diffamazione personale vi era sconosciuta, e la cosa che più mi ha rattristato in questi ultimi anni è stato di veder diffondersi anche nei giornali la calunnia e la delazione sotto la pressione di un elettoralismo a volte banditesco. Anni duri alla Gazzetta del Popolo per una cronaca nera senza esclusione di colpi. Anni di viaggi continui all' Europeo, le grandi avventure del Giorno e di Repubblica con servizi e fatiche demenziali, risalire in auto l' Italia da Marsala a Bolzano scrivendo ogni giorno un pezzo. Alla fine della carriera il massimo riconoscimento del missino mefistofelico La Russa: «A me questo Bocca sta sulle palle», anche ora che sono un nonno. Certo sono stato nei giornali anche quello che si chiama un rompicoglioni, ma ho avuto direttori pazientissimi. Mi è andata bene e non riesco a immaginarmi fuori da questo lavoro.

Se scoppia il razzismo...

di Giorgio Bocca, 3 marzo 1990 – La Repubblica

Ci soccorre, per assurdo, il fatto che facciamo le leggi e poi non le osserviamo. Se avessimo osservato la vecchia legge sull' immigrazione extracomunitaria, la 943, avremmo dovuto espellere in massa i settecentomila o ottocentomila arrivati clandestinamente e se osservassimo la nuova legge, di recente approvazione parlamentare, dovremmo, in breve, legalizzarli e sistemarli anche se tutti, Parlamento compreso, sappiamo che la cosa è impossibile. Se davvero volessimo una

immigrazione civile, invece di quella selvaggia che ci ritroviamo, dovremmo prima chiudere le frontiere, mettere ordine nel caos esistente, preparare le scuole, gli uffici, le case per gli esistenti e per quelli che arriveranno. Stiamo facendo l' esatto contrario: apriamo le frontiere senza aver ordinato niente, predisposto niente. Salvo i preti niente Ci siamo riletti i verbali del convegno sull' immigrazione nella regione lombarda tenutosi nell' aprile dell' 88 all' istituto Fernando Santi. Centinaia di pagine, decine di interventi, un solo dato statistico ufficiale, quanto a dire falso. Secondo le nostre questure gli immigrati in Lombardia in quella data erano 13.916 mentre notoriamente la cifra reale superava i settantamila. Se si vuol sapere qualcosa sugli immigrati in questo nostro stato laico bisogna andare agli arcivescovadi, alla Caritas e magari in Vaticano. Lo stato italiano laico di stampo cavourriano, i suoi partiti, gli onorevoli che hanno appena votato la legge hanno fatto niente, sanno niente. Idem i sindacati. La legge 943 aveva tassativamente prescritto alle regioni di istituire dei corsi di italiano. Sono in pratica inesistenti anche perché prescrivere è una cosa, ma fare un' altra, e questa non è davvero facile. Quando vanno a scuola gli immigrati? Di giorno? E allora chi li mantiene? Di notte? E allora come non crepano di fatica? Si fa un corso per ogni nazione e magari per ogni dialetto o si mettono assieme laureati e analfabeti? Problemi spaventosi risolti per ora alla nostra maniera: lasciando che si risolvano da soli. Lavoro. Ma quale? Una delle vaghe indicazioni statistiche fornite dal convegno di cui sopra è questa: il cinquanta per cento degli immigrati fa lavori domestici, il trenta fa lavori vari di bassa manovalanza, poi ci sono gli ambulanti e meno del nove per cento fra operai e impiegati. Una indicazione statistica limitata agli immigrati regolarizzati quanto a dire ai meglio sistemati. Ma già da questa indicazione vaga si può capire quale sia il circolo vizioso, perverso della immigrazione esistente e di quella che ci sarà nei prossimi anni. Viene fuori che il lavoro che questa Italia ricca e in calo demografico offre realmente agli immigrati può stare nel nostro mercato solo se è fuori dal mercato legale, solo se è lavoro nero. Non può essere lavoro qualificato nell' industria e nell' agricoltura perché il progresso tecnologico e l' organizzazione del lavoro esigono una manodopera con un minimo di cultura industriale, con un minimo di apprendistato ma se non esistono le scuole per gli immigrati, se in molti settori produttivi, specie nell' agricoltura, le leggi non contemplano il periodo di apprendistato, chi risolve il rebus? Lo risolvono gli

immigrati crepando di fatica e di alienazione. Il Parlamento vota le sue leggi virtuose come la costituzione staliniana del '35. Poi passa la mano alla nostra burocrazia che impiega cinque o sei mesi per far avere il permesso di lavoro a un ingegnere francese assunto dalla nostra Ibm, figuriamoci a un bracciante del Senegal o di Capo Verde. Ma anche il lavoro più semplice degli immigrati, tende per forza di cose ad essere in notevole parte lavoro nero perché non è vero come generalmente si pensa o si dice che l'immigrato come uomo di fatica sia meglio di un italiano. Non può esserlo perché i lavori semplici i lavori manuali non sono idee platoniche, stanno dentro la società industriale e terziaria, dentro la sua cultura le sue procedure, dentro tutto ciò che l'immigrato ignora, che indovina a fatica. E allora accade ciò che uno dei relatori al convegno ha osservato in una famiglia vietnamita stabilitasi in un paese del Cremonese, accade che prima di trovare un lavoro che le andasse bene, vendere patatine fritte alle fiere e nelle feste popolari, abbia passato anni in cui era più il tempo in cui i suoi componenti erano ammalati che quello in cui tentavano di adattarsi a ritmi e a conoscenze sconosciuti. Se i signori che ci governano invece che approvare leggi astratte e virtuose studiassero la realtà della immigrazione scoprirebbero che oggi e per anni a venire è condizionata da due fattori viziosi: il nostro disprezzo per il lavoro manuale per il vil meccanico manzoniano, ripetuto in tutte le lezioni familiari se non studi ti mando a lavorare, diffuso dalla cultura consumistica terziaria pubblicitaria dei grandi media; e il non vedere, il far finta di non sapere che gli immigrati trovano lavoro da noi perché li paghiamo poco e perché non ci interessa se poi ci crepano. Il razzismo inevitabile Le esplosioni razzistiche di Firenze, Torino, Verona sono un avvertimento preoccupante. Se siamo già a questo avendo un due per cento di immigrati di colore sulla nostra popolazione cosa accadrà quando avremo il dieci come in Francia o il cinque come in Inghilterra con strutture sociali e una burocrazia decisamente peggiori? Ai nostri onorevoli domande così interessano poco, ma il circolo vizioso, il circolo infernale farà il suo corso. Lavoro nero significa infatti premiare i settori forti della nostra società e penalizzare i deboli, quanto a dire creare il razzismo popolare. A uno che abiti ai Parioli di Roma o nella cerchia dei navigli a Milano interessa poco se i nostri parlamentari e ministri progettano di dare il quindici per cento delle nuove case popolari agli immigrati, ma ai romani e ai milanesi senza casa o che abitano in cinque o sei in due stanze

interessa, come ben sa il nuovo segretario del Msi Pino Rauti quando parla di sfondamento a sinistra. La nostra società è in veloce trasformazione, abbiamo un quattordici per cento di disoccupati che forse possono rivedere le loro idee sul lavoro manuale, abbiamo cinque milioni di italiani che lavorano all'estero e che con ogni probabilità tenderanno a rientrare, c'è la possibilità, anzi la certezza, che in un prossimo futuro molti dei lavori umili e faticosi saranno meccanizzati, automatizzati. Non sarebbe il caso di andarci con i piedi di piombo con l'immigrazione? Non sarebbe il caso di evitare false promesse come l'accettazione di tutti i perseguitati politici? Non sono perseguitati politici i palestinesi? Non lo sono i Tamil della nave ancorata a Bari? Non lo sono i negri del Sudafrica? Che facciamo con la nostra bella legge, diciamo sì a tutti o distinguiamo, quanto a dire, facciamo la legge per non osservarla?

Perché la nostra società ha condannato i giovani

di Giorgio Bocca, 29 febbraio 2008 – La Repubblica

Con la campagna elettorale torna il «largo ai giovani» ma in modo poco convinto, come un luogo comune che bisogna rispolverare, come una vecchia etichetta. Il Partito Democratico ha mandato in pensione alcuni notabili anziani, come De Mita o Pannella, ma presenta nella piazza più importante, Milano, Veronesi. La destra ha tentato di presentare alcune attricette formose, di quelle che Berlusconi tiene sulle ginocchia, ma nessuno le ha prese sul serio. I giovani sono assenti dallo scontro elettorale, cantano, danzano e fanno all'amore, ma la politica non gli interessa, il protagonismo giovanile in politica è cosa passata. Nella storia recente l'Italia ha assistito a quattro alluvioni giovaniliste, a quattro periodi in cui i giovani hanno dominato la scena politica: l'arditismo della Prima Guerra Mondiale, poi trasformatosi in squadristo, la Resistenza all'occupante nazista, il '68, il terrorismo di massa. Più o meno tutti e quattro partoriti dalle guerre insensate della vecchia Europa. L'arditismo squadrista si compone con gli «spostati» della guerra '15-18, le migliaia di giovani borghesi promossi ufficiali di complemento per guidare le masse della guerra totalitaria. Congedati dopo la vittoria, abbandonati senza arte né parte nei retrobottega della provincia, trascinati da un'ondata antidemocratica, visionaria e furibonda, figli di una classe media che ha disprezzo di se stessa, di una società che

gli appare come un ammasso di avidità, soperchierie e inganni, a un tempo rivoluzionari e reazionari, nemici dei «pescicani», i profittatori di guerra, ma anche dei proletari che gli contendono il potere politico, carichi di odio per la società dei mercanti, di «fede punica», come dice Mussolini, e pronti a mettere a ferro e fuoco il proletariato contadino. Una società impazzita dove tutti si cibano di schematismi, di ricatti totali, di giudizi perentori. Per Bernard Shaw la democrazia si riduce alle due dittature opposte: la borghese e la proletaria, i diritti conquistati dalle rivoluzioni liberali sono specchietti per le allodole. Ci vorranno sessanta anni prima che i comunisti capiscano che le libertà, da essi chiamate formali, sono le libertà fondamentali tout court. Più di sessanta anni prima che il comunista Berlinguer rifiuti il leninismo machiavellico, riscopra la necessità di una morale e predichi l' austerità, subito chiamata dai suoi avversari «la filosofia di tirar la cinghia». è ancora una guerra a mettere in moto la seconda alluvione giovanile, quella partigiana. Una guerra persa, un regime finito già il 25 luglio del ' 43 quando il vecchio re arresta Mussolini e tenta di sostituire il fascismo con un ritorno alla monarchia parlamentare. L' incontro tra i giovani delusi dal fascismo e il vecchio antifascismo dell' opposizione, dei 4.700 a 2.800 anni di carcere dai tribunali speciali, della emigrazione, della Guerra di Spagna, l' incontro impossibile nel luglio e nell' agosto del ' 43, avviene nel settembre, quando alla scomparsa dello Stato e dei vecchi poteri avviene la scelta resistenziale, quando i giovani raccolgono nel fango le stelletto militari abbandonate dal regio esercito. La terza alluvione giovanile è quella del ' 68, del movimento studentesco nato nei campus americani e poi arrivato a Parigi, nella Sorbona e negli atenei di Torino, Milano, Roma. Di questa alluvione ho un ricordo diretto e sconcertante, come di fronte a un fenomeno che non sono riuscito a capire e ho sentito estraneo al mio modo di pensare. Mi incontro col ' 68 a Parigi, come inviato del *Giorno*. Dovrei occuparmene in modo professionale, da giornalista, ma lo vivo come un fatto politico, come una deviazione dall' eredità partigiana. I motti del ' 68 francese come «l' immaginazione al potere» mi sembrano dannunziani, marinettiani, futuristi e in qualche modo fascisti. Assisto agli scontri fra la polizia e gli studenti nel Quartiere Latino, e mi accorgo di parteggiare in qualche modo per i poliziotti, di condividere la diffidenza pasoliniana per i finti rivoluzionari del movimento studentesco, per i figli di papà della buona borghesia che si scontrano

con i poveracci. La quarta alluvione, quella del terrorismo di massa, la vedo nel '77 al congresso contro la repressione di Bologna, dove arrivano da ogni parte d'Italia i nuovi squadristi, i giovani di Autonomia Operaia, di Potere Operaio, di Prima Linea che girano con la pistola nella città dei comunisti d'ordine, del comunismo all'emiliana che è «il capitalismo gestito dai compagni». Mia moglie e io alloggiamo all'hotel Jolly, i nostri tre figli arrivati al convegno come a una festa, sotto i portici. Entro in un'aula dove sono riuniti i giovani di una radio rivoluzionaria, e si mettono a cantare «Radio Alice non si tocca, sequestriamo Giorgio Bocca». La storia delle quattro alluvioni giovanilistiche può confermarci nell'impressione che tutta la storia sia un va e vieni privo di senso. Ci sono stati secoli filosofici come il '700, in cui sembrava possibile il primato della ragione, normale rispondere alle domande sull'esistenza: «Chi sono? Che devo fare? Che cosa sono i diritti? Cosa sono le leggi?» e altri secoli in cui, nella scomparsa di Dio tutto è diventato possibile, in cui nessuno sa più rispondere alle domande più semplici, in cui le risposte dei nostri strumenti più avanzati come i computer sono ancora quelli dei robot che per dire «non sappiamo», dicono «non esiste». Anche in questa campagna elettorale in corso le idee sulla democrazia che abbiamo sono molto vaghe. È democrazia riservare ai partiti il potere di comporre le liste elettorali, di scegliere gli eletti, di disporre dei «collegi blindati», di patteggiarli con gli alleati, di disporre cioè di poteri che dovrebbero appartenere agli elettori. La storia ha un senso? Lo storicismo è una nostra invenzione di comodo? Ci sono stagioni in cui ai giovani tutto è proibito, controllato. Altre in cui tutte le porte si aprono, in cui Alessandro il macedone adolescente può partire alla conquista del mondo, Napoleone ventunenne comandare l'armata d'Italia, Scipione il giovane dai capelli inanellati sbarcare in Africa per sconfiggere Annibale. Il tempo presente non sembra favorevole ai giovani. Le tecniche dominanti e proliferanti tagliano la società in sezioni orizzontali, un computer non è un semplice strumento di cui servirsi, ma un enigma dalle mille potenzialità, e persino un paio di sci non è più di due tavole di legno da usare sulla neve, ma un miracolo tecnico che curva da solo e scende sicuro in neve fresca. Essere giovani oggi più che un'occasione è una condanna, più che un dono una sfida impari. I miti rivoluzionari sono caduti senza risolvere il nostro destino di morte e di guerra, anche il riformismo non ha cambiato il mondo, si è ridotto a una sorta di packaging che impacchetta la realtà mutevole e

sfuggente. Quando ero bambino mia madre, una maestra, mi fece saltare la quinta elementare. Entrai nelle medie come il più giovane, ma era una scorciatoia inutile, mi ritrovai come gli altri alle prese con le difficoltà della vita.

Bibliografia

Testi di Gian Antonio Stella

- *L’Orda quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli 2002
- *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*, con Emilio Franzina, in *Storia dell’emigrazione italiana*, II, Arrivi, Roma, Donzelli, 2002
- *Odissee italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Milano, Corriere della Sera 2004
- *Il maestro magro*, Milano, Rizzoli 2005
- *Parola di giornalista*, trascrizione della lezione tenuta a Padova, 11 dicembre 2006
- *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, con Sergio Rizzo, Milano, Rizzoli, 2007
- *Negri froci giudei & co.- L’eterna guerra contro l’altro*, Milano, Rizzoli, 2009
- *Noi italiani senza memoria*, “Corriere della Sera”, 12 febbraio 2010
- *Quando sono i “penultimi” a vietare l’ingresso agli ultimi*, “Corriere della Sera”, 23 febbraio 2012
- *I misteri di via dell’Amorino*, Milano, Rizzoli, 2012
- *Identità e volgarità - Quella deriva etnica dell’Assessore Crociato. La miopia del crociato anti immigrati lacrime per i veneti, mitra per gli altri*, “Corriere della Sera”, 16 luglio 2013
- *Il lungo tramonto di scelta civica e l’atomo si frantumò*, “il Corriere della Sera”, 10 febbraio 2015
- *I 3,9 miliardi che i migranti danno all’economia italiana*, “Corriere della Sera”, 23 novembre 2014

Bibliografia critica

- Augias Corrado, *Il maestro magro*, “La Repubblica”, 3 Maggio 2005
- Barbacetto Gianni, *Marco Nozza, la grande lezione del ‘pistarolo’*, ne “il Fatto Quotidiano”, 29 maggio 2014
- Bauman Zygmunt, *Modernità liquida*, Bari Laterza 2006
- Berardinelli Alfonso, *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario*, Venezia, Marsilio, 2002
- Bernardy Amy, *America Vissuta*, Torino, Bocca, 1911
- Bertini Anna, *Non – fiction: forme e modelli*, tesi di dottorato, a.a. 2012/2013
- Bertoni Clotilde, *Letteratura e giornalismo*, Roma, Carocci, 2009
- Bocca Giorgio, *Ecco perché ho scelto questo mestiere*, in “La Repubblica”, 29 febbraio 2012
- Bocca Giorgio, *Se scoppia il razzismo...*, “La Repubblica”, 3 marzo

- Bocca Giorgio, *Perché la nostra società ha condannato i giovani*, “La Repubblica”, 28 febbraio 2008
- Briguglio Anna Erminia, *Recensione a: Gian Antonio Stella, L’Orda quando gli albanesi eravamo noi*, in “Quaderni di Intercultura”, anno III/2011
- Calvino Italo, *Lezioni americane*, Milano, Oscar Mondadori, 2014
- Cardini Franco – Lerner Gad, *Martiri e assassini*, Milano, Rizzoli, 2001
- Cervi Mario, *Storie perdute di italiani con la valigia*, “Il Giornale”, 22 Ottobre 2002
- Ciprian Valentina, *Parole di giornalista in numeri: analisi qualitativa e lessicostatica della scrittura di Gian Antonio Stella*, in *I mestieri della parola. Gli esperti, la ricerca*. A cura di M.A. Cortelazzo, Padova, Cleup, 2008
- Contorbia Franco (a cura di), *Giornalismo italiano*, Milano, I Meridiani Mondadori, 2009
- Falcetto Bruno, *Storia della narrativa neorealista*, Milano, Mursia, 1992
- Gualdo Riccardo, *L’Italiano dei giornali*, Roma, Carocci, 2007
- Golini A. - Amato F. , *Uno sguardo a un mezzo secolo di emigrazione italiana*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. 1, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma, Donzelli 2001
- Lerner Gad, *Tu sei un bastardo. Contro l’abuso delle identità*, Milano, Feltrinelli, 2007
- Licata Glauco, *Storia del “Corriere della Sera”*, Milano, Rizzoli, 1976
- Lopez Beppe, *Pansa, una menzogna lunga 35 anni*, ne “il Fatto Quotidiano”, 11 febbraio 2013
- Manzoni Alessandro, *Lettre à Monsieur Chauvet sur l’unité de temps et de lieu dans la tragédie*, 1823, in *La scrittura e l’interpretazione*, a cura di R. Luperini, P. Cataldi, L. Marchini, V. Tinacci, vol. II, Firenze, G. B. Palumbo, 2004
- Montanelli Indro, *Al lettore*, editoriale, “Il Giornale Nuovo” 25 giugno 1974
- Montanelli Indro, *Controcorrente* , “Il Giornale”, 28 settembre 1985
- Montanelli Indro, Editoriale, “Il Giornale”, 23 dicembre 1994
- Montanelli Indro, nell’editoriale dell’ultimo numero de “La Voce” del 12 aprile 1995
- Mortara Gravelli Bice, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 2014
- Papuzzi Alberto, *Professione giornalista*, Roma, Donzelli 1998
- Perelman C. - Olbrechts-Tyteca L., *Trattato dell’argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi, 2001
- Pola, Saavedra, *Enciclopedia Europea* vol. IX, Milano, Garzanti, 1986
- Ravelli Fabrizio, *Giorgio Bocca, cronista dell’Italia liberata dalla Resistenza al nuovo millennio*, in “La Repubblica”, 25 dicembre 2011
- Rizzo Sergio, *Da qui all’eternità*, Milano, Feltrinelli, 2014

- Ricorda Ricciarda, *La letteratura di viaggio in Italia*, Brescia, La Scuola, 2012
- Roth Joseph, *Ebrei erranti*, Milano, Adelphi, 1985
- Roth Joseph, *Le città bianche*, Milano, Adelphi, 1985
- Serianni Luca, *Italiani scritti*, Bologna, il Mulino, 2012
- Torelli Viollier Eugenio, *Al pubblico*, ne “Il Corriere della Sera” n. 1, articolo di fondo, 5 marzo 1876
- Vergani G. - Bossi Fedrigotti I. - Caprara M., *Camilla Cederna donna coraggio - Un'apripista senza paura in un mondo che allora era riservato ai soli uomini*, in “La Repubblica”, 10 novembre 1997
- Wu Ming, *New Italian Epic. Letteratura, sguardo oblique, ritorno al futuro*, Torino, Einaudi, 2009

Sitografia

- Binetti M., Siccardi C., *La mappa dell'intolleranza*, <http://www.voxdiritti.it>, 2014
- Dell'Arti Giorgio, Gian Antonio Stella, <http://cinquantamila.corriere.it> , 19 Settembre 2014
- Mattogno Carlo, *Gian Antonio Stella e la piscina di Auschwitz*, <http://www.olodogma.com> , 9 febbraio 2010
- Mattogno Carlo, *Gian Antonio Stella e il revisionismo*, <http://andreacarancini.blogspot.it/2010/02/gian-antonio-stella-e-il-revisionismo.html>, 18 febbraio 2010
- Perer Corona, *Razzismo e dintorni: parla Gian Antonio Stella*, <http://www.giornalesentire.it/article/razzismo-immigrati-negri-froci-giudei-gianantonio-stella.html>, 26 aprile 2014
- Compagnia del Teatro dell'Argine, *La Turnata, italiani cincali parte seconda*, di Nicola Bonazzi e Mario Perrotta, interpretato e diretto da Mario Perrotta. http://www.marioperrotta.com/dettaglio_spettacoli 2005
- Stampa Carla, *Camilla Cederna*, ne L'enciclopedia delle donne, www.enciclopediadelledonne.it , 2013
- Wu Ming, *Appunti sul "come" e il "cosa" di Gomorra*, <http://www.wumingfoundation.com/italiano/Giap/gomorra.htm>, 25 giugno 2006